This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07438555 4

Clodio

Dr. A. NARDECCHIA
4 MAR 08

1409

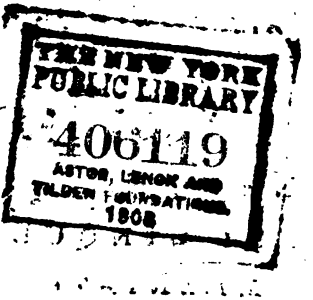
DELLE

POESIE
MALINCONICHE
DI
PUBLIO OVIDIO
NASONE.
LIBRI CINQUE
COMMENTATI
DAL P. BERNARDO CLODI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.
EDIZIONE DECIMA.

TOMO TERZO.

VENEZIA 180[illegible]
RESSO GIACOMO TORTI.
Colle debite permissioni.

REPAIR NO. 3 4 3



DELLE
POESIE
MALINCONICHE
DI
PUBLIO OVIDIO
NASONE
LIBRO TERZO.

ARGOMENTO

Della prima Elegia.

Ovidio introduce il suo Libro a parlare, quale dice esser mandato dal suo Padrone a Roma incolto, e senza alcun ornamento, per essere egli esiliato, e privo della grazia di Augusto. Introdottosi in varj luoghi della Città prega Cesare, che voglia perdonare ad Ovidio suo Padre, e richiamarlo dall' esilio di Ponto, dove lo aveva relegato; ma non essendo esaudito da Augusto, nè ricevuto in alcun luogo, si rivolta alla Plebe, pregandola, che voglia accoglierlo, e nasconderlo, acciò abbi qualche ricovero, dove possa trattenersi in Roma.

1. (a) *Missus in hanc veni timidi* (b) *liber Exulis Urbem*,
Da placidam (c) *lecto, lector, amice, manum.*

Ego liber exulis timidi, venio missus in hanc Urbem, *hoc est Romam*) Io libro di uno sbat-

dito timido vengo essendo mandato in questa Città di Roma.

Lector Amice da manum placidam *mihi* fesso,) O lettore Amico porgi la mano amorevole a me stanco.

(a) *Missus*, *sa*, *sum*, participio passato, deriva dal verbo *Mitto*, *is*, *isi*, *sum*: mandato, come ora lo prende Ovidio. *Missum facere*, vuol dire, abbandonare, o licenziare alcuno dalla conversazione, dal convito, dal servizio ec. Cicerone al Lib. 1. degli Uffizj: *Marci quidem Catonis Senis Epistola est ad M. Filium, in qua scripsit, se audisse eum missum factum esse a Consule, cum in Macedonia Persico Bello miles esset. Missum facere Uxorem*: Ripudiar la moglie. Svet. al cap. 25. nella vita di Caligola: *Subito ex provincia evocavit ac perductam a Marito conjunxit sibi, brevique* Missam fecit. *Misso convivo*: finir il banchetto. Livio al 6. della Guer. Cart. *Inde misso convivio, dextris inter se datis, ultimoque complexu collacrimantes suum, Patris aequ casum &c. Mittere manu*: è lo stesso, che liberare alcuno dalla schiavitudine. Plaut. in Aul. *Igitur orabo manu me mittat*; più frequente si trova congiunto in una parola *manumitto*: Cicer. pro Cœl. *Adsunt servi ex cognatorum sententia* manumissi. *Manumissus*: vuol dire, liberato dalla schiavitudine, perchè nel dare la libertà allo Schiavo, il Padrone presentatosi con esso Schiavo in pubblico giudizio, posta la mano, per significare il suo dominio, e giurisdizione, sopra il capo, o spalla dello Schiavo, in presenza di Testimonj, e del pubblico Notaro diceva: *Hunc hominem liberum esse volo*: e in ciò dire gli levava la mano di dosso, e quello intendevasi libero, e dicevasi *manumisso*.

(b) *Liber*, *libri* pen. cor. significa la corteccia interiore di certi Arboscelli, che facilmen-

te si divideva in più membrane, delle quali si servivano per iscrivere prima che s' inventasse la Carta, come abbiam detto al Lib. 2. e Plinio al Lib. 13. cap. 11. dice: *In Palmarum foliis primo scriptitatum, deinde quorundam Arborum libris.* Da questo nome *liber* si è formato il verbo *Delibro, as*, pen. cor. e vuol dire, cavar la Corteccia degli Alberi. Col. Lib. 4. cap. 24. *Cortex quoque aridus, fissusque per summa arundi dependens deliberandus est.* *Liber* colla prima sillaba lunga; e nel genitivo *Liberi* colla penultima breve, significa Bacco; così detto dagli Antichi, perchè fece liberare la Città della Boezia, combattendo per esse, come dice Plutarco; o perchè facevanlo Dio del Vino; e chi ne prende immoderatamente, acquista libertà nel parlare; o altra che sia la ragione, certo è, che *Bacco* si chiama anche *Liber*.

(c) *Fesso*, si chiama il Libro stanco, perchè veniva da lontano, e per muovere a compassione il Lettore, lo chiama anche amico, per cattivarsi la sua benevolenza; vuol muoverlo a compassione, e a lui si raccomanda, e chiede il suo ajuto, e protezione.

2. (a) *Neve reformida, ne sim tibi forte pudori;*
Nullus in hac (b) *charta versus amare docet.*

Neve reformida, ne forte ego sim tibi pudori, (Nè voler tu temere, che io per sorte ti sia di rossore.

Nullus versus docet amare in hac charta.) Non ci è alcun verso, che insegni ad amare in questo Libro.

(a) *Neve reformida.* L'istesso Libro fa animo al Lettore ad accoglierlo; gli porta per motivo, che non gli cagionerà alcun danno, e la ragione è, perchè in esso non si contiene al-

cun verso di quelli, per i quali l'Autore fu da Augusto esiliato.

(b) *Charta*, in cui scrivevano, chiamavano gli Antichi le parti, che sottili, e larghe si dividevano dall' interior tronco degli Arboscelli, detti *Papiri*, che più che altrove nascevano nelle Paludi dell' Egitto: di questi Alberi, e Carta parla Plinio al Lib. 3. cap. 12. e 13. dove dice, che l'invenzione, ed uso di questa carta si trovasse in Egitto al tempo di Alessandro Magno; ancorchè non manchi chi afferma, che anche a tempo di Numa Pompilio vi fosse l'uso di questa carta: quindi è, che anche i nuovi inventori hanno ritenuto l'istesso nome di Carta, ed attribuito ai fogli, che formarono dei stracci di lino, perchè di questi si serviamo all'istesso uso, che si servivano gli Antichi dei Papiri, che è da genere femminino, come il comune degli Alberi; Plinio però lo ha usato neutro, ed ha detto: *Papirum ergo nascitur in Palustribus Ægypti*.

3. *Nec Domini* (a) *fortuna mei est, ut debeat illam,*
Infelix ullis (b) *dissimulare jocis.*

Nec fortuna Domini mei est *talis*, ut infelix debeat illam dissimulare jocis ullis.) Nè la disgrazia del mio Padrone Ovidio è tale, che l'infelice debba, e possa dissimularla, e nasconderla con alcuna sorte di scherzo, e di facezia.

(a) *Fortuna*, significa tanto la prospera, quanto l'avversa; per tanto o dal discorso, o da qualche addiettivo postovi deve scuoprirsi la mente dell'Autore in qual senso la ponga. Cicerone a favor di Silla con variare l'epiteto l'intende prima prospera, e poi contraria, e dice: *Hic vos erat Judices patronus, ut se aliquando, si non integra Fortuna,*

si afflicta, Patri suo gratulari finatis &c. Dice adunque il Libro: il mio Padrone è talmente oppresso dalle calamità, che non gli è lecito dissimulare, e fingere di non sentire il loro peso, urlando, e scherzando qui con facezie; oltrechè sarebbe fare poco conto di Augusto, disprezzando il suo castigo.

(b) *Dissimulare*, dice il Poeta, piuttosto che *simulare*; e ciò non per accomodarsi alla quantità del verso, ma perchè *simulo* vuol dire fingere, e far apparire quello, che non è: *Dissimulo*, coprire, e nascondere quello che vi è; perciò dice il Libro del suo Padrone, che non può egli coprire, e dissimulare con ischerzi l'afflizione, che provava nell'animo: si vede ciò in Cicerone al 7. delle Epistole, dove dice: *Multa & simulavi invitus*, & dissimulavi *cum dolore*. Si forma il participio *Simulans*, ed il comparativo *Simulantior*. Ovidio al 2. Amor. Eleg. 6.

Non fuit in terris vocum simulantior *ales*.

E si dice *amor simulatus*, *Conscientia simulata &c.* Tac. al Lib. 2. *Horrarur simulata* conscientia *adeant, offerant pecuniam &c.*

4. *Id quoque, quod* (a) *viridi quondam male lusit in ævo*
(Heu nimium sero!) damnat, & odit opus.

Is infelix Dominus damnat, & odit quoque id opus, (Heu nimium sero!) quod *opus* quondam viridi ævo male lusit.) Quest'istesso mio infelice Padrone condanna, ed abbomina quell'Opera (ahi che troppo tardi si *avvide a detestarla*) la qual Opera compose nell'Età verde della sua gioventù con poca verecondia. Intende il Libro *de Arte*, che egli compose giovane, per cui fu mandato in esilio da Augusto, per quanto comunemente si dice.

(a) *Viridi in ævo*, chiama la gioventù,

e prende l'Allegoria dalla Pianta, che nella Primavera, quando comincia a ringiovanire, si fa verde; e la Vecchiaja (continuando l'istessa Allegoria) si dice *etas arida*. dalla medesima pianta, che nell' Inverno quando comincia quasi a invecchiare, si dice arida.

5. *Inspice quid portem, nihil hic, nisi tristia videbis;*
(c) *Carmina temporibus conveniente suis.*

Inspice quid ego portem;) guarda quello, che io porto; in vece di dire: ascolta quello che dico: oppure leggi quello che io porto scritto; (hic nihil videbis, nisi triste.) Qui in questo Libro, o mio Lettore, tu non vedrai altro che cose malinconiche.

Carmine conveniente temporibus suis.) Con verso conveniente, e proporzionato ai suoi tempi.

(a) *Carmine conveniente &c.* I versi si compongono secondo la condizione del tempo: nel tempo allegro non si compongono cose malinconiche; nè si compongon cose allegre in tempo di malinconia, quale è il presente, lo espresse più chiaro altrove, e disse:

Læta fere-lætus cecini, tua tristia tristis.

6. (a) *Clauda quod alterno subsidunt carmina versu,*
Vel pedis hoc ratio, vel via longa facit.

Quod carmina clauda subsidunt versu alterno,) Perchè poi i versi zoppi manchino a vicenda uno lungo, e l'altro breve;

Vel ratio pedis, vel via longa facit hoc.) La ragione di ciò si è, la regola del verso, ovvero la lunghezza della strada.

(a) *Clauda quod &c.* Con fantasia poetica chiama il verso elegiaco zoppo, e ne incolpa la lunghezza della strada; soggiunge anche la

vera ragione, ed è la regola del verso, dovendo il pentametro esser di un piede più breve dell'esametro: lo espresse poeticamente nel principio della sua Arte, dicendo, che apparecchiandosi egli ad esporre in verso eroico Guerre e Vittorie (*ed intende le guerre di Augusto*) soggiunge la ragione di non aver proseguito tal risoluzione; ed insieme a mio proposito dice:

Par erat inferior versus: risisse Cupido
Dicitur, atque unum surripuisse pedem.

Il Verso Elegiaco, che qui ha descritto il Poeta, si chiama *Verso miserabile* dalla parola Greca ἐλεγεῖον hoc est *Misereor*, perchè in questa sorte di versi più spesso, che in altra suol uno scrivere le sue miserie, essendo per la sua dolcezza più atto a muovere la compassione; a ciò alluse Ovidio nell'Epicedio di Tibullo:

Flebilis indignos Elegeia solve capillos.
Ah nimis ex vero nunc tibi nomine erit.

Non manca però chi ha scritto con questo verso Elegiaco cose allegre, come accenna Orazio nella Poetica:

Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

7. (a) *Quod neque sum Cedro flavus, nec pumice lævis,*
Erubui Domino cultior esse meo.

Quod neque sum flavus cedro, nec levis pumice) Che se io non sono ingiallito coll'olio di Cedro, nè lisciato colla pomice.

Ego erubui esse cultior Domino meo.) *La ragione si è, perchè* io mi sono vergognato comparire più adorno del mio Padrone Ovidio, che giace nello squallore, e nelle sue miserie.

(a) *Quod neque &c.* Solevano gli Antichi,

ſi avevano poſſibilità, ſcrivere i Libri in carte liſciate con pomice, ed unte con olio, o ſugo di cedro, quale è gialliccio, e perchè gli dava odore, e perchè li conſervava interi dalla tignuola, e dal tarlo, come dice Plinio nel Lib. 16. cap. 39. *Cedriolei perunctæ materies, nec tineam, nec cariem ſentit.* Vedi *Libri* al Lib. 1.

8. (a) *Littera* (b) *ſuffuſas quod habet maculoſa lituras*,
Læſit opus (c) *lacrymis ipſe Poeta ſuum.*

Quod littera maculoſa habet lituras ſuffuſas,) Che ſe queſta lettera macchiata contiene cancellature ſparſe in più parti.

Ipſe Poeta læſit opus ſuum lacrymis.) L'iſteſſo Poeta imbrattò queſto ſuo Libro colle lagrime: *piangendo egli nel comporlo.*

(a) *Littera*, ra, ſignifica A. B. C. ec. Cicerone a favor di Silla: *Littera poſtremæ cauſſa reperta ſunt*: nel plurale *Litteræ litterarum*, vuol dire, le lettere che ſi ſcrivono per mandare agli aſſenti; i Poeti però lo uſano anche nel ſingolare, come vediamo qui in Ovidio. Significa anche le Scienze. Plaut. in Truc. *Litteras didiciſti, ſine alios diſcere*, però diciamo, *dare operam* litteris, cioè alle Scienze, notificateci per mezzo delle lettere. *Litteris tinctus*, vuol dire, avere qualche ſuperficie, e leggiera infarinatura delle Scienze: *Ad litteram*, e l'iſteſſo che *Ad verbum*, e vuol dire, prendere la coſa per l'appunto come la ſta. *Litteræ interiores*, vuol dire, Scienze più recondite, più ſublimi. *Litteræ publicæ*, ſono i Manuſcritti dei pubblici Archivj, e *Referre aliquid in publicas Litteras*, ſignifica regiſtrare negli Archivj.

(b) *Suffuſas*, participio derivato dal verbo *Suffundo*, *is*, *fudi*, *fuſum*, ed è proprio dello ſpargere, che ſi fa dei liquori; ſi adatta an-

che ad altre cose, come fa ora il Poeta delle macchie sparse nella Lettera: e Plinio nel suo Panegirico (*) dice: *All hæc ipse occursu quoque, visuque terribilis; superbia in fronte, ira in oculis, fœmineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore suffusa.*

(c) *Lacrymis*, alcuni vogliono, che sia parola Greca, altri Latina, e dicono, provenire dal verbo *lacero* quasi *lacerrime*, perchè sono effetti di un animo lacerato. Con metafora si dice *lacryma arborum*, ed è quell'umore, che alcune volte rompendo la corteccia scorre stillando simile alla gomma; della lagrima delle Viti dà questo rimedio Plinio nel Proemio al Lib. 23. dove si legge: *Lacryma Vitium, quæ velut gummi est, lepras, & lichenas, & sponas, nitro ante præparatas sanat.*

9. *Si qua videbuntur casu non dicta latine,*
In qua scribebat, (a) barbara Terra fuit.

Si casu aliqua videbuntur *tibi* non dicta latine;) Se per sorte alcune cose ti pareranno non essersi dette, e pronunziate con proprietà di parole Latine.

Terra, in qua *Poeta* scribebat, fuit barbara.) Il Paese, nel quale il Poeta componeva; fu barbaro, cioè inesperto, e rozzo nel parlare.

(a) *Barbara*, non significa sempre crudele, come nell'Italiano comunemente si prende, ma balbuziente, e scilinguato, così dice Strabone al Lib. 14. *Ego arbitror ab initio confuso nomine eos Barbaros appellatos, qui difficiliter, aspere, ac duriter loquerentur, ut Blæsos, Balbosque dicimus:* e pronunziando male questi le parole, avvenne, che tali parole furono dette barbare, e poste nelle composizioni si di-

(*) Cap. 48.

bono barbarismi. Presso i Greci tutte le Nazioni erano dette barbare, non pronunziando bene la Lingua Greca: lo stesso stimavano i Romani, dai quali venivano eccettuati solamente i Greci; perciò il Libro scusa Ovidio appresso il Lettore, se questi trovasse alcuna cosa spiegata con parole barbare, e straniere, essendo confinato tra i popoli barbari, tra i quali, non solo non si parlava Latino, ma neppure vi erano Libri da mantenere la Lingua leggendoli. Di questo passo si servono i Critici per confermare, che Ovidio in qualche luogo non abbi parlato latinamente.

10. *Dicite Lectores (si non grave) qua sit eundum,*
Quasque (a) petam sedes (b) hospes in (c) Urbe Liber.

Lettori, dicite (si non *est* grave *vobis*) qua *via mihi* eundum *sit*) O Lettori, ditemi (se non vi è molesto) per quale strada io debba andare. *Domanda il Libro, che gli s'insegni la strada per andare al Palazzo di Augusto.*

Et dicite quas sedes *ego* liber hospes in Urbe petam) E ditemi, in quali abitazioni io debba andare, *per parlare ad Augusto*, essendo io Libro forastiero in questa Città di Roma.

(a) *Petam*, vedi *peto* al Lib. 1.
(b) *Hospes*, vedi al Lib. 2.
(c) *Urbs*, si dice per Antonomasia Roma, dicendosi (conforme attesta Quintiliano) le altre Città *Oppida*; sebbene anche le altre Città si dicono *Urbes*, ma non è così facile trovare, che Roma si dica *Oppidum*.

11. *Hæc*

11. *Hæc ubi fum lingua furtim titubante locutus,*
Qui mihi monſtraret, (a) vix fuit unus, iter.

Ubi furtim locutus ſum hæc lingua titubante.) Dopo che io ſotto voce, e di naſcoſto ebbi dette queſte coſe con parole ſmenzate per la lingua divenuta bleſa per la paura.

Vix fuit unus, qui monſtraret iter mihi.) Appena vi fu un ſolo, che mi additaſſe la ſtrada.

(a) *Vix fuit unus*, ſi duole il Poeta dell'operare, che per lo più uſano gli uomini, ſeguendo la Fortuna, ſe è proſpera, ma non l'Amico ſe è battuto; e fa dire al ſuo Libro, appena trovai un ſolo, e queſto nè anche mi parla, ma ſolamente col dito mi moſtra la ſtrada, che ho da tenere, e la ragione ſi è, perchè ho perduta la grazia di Ceſare, e tutti emono, e dice il vero, eſſendo ormai ridotto olgare quel:

Tempore felici multi numerabitur amici.
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Ovidio ſteſſo in più altre occaſioni ſi duole di queſto medeſimo, anzi ognuno può ricordarſi di quello che forſe ſarà avvenuto a ſe; per tanto, ſe in tempo di calamità ſeguita la benevolenza di alcuno, deve ſtimarſi più, o quell'affetto di gratitudine che a più doveva vidierſi, ſi deve conferire a queſto ſolo: di queſta mutazion il Libro, che qui parla, non duole punto, anzi moſtra ricevere a' bene, ringrazia l'Amico, che gli moſtra la ſtrada, ol ſeguente Diſtico.

12. (a) *Dii tibi dent noſtro quod non tribuere Parenti?*
(b) *Molliter in Patria vivere poſſe tua.*

Dii dent tibi, quod non tribuere Paren-

ti nostro) Gli Dei ti concedano quel bene che non hanno dato a mio Padre Ovidio.

Hoc est;) Ecco quello che il Libro augura al suo Benefattore: (posse vivere molliter in patria tua) poter vivere agiatamente nella tua Patria.

(a) *Dii*, vedi al Lib. 1. Dei.

(b) *Molliter in patria*. Chiunque vuol augurare qualche gran bene ad alcuno, gli augura quello, che egli più di ogni altra cosa desidera a se, e ai suoi più cari; la sanità il povero desidera a se ec. così parimente Ovidio, come che più di ogni altra cosa desiderava vivere, e morire nella Patria, dalla quale era esiliato, questo medesimo augura a chi gli mostrò la strada: desiderava di avvantaggio, che gli servisse di guida; onde con arte fece quel ringraziamento, e gli augurò quel tanto bene per impegnarlo a suo favore, e quasi sicuro di aver ottenuto il di lui affetto, segue, e gli dice;

13. *Duc age, namque sequor, quamvis Terraque, Marique,*
Longinquo referam lassus ab (a) *Orbe pedem.*

Age duc, namque sequor, quamvis ego lassus, & Terra, & Mari referam pedem ab Orbe longinquo.) Orsù conducimi, imperciocchè io ti seguito, ancorchè stanco per il cammino di terra e di mare torni da un paese lontano.

(a) *Orbis*, circolo, o cosa rotonda posta in piano a distinzione della Sfera, o Globo, che è tondo per ogni parte. Cicerone al 2. della Natura degli Dei. *Duæ formæ præstantes sunt*, ex solidis Globus, ex planis *Circulus*, vel Orbis, qui *græce* Κυκλος ciclos *dicitur*: Ma non però sempre si osserva questo rigore nel parlare, & *Orbis* si prende per Figura sferica, e rotonda, dicendosi spessissimo *Orbis terrarum*

per il Globo della Terra, eppure concordemente asseriſcono coi Matematici i Filoſofi, eſſer ella sferica, e rotonda: Plin. nel Proem. del ſuo 3. Lib. *Terrarum* Orbis *univerſus in tres dividitur partes*; forſe perchè all' occhio appariſce piena, e non rotonda. *Orbis*, ſignifica ancora i giri, che formano movendoſi le Stelle. Cicerone nel ſogno di Scip. *Stella Circulos ſuos* Orbeſque *conficiunt celeritate mirabili*. *Orbis* nell' uomo, vuol dire, la concavità ſotto la Fronte, dove è incaſtrato l'occhio. Prud. *Illic utriſque obtutibus* Orbes *cavatos præferem, baculo regebat primo errore nutantem gradum*. Gli iſteſſi Occhi ſi dicono col medeſimo nome *Orbes*. Lact. Orbes *ipſos humoris puri, ac liquoris plenos eſſe voluit*. Si prende anche per luogo, o paeſe. Plinio: *In noſtro* Orbe *proximo laudatur Syriacum*. Si prende anche per *Anno*. Virg. al 1. dell' Eneidi:

Triginta magnos volvendis menſibus Orbes
Imperio explebit &c.

14. *Parui*t, *& ducens, hæc* (a) *Fora Cæſaris* (b) *inquit:*
Hæc eſt a ſacris quæ (c) *via nomen habet.*

Paruit, & ducens inquit: hæc ſunt Fora Cæſaris) Obbedì, e conducendomi diſſe, queſto è il Foro di Ceſare; (Hæc eſt via, quæ habet nomen a ſacris.) Queſta è la ſtrada, che prende il nome dalle coſe ſacre, e ſi dice *Via ſacra*.

(a) *Fora Cæſaris*. Al gran popolo, e molte liti, che vi erano in Roma, troppo anguſti ſi giudicarono due ſoli Tribunali, o come eſſi chiamavano *Fori* per trattare le Cauſe; onde G. Ceſare fece il terzo, del quale qui parla Ovidio, e chiamavaſi dal Fondatore il Foro di G. Ceſare. *Forum*, propriamente è il luogo, ove ſi portano le robe a

vendere, e si dice, *Forum a Ferendo;* onde in Roma si diceva *Forum Boarium*, ove si vendevano i Bovi, *Piscarium*, ove si vendevano i Pesci, *Olitorium*, ove si vendevano gli Erbaggi.

(b) *Inquit*, verbo difettivo, e significa dire, e per lo più queste sole persone, numeri, e tempi sono in uso; dal presente dell'indicativo *Inquio*, *inquis*, *inquit*. Cic. nella 6. Verr. *Ubi sunt Pamphile*, *inquiunt*, *Scyphi?* così anche *Inquisti*, ma non altra persona del preterito. Cic. al 2. dell'Orat. *Tu vero* Inquisti, *molestus non eris*. Nel futuro *Inquies*, *Inquiet*. Nel presente dell'imperativo, *Inque*, *Inquat*. Nel futuro dell'imperativo *Inquito*. Plaut. nell'Aul. Atto 4. Sc. 20.

Bono animo es, & benedice, nunc qua res tibi & gnata tua
Bene feliciterque vertat. Ita Dii fuxint, inquito.

Inquiat, nel presente del congiuntivo Auct. ad Heren. Lib. 4. *Quid enim tibi vis, aliquis* inquiat? Queste sono le voci, che più frequenti si trovano presso gli Autori; le altre voci *inquimus*, *inquitis &c.* sono antiquate, e non più in uso, e avvertasi di sempre posporre questo verbo, ed una, o anche più parole.

(c) *Via:* qui parla della via Sacra, ed è quella che noi facciamo dall'Arco di Severo, posto alle radici del Campidoglio, e passando per quello di Tito, giungiamo all'Arco di Costantino, e si chiamava Sacra, perchè per questa strada si portavano le cose sacre agli Indovini, ovvero perchè in questa strada fu fatto il giuramento, e si stabilì la Tregua tra Romolo, e Tazio Capitano dei Sabini.

15. (a) *Hic locus eſt Veſtæ, qui* (b) *Pallada ſervat* (c) *& Ignem:*
(d) *Hic fuit antiqui regia parva Numæ.*

Hic eſt locus Veſtæ, qui ſervat Pallada, & ignem) Qui è il luogo, cioè il Tempio della Dea Veſta, (qui locus ſervat Pallada, & ignem) il qual luogo conſerva il Palladio, ed il Fuoco ſacro.

Hic fuit Regia parva Numæ antiqui) qui in queſto medeſimo luogo fu la Regia piccola del Re Numa antico.

(a) *Hic locus eſt Veſtæ.* Vuol dire il Tempio della *Dea Veſta* fabbricato da Romolo nel recinto del Campidoglio, in vece di Palazzo (Dionifio nel Libro 2. dice eſſere ſtato fabbricato da Numa) ora però dopo varie ruine ſi è riſtorato, e conſacrato a Dio col Titolo della Madonna delle Grazie.

(b) *Pallada ſervat.* In queſto Tempio della Dea Veſta conſervavaſi il Palladio, ſtatua di Pallade: Varie ſono le opinioni circa il Palladio. Cedreno nel Compendio delle Iſtorie dice, che era fatto di legno, e Servio aggiunge, che moveva gli occhi, e l'aſta che aveva in mano, e che venuto dal Cielo ſi posò nel Tempio, che nel Caſtello di Troja ſi fabbricava a Pallade. Clemente Aleſſandrino nel Proteptico aſſeriſce, eſſere ſtato fatto delle oſſa di Pelope, e lo conferma Giulio Firmico *de errorib. profan. relig. cap.* 16. Lo Scultore di queſta Statua, dice egli, eſſere ſtato uno Scita, per nome Euranio, cioè Celeſte, onde n'è venuta la Favola, che foſſe venuto dal Cielo. Varian gli Autori, parlando del Palladio; tutti però convengono, che Enea o lo portò di Troja inſieme cogli altri Dei Penati, o l'ebbe in Italia da Diomede, e paſſando per varie mani, fu alla fine collocato nel

Tempio della Dea Vesta, e si ebbe in grandissima venerazione.

(c) *Ignem*. Questo è il Fuoco sacro, ed eterno, come essi chiamavano, perchè doveva ardere sempre, e ciò era offizio delle Vergini Vestali, che in questo Tempio si mantenevano, eleggendosi a vicenda chi ne avesse la cura di giorno, e chi di notte; che se spento si fosse, era severamente castigata la colpevole; nè era lecito accendersi dal fuoco comune; ma con varie cerimonie pregavano Giove, che mandasse fuoco dal Cielo, e con specchi lo accendevano, e dicevasi sacro, perchè di questo si servivano per abbruciare i Sacrifizj.

(d) *Hic fuit*. In una parte del Cortile di questo Tempio fabbricò Numa Pompilio una piccola abitazione, quale appunto richiedevano quei tempi: l'istesso Numa poi regnò il primo dopo Romolo, e fece opere grandi, ed utili a Roma.

16. *Inde petens dextram, Porta est, ait, ista* (a) *Palati*,
Hic (b) *Sator: hoc primum condita Roma loco est*.

Inde petens dextram, ait, ista est Porta Palati.) Di lì, *cioè dal Tempio*, andando a mano dritta, disse, questa è la Porta, che conduce al Monte Palatino.

Hic *Sator habitavit*; & Roma primum condita est hoc loco.) Qui abitò il Fondatore di Roma, e Roma nel suo principio fu fabbricata in questo luogo.

(a) *Palati*. Il Monte Palatino è uno dei sette Colli di Roma, ed è tutta quella parte, dove ora sono gli Orti Farnesi, e chiamavasi Palatino, *dice Plinio*, da Evandro, Re dell'Arcadia, quale avendo ammazzato casualmente suo Padre, partissi di colà, si ricove-

rò nel Lazio, ed abitò questo Monte, che chiamò *Palatia*, da Pallante, Città dell' Arcadia, e già sua Regia; ovvero così nominollo da Pallante, suo Bisavo, come dice Virg. all' 8. dell' Eneidi.

Arcades hi Oris, genus a Pallante profectum,
Qui Regem Evandrum comites, qui signa secuti
Delegere locum, & posuere in montibus Urbem,
Pallanti, Proavi de nomine, Pallanteum.

(b) *Sator:* Altri leggono questo Pentametro *Hic Stator*, e vogliono dire: Qui è il Tempio di Giove Statore, e fu il Tempio fabbricato da Romolo, per voto fatto a Giove, allorchè dai Sabini posti in fuga i Romani, Romolo raccomandatosi a Giove, promise fabbricargli un Tempio, se egli avesse ottenuta la Vittoria: ed ajutatosi quanto potè, riunì i fuggitivi Romani, coi quali attaccò di nuovo la battaglia; molto tempo durò quel conflitto, inclinando da questa, or da quella parte la Vittoria; e mentre più ardeva la zuffa, vennero le Donne Sabine, Mogli, e Suocere dei Romani, rapite ai Sabini, per le quali si era cominciata quella guerra: queste, sparsi i capelli con pianti, e strida tramischiate tra le saette, e le armi di ambe le parti, pregavano or i Padri, e Fratelli Sabini, a favore dei Mariti Romani, or pregavano questi a favore di quelli, per il che intenerititi e gli uni, e gli altri, con allegrezza comune gittarono le Armi, ed abbracciandosi, stabilirono la pace, restando e gli uni, e gli altri e vincitori, e vinti.

17. *Singula dum* (a) *miror, video fulgentibus armis*
(b) *Conspicuos postes, tectaque digna Deo,*

Dum miror singula:) Mentre io guardo ciascuna cosa in particolare, che ognuna mi ap-

porta maraviglia; (Video postes conspicuos armis fulgentibus, & video tecta digna Deo'.) Vedo le porte assai magnifiche, e le armi risplendenti, e vedo il Palazzo degno di abitarsi da alcuno degli Dei.

(a) *Mirer, aris, atus sum.* Qui il Poeta vuol che significhi, guardare con meraviglia, e diletto, come lo adoperò al 2. delle Georg. Virg. e disse:

Seu quis Olimpicos miratus *præmia Palmæ.*

Significa anche maravigliarsi al 1. dell' Eneidi:

Artificumque manus inter se operumque laborem
Miratur: *videt Iliacas ex ordine pugnas.*

E perchè la maraviglia proviene dall' ignoranza, questo verbo, *dice Donato*, significa anche *Non sapere*, ed apporta quel di Terenzio nell' Andr. *Miror unde sit*. Per lo più si costruisce coll' accusativo. Si legge anche col genitivo, di lode, o di biasimo al 1. dell' Eneidi:

O fama ingens, ingentior armis
Vir Trojane quibus Cœlo te laudibus æquem?
Justitiæ *ne prius* mirer, bellique *laborem?*

Questo è un modo di parlare dei Greci, deve spiegarsi:

Mirer ne causa Justitiæ, *causa belli?*

Mirari se, vuol dire, compiacersi, ed aver di se stima. Mart. Lib. 13. Ep. 2.

Ne perdas operam, qui se miratur, in illa
Virus habet, nos hæc novimus esse nihil.

(b) *Conspicuos postes.* Solevano gli Antichi Romani appendere ai fianchi delle porte, nell' andito, e nello stesso Cortile delle case, le armi, le bandiere, e simili altri istrumenti militari rapiti ai Nemici, nè era mai lecito risarcirli se per il tempo avessero patito molto meno alienarli da chi si compravano, o vendevano le Case; nè al Padrone, staccarle una

volta che attaccate aveſſe ſimili ſpoglie di guerra.

18. *Et Jovis hæc (dixi) Domus eſt: quod ut eſſe putarem,*
Augurium menti (a) *querna corona dabat.*

Et dixi: hæc eſt domus Jovis) e diſſi, queſta è la Caſa di Giove;) quod Corona querna dabat augurium menti ut putarem eſſe *Domum Jovis*) perchè la Corona in quercia, *che ſi vedeva in queſto Palazzo*, daya indizio alla mia mente, acciò mi perſuadeſſi, che quella foſſe la Caſa di Giove. Se non vi piaceſſe meglio il dire: (quod ut putarem eſſe) la qual coſa, acciò io ſtimaſſi eſſer tale, quale mi credeva. (Corona querna dabat augurium menti) la Corona di quercia mi porgeva il motivo per formare queſto penſiero.

(a) *Querna Corona*. La quercia è albero conſacrato a Giove; perciò vedutaſi dal Libro la Corona di quercia, preſe indizio, che quella foſſe la Caſa di Giove.

19. *Cujus ut accepi Dominum, non fallimur,* (a) *inquam,*
Et magni verum eſt hanc Jovis eſſe domum.

Cujus *Domus*, ut accepi dominum) della qual Caſa ſubito che io ſeppi il Padrone; (non fallimur inquam) diſſi non m' inganno: (& verum eſt hanc Domum eſſe Jovis Magni) ed è vero, che queſta Caſa è l' abitazione di Giove il Grande.

(a) *Inquam*, verbo diſettivo, ſignifica dire, e ſempre ſi poſpone a qualche parola. Terent. in And. *jam* inquam *hic adero*. Plaut. in Captivis. *Quis agit hoc? quis profitetur* inquam? *quaſi muti ſilent*. Vedi Diſſ. 12. b.

20. (a) *Cur tamen apposita velatur janua lauro?*
Cingit & Augustas arbor opaca fores?

Cur tamen Janua velatur lauro appoſita?) ma perchè la porta viene ornata coll' Alloro ſoprappoſtovi?

Et Arbor opaca cingit fores Auguſtas?) E l' Albero ombroſo *perchè* cinge ed adorna le porte del Palazzo Auguſto?

(a) *Cur tamen*. Erano adornate le porte del Palazzo di Auguſto con feſtoni di Alloro: domanda il Libro, perchè ciò, e da queſta interrogazione fatta con artifizio, prende occaſione, e dice varie ragioni vere, e glorioſe per Auguſto.

21. *Num quia* (a) *perpetuos meruit Domus iſta Triumphos?*
An quia (b) *Leucadio ſemper amica Deo?*

Num quia Domus iſta meruit triumphos perpetuos?) forſe perchè queſta Famiglia di Auguſto ha meritati Trionfi perpetui?

An quia hæc Domus ſemper fuit amica Deo Leucadio?) o perchè queſta Caſa, e Famiglia di Auguſto fu ſempre protetta da Appolline?

(a) *Perpetuos triumphos*. Vuol qui accennare i Trionfi che ebbe la Caſa di Auguſto, cioè cinque di Giulio Ceſare, il Gallico, l'Aleſſandrino, il Pontico, l'Aſiacano, e l'Iſpano, e tre dell'iſteſſo Auguſto, il Dalmatino, l'Azziaco, e l'Aleſſandrino.

(b) *Leucadio Deo*. Queſti è Appolline, e s'intitola Leucadio, perchè ebbe un Tempio aſſai celebre nella Leucadia, peniſola vicina all'Epiro, oggi detta S. Maura. Ad Appolline è conſacrato l'Alloro; perchè queſto è ſempre verde, e quello ſempre giovane.

22. *Ipsa ne quod festa est, an quod facit omnia festa?*

(a) *Quam tribuit Terris, pacis an ista nota est?*

Ipsa ne *laurus cingit fores Augustas* quod festa, *& lata* est, an quod facit omnia festa?) Forse quest' Alloro copre le Porte del Palazzo di Augusto, perchè è allegro; oppure perchè rende allegre tutte le cose? Così spiega Bartolomeo Merola; Danielo Crispino però per il pronome *Ipsa*, intende la Casa di Augusto, e spiega così: *Ipsa ne Domus Augusta cingitur lauro quod festa est?* Forse che questa Casa di Augusto si cinge di Alloro, perchè ella è allegra? *An quod facit omnia festa?* oppure perchè rende tutte le cose allegre?

An ista *laurus* est nota pacis, quam Augustus tribuit terris?) oppure quest' Alloro è indizio della pace, che l'istesso Augusto ha conceduto a tutto il Mondo?

(a) *Quam tribuit Terris.* E vuol dire la Pace universale, che a tempo di Augusto fu in tutto il Mondo per le Vittorie, che egli conseguì; per questa Pace si chiuse la Porta del Tempio di Giano, dopo ducento, e più anni di guerra: così era solito chiudersi in occasione di Pace universale. Prima di Augusto l'avea già chiuso Numa Pompilio, e poi Torquato Manlio; la vera cagione però di questa Pace fu la Nascita del Redentore, che avvenne in questo tempo, regnando Augusto: e sarebbe anche stata la maggiore delle sue glorie, se avesse saputo conoscere, e avesse dato alloggio a questo così grand' Ospite.

23. *Utque viret semper laurus, nec fronde caduca*
(a) Carpitur: aeternum sic habet illa decus.

Et ut laurus semper viret, nec carpitur fronde caduca.) E ficcome l'Alloro è sempre verde, nè perde mai le sue frondi, che non sogliono cadere.

Sic illa *Domûs Augusti* habet decus aeternum.) Così ancora nella famiglia di Augusto si conserva eternamente la gloria.

(a) *Carpo, is, psi, ptum*, colligere. Virg. Egl. 9.

Insere Daphni pyros: carpent tua poma Nepotes.

Significa anche *scegliere*. Terent. nell' Adel.

Unumquodque quod erit bellissimum carpam.

Si prende anche per riprendere, o censurare: così Marziale disse a chi censurava i suoi versi:

Carpere *vel noli nostra, vel ede tua.*

Da questo significato è provvenuto il proverbio, *Carpet citius aliquis, quam imitabitur. Carpere viam*, vuol dire *camminare*. Così ha varj altri significati, come *carpere lanam* pettinar la lana, *carpere linum* svellere il lino ec.

24. *Causa superposita, (a) scripto testante, (b) corona*
Servatos cives indicat hujus ope.

Causa Coronæ super positæ (subintellige *lauro*) indicat cives servatos ope hujus (hoc est Augusti) scripto testante.) Per spiegare questo Distico, deve saperfi, che la porta del Palazzo di Augusto era adornata con Alloro, sopra al quale vi era una Corona di quercia; di quest' ornamento parla con allegoria Ovidio, e dice, la causa della Corona di quercia soprapposta all' Alloro dà indizio dei Cittadini

conservati per opera di Augusto, attestandolo lo Scritto, che ivi si legge.

(a) *Scripto testante.* Lo scritto sopra la porta, di cui qui parla il nostro Poeta, era *Ob cives servatos*; e mi determina a così dire, l'aver veduta qualche Medaglia antica di Augusto, nel cui rovescio si legge chiuso tra un festone di Allori *Ob cives servatos*.

(b) *Corona.* La Corona di Quercia, della quale qui parla il Poeta, si dava con molti privilegi a chi avesse nella guerra salvata la vita ad un Cittadino, e chiamavasi *Corona Civica*: così Valerio Massimo. Plinio Lib. 16. cap. 4. ed altri; e mi caderà più in acconcio parlarne al Lib. 4. Gli Allori sottoposti alla Corona terminavano colla stessa Corona, per denotare, che le Vittorie di Augusto rappresentate in quegli Allori, altro termine non avevano, che la conservazione dei Cittadini, significati in quella Corona.

25. *Adjice servatis unum, Pater optime, Civem,*
Qui procul extremo pulsus in orbe (a) *latet.*

Pater optime Auguste, adjice unum Civem *Ovidium tot Civibus*, qui pulsus latet procul in orbe extremo.) O Padre ottimo Augusto, aggiungi un altro Cittadino, *e questo sia Ovidio*, a tanti Cittadini, ai quali hai tu conservata la vita, il qual Ovidio scacciato, sta nascosto nelle ultime parti del Mondo.

Altri leggono, *Pulsus ab orbe jacet*, scacciato dal Mondo, giace per terra abbandonato da tutti. Dice scacciato dal Mondo, perchè tutti i suoi affetti erano in Roma; e scacciato da Roma gli pareva di esser anche scacciato dal Mondo.

(a) *Lateo, es, tui*, star nascosto. Virg. nell'Egl. 3.

Latet Anguis in herba.

E Cic. nella 7. Verr. *Nulla sunt occultiores insidiæ, quam hæ, quæ latent in simulatione officii.* E perchè non sappiamo quel che ci è nascosto, spesso questo verbo *lateo* si prende per *non sapere, e ignorare alcuna cosa:* con questo significato vuole l' accus. di persona: *hoc rem me latet.* Si legge anche col dativo. Luc. al Lib. 10. *Tu mihi causam lates.*

26. *In quo pœnarum*, (a) *quas se meruisse fatetur*,
Non facinus causam, sed suus error habet.

In quo *civo* non facinus, sed error suus habet causam pœnarum, quas fatetur se meruisse) nel qual Cittadino non la scelleragine, *che non vi è*, ma l' error suo *commesso non volendo*, è la causa della pena, che confessa egli stesso di aver meritato.

(a) *In quo pœnarum &c.* Il fallo del mio Padrone Ovidio, *dice, in questo Distico il Libro*, è errore d' intelletto, e inavvertenza, perchè peccò senza riflessione; confessa però meritare qualche pena, ma non così grave, quale è l' esser confinato nelle ultime parti del Mondo, come si punirebbe una scelleraggine commessa con piena avvertenza di violenza, e di malizia.

27. *Me miserum, vereorque* (a) *locum*, (b) *vereorque Potentem*,
Et quatitur trepido (c) *littera nostra metu.*

Me miserum, & vereor locum, *hoc est Tribunal Augusti*, & vereor Potentem, *hoc est ipsum Augustum*) O me misero, io temo del Tribunale di Augusto, e temo dell' istesso Augusto; *perchè adirato contro di Ovidio mio Padre, non accoglierà me, per essere io suo Figliuolo.*

(a) *Locum.* Dice il Libro temere del luogo, e dell' abitazione, perchè di là venne la

sentenza dell'Ebilio contro di Ovidio suo Padre, e nell'Eleg. 1. del 1. Lib. disse:

Ignoscant Augusta mihi loca, Diique locorum.
Venit in hoc illa fulmen ab Arce caput.

Questa è la ragione, perchè teme di andare al palazzo di Augusto, perchè vi era anche il Tribunale: dice, anche la causa perchè deve temersi; perchè è potente: anche perciò Iddio sopra di ogni altro deve temersi, perchè sopra di ogni altro egli è potente. (Et littera nostra quatitur metu trepido,) ed ogni lettera si scuote con paura tremolosa: e dice paura tremolosa, non che la paura tremi, ma perchè fa tremare il timido.

(b) *Vereor*, vedi *timeo* al Lib. 1.

(c) *Littera*, vedi al Dist. 8. di questa Eleg.

28. *Aspicis exangui chartam pallere colore?*
Aspicis alternos intremuisse pedes?

Aspicis chartam pallere colore exangui?) Non vedi tu Carta impallidirsi con colore smorto?

Aspicis pedes alternos, *hoc est Dactylum, & Spondeum, vel utrumque carmen exametrum, & pentametrum* intremuisse?) Non vedi tu, che l'uno, e l'altro piede, *cioè il Dattilo, e lo Spondeo, oppure, l'uno e l'altro verso, e l'Esametro, e il Pentametro, dei quali versi si compone questo Libro*, si è scosso per la paura? E dice scuotersi, e tremare, perchè tanto i piedi dattili, e spondei, quanto i versi esametri e pentametri sono disuguali; e in certo modo parla il Libro nel partire da quel posto, ove si era fermato a considerare l'abitazione di Augusto, avendo fin ad ora parlato di essa, dice ora nell'atto di partire, alla stessa casa questo Distico; ma intende parlare con Augusto.

29. *Quandocumque* (a) *precor noſtro placata parenti*
Iiſdem ſub Dominis aſpiciare domus.

Precor quandocumque tu domus placata parenti noſtro *Ovidio*, ut aſpiciare ſub dominis iiſdem.) Ti prego, che in qualunque tempo tu o caſa placatati col mio Padrone Ovidio, che ſia rimirata ſotto il Dominio dei medeſimi Padroni; e che l'iſteſſo Auguſto ſeguiti a regnare con tutta la ſua famiglia.

(a) *Precor, aris, atus ſum.* coll'accuſativo ſignifica pregare. Cicer. al 1. della Nat. degli Dei: *Quid veneramur, quid precamur Deos?* Col dativo ſignifica *deſiderare*. Oraz. alla Sat. 7. del Lib. 2.

Milvius, & ſcurræ tibi non referenda precanti
Diſcedunt &c.

30. *Inde tenore pari gradibus ſublimia celſis*
Ducor ad intoſi candida Templa Dei.

Inde, *hoc eſt domo Auguſti* tenore pari, *quo per Urbem hactenus ingreſſi*, ducor gradibus celſis ad Templa ſublimia, & candida Dei intenſi.) Di lì, cioè dalla Caſa di Auguſto, ſon condotto con quel tenore di paſſo, con cui fin ad ora ſono andato per la Città. Altri leggono *Timore pari*, collo ſteſſo timore di prima, ſono condotto al Tempio ſublime, e candido per i marmi di Apollo, al quale ſi ſaliva per alcuni gradini alti: Apollo poi chiamavaſi *Deus inconſus*, perchè nutriva la chioma.

31. *Signa peregrinis ubi ſunt alterna columnis*
(a) *Belides, & ſtricto barbarus enſe pater:*

Ubi ſunt Belides ſigna alterna columnis peregrinis, & ubi pater barbarus eſt enſe ſtricto) vengo condotto in queſto Tempio di Apollo (ubi ſunt Belides) dove ſono le Nipoti

di Belo, (*signa alterna columnis peregrinis*, le Statue tramezzate, poste a vicenda con colonne di marmo pellegrino, e verato di Jontano, (& *ubi pater barbarus est ense strictο*) e dove sta collocata la Statua di Danao loro barbaro padre, che tiene impugnata la spada in atto di minacciare.

(a) *Belides*, sono le Belidi, Nipoti di Belo, loro Nonno, ed erano cinquanta Sorelle, tutte figliuole di Danao, al quale le richieste per isposte Egitto, suo Fratello, a cinquanta figliuoli che egli aveva: ricusò Danao soddisfarle, avendogli predetto l'Oracolo, che sarebbe stato ammazzato da un suo Genero: data questa ripulsa si ritirò in Argo, Città illustre del Peloponeso; e sdegnato della ripulsa Egitto, mandò con grande Esercito i figliuoli, imponendo loro, che non tornassero, se non avessero o espugnata la volontà del Zio, e ottenuto da esso il consenso, e le sue figliuole per isposte, oppure levatagli la vita. Andarono i giovani, ed espugnata da essi la Città, acconsentì Danao alle loro richieste; avendo prima con minacce, e con forza indotte le figliuole a promettergli di ammazzare in quella prima notte delle nozze gli addormentati Mariti; tutte eseguirono l'empio comandamento, eccettuata sola Ipermestra, che mossa da compassione non gli diè l'animo di uccidere Lino, o Lineo, come altri lo chiamano. Saputo ciò Egitto, venne con potente Esercito, e vinto il tutto, uccise col Fratello Danao tutte le Nipoti colpevoli, e diè la libertà ad Ipermestra, che per isbaglio era prigione colle Sorelle, e visse con Linio felicemente nel Regno. Queste istesse Belidi si chiamano anco di nome del padre Danao, Danaidi, che in pena del loro misfatto furono condannate all'Inferno ad empire una Botte senza fondo, e non empiendosi mai, stanno in continua fatica di portare

acqua: tra queste Statue delle Belidi, che sono nel Tempio, *dice il Libro*, ci è la Statua del loro barbaro Danao colla Spada in mano, ed allude all' atto, che faceva di minacciare loro la morte, resistendo di eseguire l'empio comandamento.

32. *Quæque viri docto veteres cæpere, novique*
Pectore, lecturis inspicienda patent.

In questo Distico si allude alla Libreria fabbricata da Augusto nel Palatino, dove essendo condotto il Libro, dice così: (Et ducor ubi patent inspicienda lecturis illa) e sono condotto dove stanno patenti per vedersi a chi vorrà leggere quelle cose (quæ viri veteres, & novi cæpere pectore docto) che gli Autori antichi e moderni hanno appreso con mente dotta.

33. *Quærebam fratres, exceptis scilicet illis,*
Quos suus optaret non genuisse Pater.

Quærebam fratres (hoc est alios Libros exaratos a meo Patre Ovidio,) In questa Libreria, ove fui condotto, cercavo i miei Fratelli, cioè gli altri Libri composti dal mio Padre Ovidio; (exceptis scilicet illis, quos parens suus optaret non genuisse) eccettuati però quelli, che l'istesso suo Padre desidererebbe non aver composti: *e questi sono i Libri dell' Arte.*

34. *Quærentem* (a) *frustra custos me sedibus illis*
Præpositus (b) *sancto jussit abire loco.*

Custos præpositus *Bibliothecæ* jussit me abire loco sancto, quærentem frustra fratres sedibus illis) Il Custode sopraſtante della Libreria comandò, che io andassi via da quel luogo santo, cercando in datno i miei Fratelli, *cioè gli altri Libri*, nelle scanzie di quella Libreria.

(a) *Frustra*. I Libri di Ovidio non furono posti in questa Libreria di Augusto, ancorchè fossero posti gli altri Libri di Autori ancor viventi, e forse meno meritevoli; onde Ovidio con quest' Arte par che si dolga, e fa dire al suo Libro, che cercava gli altri suoi Fratelli, ma in darno, perchè non vi erano.

(b) *Sancto loco*. Chiama luogo santo la Libreria, perchè stimavasi come Tempio dedicato alla Sapienza, e mi scacciò, *dice il Libro*, da questo luogo santo, come sacrilego; solo perchè ero Figliuolo di Ovidio, che era in disgrazia di Augusto.

35. (a) *Altera Templa* (b) *peto vicino juncta Theatro*,
Hæc quoque erant pedibus non (c) *adeunda meis*.

Peto altera Templa juncta Theatro vicino,) Quindi vado ad altri Tempj, e ad altri luoghi pubblici congiunti, ed intorno al Teatro vicino.

Hæc quoque non erant adeunda pedibus meis.) In queste abitazioni ancora non dovevano accostarsi i miei piedi, quindi ancora io dovevo essere lontano.

(a) *Altera Templa*. Alcuni vogliono, che questo Tempio sia di Venere vincitrice, o il Tempio della Vittoria; altri il Tempio di Ercole, fabbricato da Fulvio, e risforato da Marzio Filippo: altri sono di diverso parere, ma senza miglior ragione; altri vogliono, che fosse il Tempio della Libertà innalzato da Asinio Pollione vicino al Teatro di Marcello, o di Cornelio Balbo, e comunemente si tiene essere il palazzo dei Signori Savelli. Altri vogliono, che qui non debba intendersi altro sotto nome di Tempj, se non luoghi destinati a pubblica utilità, dove concorreva ogni sorte di gente, e da tali luoghi pubbli-

ti era scacciato il Libro, e non si leggeva come era solito farsi di simili composizioni, e novelle.

(b) *Peto*, vedi al Lib. 1.

(c) *Adeunda*, participio futuro del verbo *adeor* passivo, che per lo più deve usarsi nella terza persona; vi è anche il participio passato *Aditus* nei Fasti al 4.

Sol aditus; *quam quaris ait, ne vana labores*
Nupta Jovis fratri tertia regna tenet.

Vedi al Lib. 2. *Adeo*.

36. *Nec me quæ doctis patuerunt prima libellis*
(a) *Atria Libertas tangere passa sua est.*

Nec Libertas passa est, me tangere Atria sua.) Neppure la Libertà comportò, che io entrassi nei suoi portici (quæ prima patuerunt libellis doctis, *hoc est Doctorum*,) che ora primi di ogni altro si sono aperti, e pubblicamente esposti ai Libri dei Dotti; cioè i quali portici avendo accolti i Libri dei Dotti, si sono ora cominciati ad aprire per utilità del pubblico.

(a) *Atria Libertas*. Plinio riferisce, che Asinio Pollione fu il primo inventore delle Librarie pubbliche, e la prima fu questa fabbricata da Augusto in Roma nei portici della Dea Libertà, e chiamolla Ottavia, dal nome della propria Sorella: e qui era lecito ad ognuno andare a studiare.

37. (a) *In genus Auctoris miseri fortuna* (b) *redundat:*
Et (c) *patimur nati, quam tulit ipse fugam.*

Fortuna redundat in genus auctoris miseri.) La Fortuna, e la Disgrazia ridonda, e cade nella stirpe del misero, ed infelice Autore, e Padre.

Et nos patimur fugam, quam ipse *Pater*, & *Auctor tulit*.) E noi Figliuoli patiamo l'esi-

ſto, che egli ſteſſo noſtro genitore ſopportò, e ſopporta.

(a) *In genus.* Nei Tribunali dei Principi ſi puniſcono con eſilio, confiſcazione dei beni, privazione di nobiltà ec. non ſolo i Traditori della patria, i Congiurati contro la vita del Principe, ma anche i Figliuoli e Diſcendenti: così dice il Libro, eſſere avvenuto a ſe, eſſendo ſcacciato per tutto, odiato da tutti, ſolo perchè era compoſto da Ovidio, ſcacciato da Roma, ed odiato da Auguſto.

(b) *Redundo, as, avi, atum:* proprio di un vaſo, che ſpande fuori per eſſere troppo pieno, e queſto più che altro verbo volle adoperare qui Ovidio, per dare ad intendere, di eſſere così pieno di diſgrazie, e di mali, che grabboccano anche nella ſua ſtirpe, e' figliuoli; e intende i ſuoi Libri, che non ebbero luogo in queſta Libreria di Auguſto; e ciò avvenne non ſolo ai Libri dell' Arte, per i quali comunemente ſi diceva, che foſſe ſtato eſiliato, ma anche ai Libri delle Metamorfoſi, e ad altri ſuoi componimenti, anzi che neppure ſi leggevano in pubblico, come avvenne a queſto Libro. Onde ben ſi vede, che la pena data ad Ovidio, dopo aver oppreſſo lui, ridonda nella ſua proſapia, e ſuoi Figliuoli, cioè nei ſuoi Libri ſcacciati anche eſſi dalle Librerie, e dal pubblico commercio dei Letterati.

(c) *Patimur:* vedi al Diſt. 4. della 2. Eleg.

38. *Forſitan & nobis olim minus aſper & illi*
Evictus longo tempore Cæſar erit.

Forſitan olim Cæſar evictus longo tempore erit minus aſper, *& nobis libris, & filiis*, & illi *Ovidio Patri*.) Forſe per l' avvenire Ceſare moſſo a compaſſione della lunghezza del tempo, ſarà meno rigoroſo, e più mite e verſo di noi Libri, e Figliuoli, e ci accoglierà,

darà luogo nelle sue Librerie, e verso Ovidio nostro Padre, e lo richiamerà dall' esilio in Roma.

39. (a) *Dii, precor, atque adeō* (*neque enim mihi* (b) *Turba roganda est*) *Cæsar, ades voto, maxime Dive, meo.*

Dii, atque adeo Cæsar maxime Dive) O Dei, e tu sopra ogni altro, o Cesare, massimo tra gli Dei (neque enim Turba *Deorum* roganda est mihi,) giacchè non ho necessità io di ricorrere supplichevole alla Turba dei Dei, (precor ades voto meo) ti prego, che tu sia favorevole a miei desiderj.

(a) *Dii*. Fra Dei, e Divi vi era questa differenza, dice Servio: *Dii* chiamavano i Gentili quelli, che ingannati stimavano eterni; a quelli poi, che per risguardo della dignità volevano innalzare sopra la condizione degli uomini, davano il nome di Divi. Con questo titolo erano soliti gli antichi onorare dopo morte alcuni degli Imperadori più benemeriti della Repubblica, ma crescendo l'adulazione, si anticipò quest'onore, e si diede ad Imperatori anche vivi, ma benemeriti; e col tempo fu fatto comune a tutti, non solo Imperatori, ma fu anche conferito alle Imperatrici, chiamandole Dive o per i meriti proprj, o dei loro Mariti.

(b) *Turba*. Con ragione chiama Turba gli Dei, che in quei tempi si adoravano in Roma, e dai Gentili, essendo tanti in numero, che erano senza numero. Vedi al Lib. 1. *Dei*.

40. *Interea, statio quoniam mihi publica clausa est,*
(a) *Privato liceat delituisse loco.*

Interea, quoniam statio publica clausa est mihi,) Tra tanto, giacchè l' abitazione pubblica mi fu chiusa, e fui anche esclu-

sa dalla nuova, e pubblica Libreria di Augusto.

Liceat *mihi* delituisse loco privato) mi sia lecito starmi nascosto in una abitazione privata.

(a) *Privato.* Sebbene questo Libro, e le altre composizioni, che Ovidio mandò in Roma dal suo esilio, non erano lette pubblicamente nei ridotti, si leggevano però da molti di nascosto nei luoghi privati.

41. *Vos quoque (si fas est) confusa pudore repulsæ*
Sumite plebeja Carmina nostra manus.

Præcor vos quoque manus plebejæ, sumite carmina nostra confusa pudore repulsæ, si fas est.) Prego anche voi, o mani plebee, a prendere, e ad accogliere questi miei versi, pieni di confusione, per la vergogna della repulsa, *datami dal Custode della Libreria di Augusto*, se pure vi è lecito. Può anche darsi un altro senso a questa Parentesi (si fas est) e dire: Se vi è lecito, e non vi fate scrupolo di toccare con mani plebee queste composizioni, che sono cose sacre, perchè composte da un Sacerdote di Apolline, e delle sue Muse.

Fine della prima Elegia.

ARGOMENTO

Della seconda Elegia.

In questa Elegia, *che alcuni congiungono colla prima*, si lamenta Ovidio, che il suo destino lo abbi sforzato a vivere nella Scizia, e

che Apollo, e le Muse non abbiano ajutato il loro Sacerdote: disse essere continuo il suo pianto, e dolore, perciò desidera di morire.

1. (a) *Ergo erat in fatis* (b) *Scythiam quoque visere nostris?*
Quaque (b) *Lycaonio terra sub axe jacet?*

Ergo erat in fatis nostris visere Scythiam quoque?) Dunque avea determinato il mio destino, che io andassi a vedere anche la Scizia?

Et visere terram, quæ terra jacet sub axe Lycaonio?) Ed andare a vedere quella terra, che giace sotto la costellazione dell'Orsa maggiore?

(a) *Ergo:* E' congiunzione, che unisce il detto di sopra, con quello che si ha a dire, assai nota, e frequente nelle Scuole. Cicer. de Amic. *Itaque videas rebus injustis injustos maxime dolere, imbecillibus fortes, flagitiosis modestos.* Ergo *hoc proprium est animi bene constituti, & lætari bonis rebus, & dolere contrariis.*

Qui però Ovidio lo adopra come una esclamazione, che in se contiene e maraviglia, e sdegno: in tale esclamazione proruppe Augusto, con cui volle vietare, che in niun conto abbruciare si dovesse l'Eneidi di Virgilio, come morendo avea egli ordinato, ed è:

Ergone *supremis potuit vox improba verbis*
Tam dirum mandare nefas?

Altre volte si pone come esortativa, così esortò Enea, e fece animo al Padre suo Anchise, a lasciarsi portare in ispalla, al secondo dell'Eneid.

Ergo *age, care Pater, cervici imponere nostræ.* Si adopera anche come nome, ma nel suo ablativo, e l'istesso, che *Grazia*, o *Causa*, e si congiunge col genitivo, e sempre fa longa l'ultima sillaba, essendo per altro

altro comune. Virgilio al 6. dell' Eneide:

- - - - - - *illius* ergo
Vanimus, & magnos Ebrei tranavimus amnes.

Così anche Cicerone scrivendo ad Attico. *Si quid contra ad aliae leges ejus legis ergo factum sit &c.*

(b) *Scythiam*. La Scizia, dove tanto si duole di essere stato relegato Ovidio, è un Paese Settentrionale, diviso in due parti, una che appartiene all' Europa; all' Asia l' altra: Sono amendue queste parti assai popolate di gente, atta alle armi, più che ad altro. Non coltivano campi, pascendosi di latte, e mele, ed altro cibo non gustano: non hanno ferme abitazioni, ma vivono come le fiere all' aperto delle Campagne, sopra a carri, che aduunati in alcun luogo, chiamano Città tal radunanza; cuoprono i carri di corami, e pelli di Fiere per ripararsi dalle pioggie, e dalle nevi, che in quel paese sono continue: di queste istesse pelli si vestono per non saper adoperare le lane; onde pajono paesi abitati più da fiere, che da uomini: che maraviglia adunque, se Ovidio si lamenta di essere mandato in esilio in questa terra, e in compagnia di tali abitatori?

(c) *Lycaonio*. Fu Licaone Re dell' Arcadia, ebbe una figliuola chiamata Calisto, mutata da Giove in Orsa: questa errando per le Selve, fu incontrata da Arcade, suo figliuolo, che andava alla Caccia, nè conoscendola per sua Madre, tentò di ucciderla, ma nell' istesso atto di scoccare l' arco, furono amendue da Giove trasferiti nel Cielo, e mutati in Costellazioni: Arcade fu cambiato in quell' Asterismo, che chiamasi Orsa Minore; e Calisto in quello, che dicono Orsa Maggiore, che è la Costellazione, che domina la Scizia, di cui qui parla Ovidio, sotto il nome di Licaon.

tè, padre di Calisto: Giunone non potendo soffrire un tanto onore in questa sua rivale, e nel figliuolo, per vendicarsi in altra maniera, pregò, ed ottenne da Nettuno, che non desse loro mai da bere, e ciò fingono i Poeti, perchè non tramontando mai queste Costellazioni, dicono, che Nettuno, per compiacere a Giunone, nell' accostarsi Calisto, ed Arcade nel Mare per bere, li discacci:

2. *Nec vos (a) Pierides, nec (b) stirps Latonia vestro*
Docta (c) Sacerdoti turba tulistis opem.

Nec vos Pierides, *hoc est Musæ*, nec stirps Latonia, *hoc est Apollo*, turba docta tulistis opem mihi Sacerdoti vestro.) Nè voi, o Muse, nè tu Apollo, che tutti fate una Turba dotta, avete dato alcun ajuto a me, che sono vostro Sacerdote.

(a) *Pierides*. Pierio è un Monte nella Tessaglia, che, secondo Plinio, si stende fino alla Macedonia: in questo Monte, per esser sempre fiorito, e goderci in tutto l' anno una perpetua Primavera, dicono esser nate le Muse, dove anche si ritirano a studiare, e perciò si dicono *Pieridi*.

(b) *Stirps Latonia*. Apollo fu figliuolo di Giove, e di Latona, perciò vien chiamato *Stirps Latonia*; si chiama anche Febo, ed ha molti altri nomi: dicono le Favole, che uccidesse colle Saette, delle quali va sempre armato, il Serpente chiamato Pitone, ed i Ciclopi, per aver essi fabbricato il fulmine, con cui Giove uccise Esculapio, suo figliuolo; fu privato per qualche tempo della Divinità, nel qual tempo custodì gli Armenti di Admete, Re della Tessaglia; vinse Marsia, dal quale fu sfidato a suonare la sampogna, e vinto lo scorticò; fu il primo ad inventare, ed insegnare l'arte della Medicina, e per tal benefizio fat-

no al Mondo, fu collocato tra gli Dei; fu anche inventore dei versi, e della musica, perciò tutte le Muse sono a lui soggette, e viene dai Poeti riconosciuto, e venerato come Principe nella loro facoltà, come di lui dice Ovidio nel 1. delle Metamorfosi.

(c) *Sacerdoti*. I Poeti vengono comunemente chiamati Sacerdoti di Apollo, e delle Muse, perchè sono consacrati a loro, e s'impiegano nel loro onore e culto.

3. *Nec mihi quod lusi vero sine crimine prodest,*
Quodque magis vita Musa jocosa mea est.

Nec prodest mihi, quod lusi sine crimine vero;) Nè giova a me l'avere scherzato senza malizia, perchè il mio fallo consiste nell'esterno, e in apparenza, essendo io nell'interno innocente.

Nec prodest mihi, nè anche mi giova; (quod Musa mea est magis jocosa vita.) Che la mia Musa sia più faceta, e nel comporre più libera di quello, che sia la mia vita; e vuol dire: Ancorchè io abbi composto libero, vivo nondimeno castigato. Così dicono tutti quelli che scrivono senza rossore; ma poco loro credono, avendo appreso quel *loquere ut te videam* di Socrate, che insegna con tutti i Savj esser la lingua interprete degli affetti del cuore; onde non può udirsi un discorso, ed apprendere, che nell'animo dell'Oratore, o Poeta che sia, dominino affetti totalmente contrarj a quelli, che con tanto studio si sforza di mostrare al di fuori.

4. *Plurima sed Ponto, terraque pericula* (a) *passum*
Ustus ab assiduo frigore (b) *Pontus habet.*

Sed Pontus, *scilicet Euxinus*, ustus ab assiduo frigore habet passum pericula plurima pelago, & terra.) Ma il Mare Eusino consu-

lato e distrutto dal freddo continuo, (habet me passum pericula plurima pelago, & terra,) mi tiene, cioè io abito in questa spiaggia del Mare Eusino, avendo io patiti molti pericoli di Mare e di Terra.

(a) *Passum*, participio passato, chi ha patito; quindi si dice Uva passa, *quia in siccando passa est solem*. Virgilio al 1. dell' Eneidi:

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem. Deriva dal verbo *patior, eris, passus sum*, patire, e tollerare con pazienza. Cicer. 2. in Verr. *Patimur enim jam multos annos, & flemus, cum videamus apud paucos homines omnium Nationum pecunias pervenisse*: si prende anche per altro senso: V. G. *Consuetudo patitur*, l'uso porta così. Cic. al Lib. 13. Ep. 54. Quando apud gratos homines beneficium ponis, ut eos libentius his commodes operamque des, quoad fides tua *patietur*. *Patitur avum*, Durare. Colum. Lib. 2, cap. 1e. *Repositum in granario patitur avum*. *Extrema pati, ultima pati*, dirà tra poco il Poeta; e vuol dire trovarsi, e sopportare mali estremi, anche di morte ec.

(b) *Pontus*. Qui intende il Mare Eusino, ed è quel Mare, che cominciando dal Bosforo Tracio, volta nell' Oriente e Settentrione; fu anche detto Mare Axeno, cioè inabitabile per la crudeltà degli abitatori di quei Lidi, essendo soliti, come riferisce Strabone, sacrificare i forastieri, ed apparecchiarsi delle loro carni i cibi; ma venute dalla Ionia, paese dell' Asia minore, alcune popolazioni, e fabbricati castelli, raffrenarono i consueti ladronecci di quegli Sciti: unitisi poi nel commercio coi Greci, mutarono il nome di quel Mare, e invece di *Axeno*, lo chiamarono *Eusino*, che vuol dire abitabile; e l' istesso Ovidio l' accenna nel Lib. 4. Eleg. 4.

Frigida me cohibent Euxini littora Ponti
Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.

5. (a) *Quique fugax rerum, securaque in otia*
(b) *natus,*
Mollis, & impatiens ante laboris eram.

Et ego, qui ante eram mollis) ed io, che per il passato ero comodo, e delicato, (& impatiens laboris,) e che non poteyo tollerare l'incomodo di alcuna fatica (& fugax rerum) e che fuggivo i negozj, e le occupazioni, (& natus in otia secura) e che ero nato per una quiete, e pace tranquilla.

(a) *Quique fugax rerum.* Ovidio non era uomo da negozj, e prendersi fastidio per essi, essendosi dato tutto agli studj, e a quegli studi, che non gli apportavano sollecitudine, qual è la Poesia, come a lungo vedremo al Lib. 4.

(b) *Natus, ta, tum;* participio del verbo, *nascor, eris, natus sum*, e fatto nome si legge col dativo, o accusativo, con *ad*, ovvero *in*, come qui fa Ovidio; e Cic. a favore di Ros. *Qui se Patriæ, qui civibus suis, qui laudi, qui gloriæ, non somno, non Convivijs, non delectationi natos arbitrantur?* E nell'istessa Orazione: *Nam quid ageret vir ad dignitatem, & gloriam natus?* E coll'infinito. Orazio Lib. 1. Ep. 1.

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.

6. *Ultima nunc patior; nec me Mare portubus orbum*
(a) *Perdere, diversæ nec potuere viæ.*

Nunc patior ultima;) Ora io patisco, e sopporto mali estremi; (Nec Mare orbum portubus, nec viæ diversæ potuerunt perdere me.) Nè il Mare senza porto, nè le strade diverse,

che io ho camminato, hanno potuto darmi la morte.

(a) *Perdo, is, perdidi, tum*: ha varj significati: ora il Poeta lo prende per uccidere: *Bello perdere cunctos*, disse Claudiano; e Terenzio: *Dii te perdant*. Significa anche perdere: Plaut. nell' Anfitr. *Hunc non reperi, & illos perdidi*. *Perdere aliquem*, vuol dire esporre alcuno a pericolo di morte, e rovinare alcuno. *Oleum, & operam perdere*, vuol dire, faticar senza guadagno.

7. *Sufficitque malis animus; nam corpus ab illo*
Accepit vires, vixque (a) *ferenda tulit.*

Et animus *meus* sufficit malis;) Ed il mio animo è stato costante a sì gran mali: (Nam corpus accepit vires ab illo animo) essendo che il corpo prende vigore dall' animo;) Et tulit mala vix ferenda,) Ed ha sopportati così gran mali, che appena possono credersi tollerabili.

(a) *Fero, fers, tuli, latum*. Con varj significati si adopra questo verbo, qui Ovidio esprime con questo verbo la sua tolleranza; così anche disse Terenzio: *Nam quem* ferret, *si parentem* non ferret *sumi*? Condurre. Livio al Lib. 1. *Pergit ad proximam speluncam, si forte ea vestigia ferrent*. Desiderare. Ovidio nelle Metamorfosi al 8.

In nova fert animus mutatas dicere formas:
Corpora.

Innalzare. Sallustio: *Consules omnes, itemque Senatus magna pars sententiam ejus laudant, virtutem animi ad Cœlum ferunt*. Che se a questo verbo si premetteste *Pra me, Pra se, Pra se*, gli si aggiunge tal forza, che pare, che e nel gesto, e nel volto, e nello sguardo abbi scolpito, e mostri quello che si dice: V. G. *Oculis præferre iram*, mostri lo sdegno negli occhi. *Fert aures*, vuol dire,

essersi assuefatto al clima del paese. *Æquo animo ferre*, sopportare volontieri; per il contrario, *Iniquo animo ferre*, sopportare mal volontieri: *Ferre suffragium*, dar il voto. *Ferre sententiam*, proferir la sentenza. *Ferre expensum*, registrare nel libro quello che si è speso, e per il contrario *referre acceptum*, vuol dire registrare il ritevuto. *Fert ætas*, si tollera questa leggerezza per l'età. *Ferendus, da, dum*, è il participio futuro del passivo: Cicer. contro Catil. *Nimium sibi sumit, nec est ferendus*; così dice: *Fortuna virilitèr ferenda &c.*

8. *Dum tamen & terris dubius (a) jactabar; & undis,*
(b) *Fallebat curas, ægraque corda labor.*

Dum tamen ego dubius jactabar & terris, & undis;) Mentre io però incerto del luogo ove fossi portato, ero agitato da pericoli in Terra, e dalle onde nel Mare.

Labor fallebat curas, & corda ægra) la fatica, o i malori che io tolleravo, distraevano l'animo mio oppresso dalle cure, ed il mio cuore abbattuto dai disagi.

(a) *Jactor, aris, atus, tum*, essere agitato, come lo pone ora Ovidio, e disse in questo medesimo senso Virg. al 1. dell'Eneidi:

His accensa super jactatos æquore toto
Troas reliquias Dannum, atque immitis Achilli.

Nel qual passo dice Servio: *Jactamur in mari, fatigamur in terris*; e si deduce esser proprio di questo verbo l'agitare, che fa il mare: con metafora l'usò Cicer. contro Verre: *Jactatur Domi suæ, vir privatus, & homo honestissimus. Jacto, as, avi, atum*, verbo frequentativo, lanciar spesso, e proviene dal verbo lancio; nella Georg. Lib. 1.

Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem

Significa anche macchinare, nell'animo; al 2. dell'Eneidi.

Atque illum tales jactantem pectore curas.

Vantarsi; Quintil. *Adversarius enim fiduciam partis suæ jactat.* E coll'ablativo con *de*, o *in*; Cicerone ad Attic. Lib. 2. *Cum se illo septimo die venisse a freto, neque sibi obviam quemquam prodire potuisse & noctu se introisse dixisset*, in eoque se in concione jactasset, nihil ei novi dixit accidisse ec.

(b) *Fallo, is, fefelli, falsum.* Qui il Poeta prende questo verbo per distraersi, ancorchè propriamente significhi ingannare, e perchè chi procura con pensieri allegri distraersi dai malinconici, inganna se stesso, perciò si prende anche per ingannarsi, e distraersi: così lo adoperò Orazio al Lib. 2. de Serm. Sat. 7. con dire:

Jam vino quærens, *jam* somno fallere curam.

Significa anche fingere, o rappresentare la sembianza, e fattezze di alcuno, al primo dell'Eneidi:

Tum faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, & nota pueri puer indue vultus.

Mancar di parola, e giurare il falso. Cic. 1. off. *Ad supplicium redire maluit, quam fidem hosti datam* fallere. *Fallere Jura*, contravvenire alle Leggi. *Fallere promissum*, non mantener la promessa. *Star nascosto*. Liv. *Speculator Carthaginiensis, qui per biduum fefellerat, Roma deprehensus, præcisis manibus dimissitus.* Ignorare, Cicer. nel suo Oratore: *Neque hæc te Crasso fallit &c.*

9. *Ut via finita est, & opus requievit eundi,*
Et pœna (a) *tellus est mihi tacta mea.*

Ut via finita est) da che finì la strada, (& opus eundi requievit:) e terminò il viaggio,

Et *ubi* Tellus *Tomos* pœnæ meæ tacta est mihi;) e da che io arrivai a toccar terra in Tomo, assegnatami per mia pena.

(a) *Tellus*, qui intende Tomo, Città principale di Ponto, che troppo col suo Esilio l'ha resa famosa Ovidio: questa Città fu fabbricata dai Milesj, popoli della Ionia, nell' Asia minore, per quel che dice l' istesso Ovidio, e si è detto al Libro primo.

A quibus adveniat Miletida sæpes ad Urbem,
Offensi quo me compulit ira Dei.

Fu poi detta *Tomo*, che vuol dire *Taglio*, o *fatto in pezzi*, perchè in quel luogo Medea, figliuola del Re dei Colchi, tagliò a membro a membro Absirto, suo Fratello, e gittò d'ogni intorno quelle membra, acciò occupato il padre in cercarle, e raccoglierle, potesse ella aver tempo, e con più agio fuggire con Giasone, suo marito; come più a lungo vedremo alla nona Elegia.

Altri mutano i nomi, e variano in qualche parte la Favola, e vogliono, che il fatto di Absirto succedesse in una delle Isole dell' Adriatico, chiama ora Absyrtos.

10. *Nil, nisi flere libet, nec nostro parcior imber*
Lumine de verna quam nive manat aqua.

Nil libet, nisi flere) Non ho altra voglia, che di piangere, (nec imber manat parcior de nostro lumine) nè la pioggia del mio pianto scorre men dirotta dagli occhi miei, (quam aqua manat de nive verna) di quello, che l' acqua scorra dalla neve nel tempo di primavera; perchè in tal tempo riscaldata dal Sole si dilegua.

11. *Roma, domusque* (a) *subit, desideriumque locorum,*
Quidquid & amissa restat in Urbe mei.

Roma, & domus, & desiderium locorum, & quidquid mei restat in Urbe Roma subit mentem.) Roma, e la mia Casa, e la brama di rivedere quei luoghi, e tutto ciò che ho lasciato di mio nella stessa Città di Roma, mi viene alla memoria.

(a) *Subeo, is, subivi, & subii, subitum*, pen. cor. ora significa venire alla fantasia; si adopra non solo assolutamente, come fa ora Ovidio, ma anche coll'accusativo, come si legge in Plinio all'Epist. 51. *Quod me* recordantem *fragilitatis humanæ miseratio subit*; così in Curzio al Lib. 3. *Sera pœnitentia* subit Regem; più spesso però col dativo: Curzio, *Cogitationi nostræ nunquam subiit*. Quintil. alla 6. Decl. *Nobis vero adversus examinos genuit non solum miserationem, quæ cogitationi nostræ* subit, sed etiam religionem; questo verbo lo ha usato passivo Giuvenale nella Sat. 36. e disse: *Nam si* subeantur *prospera castra*; e Cic. nella 7. Verr. *Inimicitiæ sunt? subeantur; labores? suscipiantur &c.*

12. (a) *Hei mihi, quod nostri toties pulsata sepulchri*
Janua, sed nulla tempore aperta fuit!

Hei mihi,) Ah povero, e me infelice, (quod toties janua sepulchri nostri pulsata est) che tante volte ho io battuta la porta del mio sepolcro, (sed nullo tempore aperta fuit mihi.) ma in niun tempo non mi fu mai aperta.

(a) *Hei mihi &c.* Qui il Poeta, sopraffatto dal dolore e malinconia delle sue sventure, si duole, che avendo corso rischio più volte della vita, mai per sua mala disgrazia non

potè incontrare la morte. Oh quanti, per uscire dal male, che presentemente patiscono, desiderano la morte, e non riflettono, che colla morte saranno oppressi da mali maggiori!

13. *Cur ego tot gladios fugi, totiesque minatæ*
Obruit infelix nulla procella caput?

Cur ego fugi tot gladios) Perchè io ho scampati tanti pericoli di morte (& cur procella nulla obruit caput *meum* infelix) E perchè niuna tempesta, o altro pericolo di morte non ha oppresso, e sepolto questa mia vita infelice? (*quæ procella* toties minata *est mortem* mihi.) La qual procella, e pericolo tante volte mi ha minacciata la morte.

14. *Dii quos experior nimium constanter iniquos,*
Participes iræ, quos Deus unus habet.

Dii quos experior iniquos nimium constanter) O Dei, quali esperimento troppo ostinatamente contrarj; (quos *experior* participes iræ, quam habet unus Deus, *hoc est Augustus*;) e provo partecipi, e impegnati a quello sdegno, che mantiene un solo Dio, *cioè Augusto*, contro di me.

15. *Extimulate, precor (a) cessantia fata; meique*
Interitus clausas esse vetate fores.

Dii precor extimulate fata *mea* cessantia) Dei, io vi prego, che vogliate sollecitare il mio destino impigrito, ovvero la mia morte troppo lenta: (& vetate, fores interitus mei esse clausas) e vietate, che la porta della mia morte resti chiusa, cioè quella porta, per cui deve entrare la morte, ed uccidermi.

(2) *Cessantia*; participio presente; nell' Eneidi al 3.

Praetat Trinacrii metas lustrare Pachyni,
Cessantem longos & circumflectere cursus.

Proviene dal verbo *Cesso, as, avi, atum*, operar lentamente, come lo adopera qui il Poeta, e lo adoprò anche Virgilio al 6. dell' Eneidi: Cessas *in vota precesque*; cioè sei lento in porger preghiere, e voti. Più propriamente significa *Cessare affatto da alcuna opera*, ed allora per lo più vi seguita un altro verbo. Cicer. a Quinto suo Fratello: *Si te inimici vexare cœperint*, ne cessaveris me certiorem facere, ut *accurram*. Si dice *Cessare a re*, o *in re*. Cicerone de Senect. *Nunquam in suo studio, atque opere cessavit*. Livio nel 4. Ab Urbe: *Neque ex quo Castris Castra collata sunt*,

Mutantesque domum, tectis agrestibus ignem,
Et cessature fuppositisse casa.

Cessatus, ta, tum, nome addiettivo, e non participio, dice Donato, non essendovi passivo *Cessor*, e si dice, *Arva Cessata*, cioè riposati. Ovidio al 4. dei Fasti:

Largaque provenit cessatis *messis* in Arvis.

Fine della seconda Elegia.

ARGOMENTO.

Dell' Elegia terza scritta alla Consorte.

Si scusa fervendosi di altri per iscrivere, costretto a così fare dalla infermità: espone i suoi mali, e peggiori di tutti, dice essere lo stare lontano da lei. Ordina, che dopo la sua morte, poste le sue ceneri in qualche

Urna, si trasportino a Roma, e commette alla Moglie, che ponga in quell' Urna l' Epitaffio che egli qui scrive.

1. *Hac mea, si casu miraris, Epistola quare*
Alterius digitis scripta sit: (a) ager eram.

O Conjux, si casu miraris, o mia Consorte, se tu per avventura ti meravigli (quare hæc mea Epistola scripta sit digitis alterius) della cagione, perchè questa mia lettera sia scritta per mano di altri: (æger eram) sappi, che io ero infermo.

(a) *Æger, agra, um*. Questo addiettivo differisce da *agrotus*, perchè questo si applica solamente al corpo; ma *Æger* si può applicare anche all'animo, dice Servio; sebbene gli Autori spesso confondono un nome coll'altro. *Æger delicti*, vuol dire, pentito del delitto commesso: Silio Ital. Lib. 13. dove parla di Diomede pentito del Palladio tolto.

Sed postquam Œnotriis fundavit finibus urbem,
Æger delicti *Phrygum*, *plaeare colendo*
Numen, & *Ilæeos paras exorare Penates*.

Æger pedibus, patisce male nei piedi: Sallust. Antonius *pedibus ager*. Gel. Lib. 19. cap. 10. gli dà l'accusativo, e dice: *Ad Frontonem Cornelium* Pedes *tunc graviter* ægrum *iro & visere*. Si trasporta anche nell'animo, e si dice: *Æger Animi*, e *Animo*.

2. (a) *Æger in extremis ignoti partibus Orbis,*
Incertusque mea pene salutis eram.

Eram æger in partibus extremis orbis ignoti) ed ero infermo nelle ultime parti del Mondo sconosciuto, perchè qui non viene nessuno: con questo dire vuole Ovidio, che si apprenda la gravezza del suo male, lo stare infermo, *dice egli*, è male, ma molto più aggrava

il male lo ſtare lontano da ogni comodità, ed in luogo abbandonato.

Et eram pene incertus ſalutis meæ.) Ed ero quaſi incerto della mia ſalute, ſtando male a morte.

(a) *Æger in extremis.* Dice il Poeta trovarſi nell'eſtremo della vita, ed incerto della ſalute, e ciò l'arguiva, perchè provava le Febbri più ardenti, che mai altre volte le aveſſe provate, eſſendo, che nei paeſi più freddi ſono anche più cocenti le Febbri, per il freddo eſterno, che riconcentra il calore nelle parti interne, ed è riflеſſione di Ariſtotele.

3. *Quid mihi nunc animi dira regione jacenti*
Inter (a) *Sauromatas eſſe* (b) *Getaſque putes?*

Nunc quid animi putes, *pro putas*, eſſe mihi jacenti regione dira inter Sauromatas & Getas?) Ora qual animo penſi tu, che io abbi ritrovandomi infermo in un paeſe rigido tra gli Sciti e i Geti?

(a) *Sauromatas.* Vedi al 1. Diſt. dell'Eleg. antecedente *Scythiam.*

(b) *Getas.* Geti ſono popoli di quella parte della Scizia appartenente all'Europa. Emilio Sparziano dice eſſer quelli, che poi furono chiamati Goti.

4. *Nec Cœlum* (a) *patior, nec aquis aſſuevimus iſtis,*
Terraque neſcio quo non placet iſta modo.

Nec patior Cœlum, *hoc eſt aerem*, nec aſſuevimus aquis iſtis.) Non mi ſi confà l'aria, nè mi ſono aſſuefatto a queſte acque; (Et neſcio quo modo iſta terra non placet mihi) E non ſo per qual cauſa queſta terra non mi piace.

(a) *Patior*, vedi all'Eleg. 2. Diſt. 4.

5. *Non Domus apta satis non hic cibus* (a) *utilis ægro,*
Nullus (b) *Apollinea qui levat arte malum.*

Domus non est satis apta) la casa non è molto a proposito: (hic non est cibus utilis ægro) qui non ci è alcuna sorte di cibo utile all' infermo.

Nullus est, qui levet malum arte Apollinea.) Non vi è alcuno, che allegerisca il male coll' arte ritrovata da Apollo.

(a) *Utilis, tile*, utile, nome addiettivo, derivato dal verbo *Utor eo, quod usui est accommodatum*: si congiunge col dativo, animato. Cicer. in Rul. *Ea lex nobis accommodata, atque utilis est*. Nel superlativo *Utilissimus*, dice Donato, e non *Utilimus*. Cicer. de Inven. *Is mihi & suis & publicis rationibus* Utilissimus Civis *fore videtur*. E coll' accusativo di cosa colla proposizione. Cicer. de Senect. Ad multas res perutiles *sunt Xenophontis libri*.

(b) *Apollinea Arte*, si dicono i medicamenti, perchè Apollo è tenuto per inventore della medicina, e perciò meritò di essere annoverato fra gli Dei. vedi Apollo.

6. *Non qui soletur, non qui* (a) *labentia tarde*
Tempora narrando fallat, Amicus adest.

Amicus non adest, qui soletur) Non vi è qui presente alcun amico, che mi consoli (qui narrando fallat tempora labentia tarde) che col racconto di alcuna cosa gioconda mi sollevi, e faccia passare il tempo, che scorre lento.

(a) *Labentia tarde Tempora*. All' infermo ogni ora pare assai tarda, particolarmente se egli è abbandonato e solo, perciò chiama Ovidio il tempo tardo, e pigro.

7. *Lassus in extremis* (a) *jaceo, populisque, locisque,*
Et subit (b) *affecto nunc mihi quidquid abest.*

Ego lassus jaceo in extremis populis, & locis) Io abbandonato dalle forze mi ritrovo a giacere infermo tra gli ultimi popoli, e confini della terra.

Et quidquid abest subit nunc mihi affecto) E tutto quello, che mi manca, mi viene alla memoria ora che sono infermo.

(a) *Jaceo, es, cui*, giacere. Cicer. al 6. delle Famil. *Cum Fratres, & propinqui tui* jacerent *ad pedes*. Si pone anche per esser negletto, ed abbandonato. Cicer. 2. de fin. *Maximas vero Virtutes* jacere *necesse est voluptate dominante*. *Jacere in tenebris, in oblivione, in silentio*, vuol dire, restare scordato, non farsi alcuna stima &c. Cicer. 3. Verr. *Absens non in* oblivione jacuisset, *sed in assidua commemoratione omnium Flagitiosorum fuisset*. *In oculo jacere*, vuol dire; non esser conosciuto. Plaut. in Trinummo 10. In occulto jacebis, *cum te maxime clarum voles*. *Jacet oratio* si dice di un discorso languido, e senza spirito, così si dice *Jacent pretia, rationes, studia, &c.*

(b) *Affectus, ta, tum*, participio del verbo derivato *Afficior*, travagliato, quando si pone senza altro sostantivo, per lo più significa ammalato, come ora lo adopera il Poeta, e lo adoprò Terenzio nell' Hecira att. 3. *Quonam modo Philumena mea nunc te offendam* affectam? In questo passo dice Donato *Affectam lassam, possessamque morbo, ab eo quod est affici*; e Properzio Lib. 2. Eleg. 19.

Jupiter affectæ *tandem miserere puellæ.*

Si può prendere a bene, o male, secondo il sostantivo, che gli si aggiunge. Cic. in Part. *Animi autem spectantur quemadmodum* affecti *sint* virtutibus, vitiis, artibus, inertiis &c.

Significa anche una cosa quasi finita, ma non in tutto. Silio Ital. Lib. 15.

Jamque hyeme affecta *mitescere* coeperat annus.

3. *Omnia cum* (a) *subeant, vincit tamen omnia Conjux,*
Et plus in nostro pectore parte tenes.

Cum omnia subeant, tamen Conjux vincit omnia,) Venendomi alla mente tutte le cose, con tutto ciò la mia Conforte è la prima; ma di tutte esse, e più volentieri mi ricordo di lei sola, che di tutte le altre cose insieme.

Et in nostro pectore tenes plus parte.) E tu sola occupi più che la metà dell'animo mio.

(a) *Subeant*, vedi *Subeo*. Eleg. 2. Dist. 11.

9. *Te loquor absentem, te vox mea nominat unam,*
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.

Ego loquor te absentem) Io parlo di te, che sei lontana (mea vox nominat te unam) la mia voce, e la mia lingua chiama, e nomina te sola.

Nulla vox, & nulla dies venit mihi sine te) nè mai passa alcuna notte, o alcun giorno, che io non mi ricordi di te.

10. *Quin etiam sic me dicunt aliena locutum,*
Ut (a) *foret amentis nomen in ore tuum.*

Quin etiam dicunt, me sic locutum esse aliena) Anzi che mi dicono aver io delirato in modo a cagion della febbre.

Ut nomen tuum foret in ore amentis) Che il tuo nome era nella mia bocca, mentre anche deliravo; e con tutti i miei delirj io discorrevo di te.

(a) *Foret*, vedi al Lib. 1.

mo, Tranſlame. E queſto appunto ſignifica il verbo *Ago*; e perchè non ſi può vivere ſenza operare, e fare alcuna coſa, ne viene, che lo ſteſſo vivere ſi ſpiega con queſto verbo, e ſi dice: *Agere vitam*, così ancora *Agere annum vigeſimum*, *Annum agere*, *Senectutem agere* &c. Terenz. in Hec. *Tum poſtquam ad te veni, menſis jam hic* agitur ſeptimus &c. vedi *Age* al Lib. 2.

15. *Si tamen implevit mea ſors, quos debuit, Annos,*
Et mihi vivendi tam cito finis adeſt.

Si tamen ſors mea implevit Annos quos debuit) ſe poi la mia ſorte ha conſumati, e terminati gli anni che doveva, e che mi erano ſtati aſſegnati per vivere;

Et tamen cito finis vivendi adeſt mihi:) Ed è venuto così preſto il fine del mio vivere, e, sì preſto, mi è ſopraggiunta la morte.

16. *Quantum erat, o magni, perituro (a) parcere, divi,*
Ut ſaltem patria conſumularer humo.

O magni Divi, quantum erat parcere mihi perituro) O gran Dei, non era gran coſa perdonarmi: giacchè ero per morire tra poco.

Ut ſaltem conſumularer humo patria,) acciocchè almeno foſſi io ſepolto nella mia patria.

(a) *Pareo, is, peperci, & parſi, parſum*, perdonare: Cefare nella Guerra Gall. *Non ætate confectis, non mulieribus, non infantibus parcendum cenſuerunt*. Significa anche riſparmiare. Liv. al 5. della Guerra Maced. *Nec impenſæ, nec laboris, nec periculo Parſurum*. Rifiutare. Cicer. a favore di Planco: *Ego vero fateor mehercule, quod viderim mihi auxilium non deeſſe, id cuius*

me illi auxilio peperciſſe, cioè rifiutaſi, e non mi ſervii di quell' ajuto. Aſtenerſi. Virg. nella 3. Eglog.

Parcite Oves nimium procedere: non bene ripæ Creditur &c.

Servio però vuole, che qui *Parcite* ſignifichi proibire, e *Oves* ſia accuſativo di procedere, altri vogliono che ſia vocativo. *Ceſſare*, al 3. dell' Eneid.

Parce pias ſcelerare manus &c.

Parcere auribus auditorum; tacere alcuna coſa per riſpetto degli uditori. *Parcere gladio*; contenerſi dalla ſtrage. *Parcite credere*, l'iſteſſo che *nolite credere*. *Parce privatus nimium cavere*. Orazio, (*) *hoc eſt noli nimium cavere*. Vuole dopo di ſe il ſolo dativo di perſona quando ſignifica perdonare: che ſe foſſe altro caſo, ſi adopera il verbo *Remitto*, ovvero *Condono*, e ſi dice *Rimettere*, o *Condonare injuriam alicui*. Si legge anche coll'accuſativo di coſe, oltre il dativo di perſona; ma ſignifica ſparmiare, o avanzare: così diſſe Virg. al 19. dell' Eneid.

Argenti, atque Auri memoras, quæ multa talenta

Gnatis parce tuis &c.

Parcitur pen. cor. impersonale paſſivo, lo usò Cicerone ad Att. Lib. 2. *Sed tamen ſatis fiet nobis, nec* parcitur *liberi*. E Plinio al Lib. 16. cap. 12. *Nec corpori ipſi* parcitur.

Parſurus, participio futuro, ſi trova in Suetonio nella vita di Tiberio al cap. 62.

Ac ne reliquis quidem nepotibus Parſurus *creditur &c.*

17. *Vel pœna in mortis tempus dilata fuiſſet*,
Vel præcepiſſet mors (a) *properata fugam.*

Vel pœna mea dilata fuiſſet in tempus mor-

(*) *Carmin. Lib. 4. Ode 7.*

tis) Oppure, o Dei, aveste almeno voluto, che la mia pena fosse stata differita nel tempo della mia morte.

Vel mors properata præcepisset fugam) O almeno che la morte affrettata avesse prevenuta la mia fuga, ed il mio esilio.

(a) *Properata*, participio passivo *Affrettata*. Ovidio al 5. delle Metam. *Usque adeo est* Properatus *amors*, e si dice *Mors properata*, *Opus properatum*, *Gressu properato*, *Carmina properata &c.* Derivato dal verbo *Propero*, *as*, *avi*, *atum*: *Affrettarsi*. Cesare al 2. delle Guerre civil. *Itaque perterritis omnibus sibi quisque consulebat, qui in classe erant, proficisci properabant*. Si fa passivo. Plinio nel Paneg. (*) *At quam magnificus in publicum es! hinc porticus, inde delubra occulta celeritate* Properantur, *ut non consummata, sed tantum commutata videantur*. Da questo passivo si forma il participio futuro *Properandus*, come si legge nel 1. della Georg.

Multa forem, quæ mox cœlo Properanda *sereno*, cioè da farsi con fretta.

18. *Integer* (a) *hanc potui nuper bene reddere vitam;*
Exul ut occiderim hæc mihi vita data est.

Nuper integer (hoc est, non exul, sed liber) potui reddere vitam bene,) Poco fa trovandomi io in istato di mia libertà, e non condannato in questo esilio, potevo dar la mia vita, e morire bene, e con decoro, perchè farei morto nella mia patria tra i miei congiunti, ed amici.

Nunc vita data est mihi, ut occiderem exul) Ora mi è stata concessa la vita, acciò morissi in esilio.

(a) *Integer*. Nelle presenti circostanze, in

(*) *Cap.* 51.

lui lo adopera il Poeta, vuol dire Libero, e Padrone di se; gli si dà molti altri significati, e si dice *Mentis Integer: Vita Integer: Integer pudore*; o anche colla proposizione: *Integer a labore*, vigoroso di forze, e non affaticato; Cesare. *Cum ceteri* Integri *defessis succederent*, Significa anche stare indifferente, e non mostrarsi inclinato ad alcuna delle parti. Cicer. ad Attic. Lib. 7. *Quod me amicissime admones, ut me* Integrum, *quod possim, servem, gratum est*, *In integrum rem restituere*; vuol dire, rimettere il negozio nel primo stato: Cicerone alla 7. contro Verre. *Ut damnati in* Integrum *restituantur*, *victi salvantur &c.*

19. *Tam procul ignotis igitur* (a) *moriemur in* (b) *Oris?*
Et fient ipso tristia (c) *fata loco?*

Igitur moriemur tam procul in Oris ignotis?) Adunque morirò io così lontano dai miei in ispiaggie, e paesi sconosciuti?

Et fata *nostra* fient tristia loco ipso?) E la mia morte mi sarà acerba per il luogo istesso, dove io morrò?

(a) *Morior*, *moreris*, pen. cor. *e moritis* pen. prod. *mortuus sum*, il suo significato è assai noto, nel presente del modo infinito fa *mori*, ovvero *moriri*. Ovidio nel 14. delle Metam.

Ad strepitum, mortemque timens, cupiduque moriri.

E Plaut. nel Rud.

. . . . *acta hac res est, certum est* moriri, *quam hac pati. Moriar* è un giuramento equivalente a quello, che noi sogliamo dire, *possa io morire*: Cicer. a Treb. Lib. 7. Ep. 13. *Moriar, ni*, Quæ tua gloria est, *puto, te malle a Cæsare consuli, quam inaurari*. Si formano da questo verbo i participj, il presente; Senec.

dell' Hippolito. Cycno moriente *dulcior vocem movit*. Il paſſato forma *mortuus*. Plaut. nell' Aul. Atto 4. Sc. 5.

Emortuum *ego me mavellim lato malo*.
Quam me ego illi dem hodie infidias Seni.

Moriturus, forma il participio futuro attivo, al 12. dell' Eneid.

- - - - *Denſos fertur* moriturus *in hoſtes*.

Il participale ſa *moriendum*. Cic. de Senec. Moriendum *enim certo eſt, & id incertum an eo ipſo die &c.*

(b) *Ora*, æ, ſignifica l'eſtremità di alcuna coſa; qui il Poeta lo prende per eſtremità di pesce, come dice Cicerone ſcrivendo a Caſſio. (*) *A prima enim* Ora *Gracia uſque ad Ægyptum optimorum Civium imperiis muniti eſtimus, &c. Oris*. Lucrezio adopera queſto nome per iſpiegare gli orli del Vaſo, e dice al 4.

- - - - *prius Oras pocula circum*
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore.

(a) *Fata*. Vedi al Lib. 1. *Fatum*.

20. *Nec mea conſueto languescent corpora lecto?*
(a) *Depoſitum ne me qui fleat, ullus erit?*

Nec Corpora mea languescent lecto conſueto?) Nè il mio corpo dovrà languire, e patire i deliqui della morte in quel letto, dove io ero ſolito prender riposo?

Nec ullus erit, qui fleat me Depoſitum?) Nè vi ſarà alcuno, che mi pianga ſubito, che ſarò morto, e ſeppellito; oppure, poſto che ſarò a giacere moribondo?

(a) *Depoſitum*. Solevano deporre dal letto, e ſtendere a giacere gli infermi diſperati, negli anditi delle caſe, e attorno i parenti, e gli amici piangevano il moribondo. Il fine di

(*) *Lib.* 12. *Epiſt.* 5.

di tal costume, dice Servio, era: *Ut Depositi ante Januas suas collocarentur; Vel ut extremum spiritum redderent terræ; vel ut possent a Transeuntibus forte curari, qui vel aliquando simili laboraverant morbo*; e molte volte avveniva, che il passaggiero, per l'esperienza provata in se, o praticata in altri, dava il rimedio a quel male, che il Medico non sapeva: l'istesso spiegò Virgilio al 12. dell'Eneidi, e disse:

Ille ut depositi proferret fata Parentis,
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit &c.

21. *Nec domina lacrymis in nostra cadentibus ora*
Accedent animæ tempora parva meæ?

Nec tempora parva accedent animæ meæ, lacrymis dominæ cadentibus in ora nostra?) Nè mi prolungherà nè anche per poco tempo la mia vita, cadendo le lagrime della mia Consorte nel mio volto?

22. *Nec mandata dabo? Nec cum* (a) *clamore supremo*
Languentes oculos (b) *claudet amica manus?*

Nec dabo mandata?) Nè io darò alcuna commissione? perchè non vi sarà alcuno a me noto, che la riceva.

Nec manus amica claudet, oculos languentes cum clamore supremo?) nè vi sarà alcuno amico, che con mano cortese mi chiuda gli occhi languidi con proferire le ultime strida?

(a) *Clamore supremo.* Era solito presso gli Antichi, chiamar più volte, e con voce alta per il proprio nome il Defonto, spirato che egli era, e questo chiamare dicevasi *Prima Conclamatio*: Ciò facevasi per più giorni, ed il chiamare dell'ultimo giorno dicevasi *Supremus*, ovvero *Postremus Clamor*, affine di non abbru-

ciase un vivo, supposto morto, come avvenne ad Aviola, Cavaliere Consolare, riferito da Plinio Lib. 7. cap. 52. Questo Signore, per un accidente sopravvenutogli, fu creduto morto; e posto nel rogo si risentì al calor delle fiamme, domandò ajuto, ma per la violenza di quelle non potè esser soccorso, e morì abbruciato vivo: perciò costumarono, per rimediare ad un tale inconveniente, tenere il Cadavere in casa più giorni, lavarlo con acqua calda, chiamarlo per nome, ed in questo tempo si apparecchiava la pompa, e si faceva il funerale. Di queste ultime voci si duole Ovidio di dover restar privo.

(b) *Claudet amica manus.* Già abbiam detto altrove, che il parente più stretto, o l' amico più caro era quello, che chiudeva gli occhi al defonto; così Virgilio (*) parlando della Madre di Eurialo dice:

. . . nec te tua funera Mater
Produxi, presſive oculos &c.

23. *Sed ſine funeribus caput hoc, ſine honore Sepulchri*
Indeploratum barbara Terra teget?

Sed Terra barbara teget hoc caput indeploratum;) ma questa Terra barbara coprirà questo mio corpo non pianto da alcuno (fine funeribus, & ſine honore ſepulchri?) senza funerali, e senza l' onore della sepoltura?

24. *Ecquid, ubi audieris, tota turbabere mente?*
Et (a) feries pavida pectora ſida manu?

Ecquid, ubi audieris *mortem meam* turbaberis mente tota?) E che, forse tu, subito che avrai udita la mia morte, non ti turberai con tutta la mente?

Et feries pectora ſida manu pavida?) E non

(*) Eneid. Lib. 9.

batterai tu il tuo petto fedele con mano turbata?

(a) *Et feries, &c.* Non solo nei funerali, ma anche nelle gran calamità erano soliti battersi il petto nudo, sgraffiando anche il volto, fino a cavar sangue, e rimanervi i segni per più giorni, e ciò costumavasi anche ai tempi nostri dai Greci, ed in Italia nel Regno di Napoli, in quella parte, che chiamasi Magna Grecia.

25. *Ecquid in has frustra tendens tua brachia partes,*
Clamabis miseri nomen inane viri?

Ecquid tendens brachia tua frustra in has partes Scythiæ? Forse che stendendo le tue braccia indarno in queste parti della Scizia.

Clamabis nomen inane viri miseri?) Non chiamerai il mio nome, che farà puro nome senza rimanervi niente di me uomo infelice?

26. (a) *Parce tamen lacerare genas, nec scinde capillos:*
Non tibi nunc primum, lux mea, raptus eram.

Parce tamen lacerare genas;) lascia però di lacerare le guancie, ed il volto;) nec scinde capillos) nè voler strapparti i capelli.

Lux mea, non ero raptus nunc primum tibi) O mia luce, non è questa la prima volta, che io ti son tolto.

(a) *Parce:* vedi al Dist. 16.

27. *Cum patriam amisi, tum me periisse putato;*
Et prior, & gravior mors fuit illa mihi.

Cum ego amisi patriam) quando io perdei la patria con essere esiliato (putato tum me periisse) pensa pure, che fin d'allora io morissi.

Illa mors fuit prior, & gravior mihi) quel-

la morte fu per me e la prima, e la più grave, e moleſta, perchè l'eſſere privo della patria, è civilmente morire.

28. *Nunc, ſi forte potes, ſed non potes, optima Conjux,*
Finitis gaude (a) tot mihi morte malis.

Nunc optima conjux, ſi forte potes, ſed non potes) Ora ottima mia Conſorte, ſe a caſo tu puoi, ma ſo, che tu non puoi.

Gaude morte *mea*, finitis tot malis mihi.) Godi pure, e rallegrati della mia morte, eſſendo finite per me tante ſciagure, e tante calamità.

(a) *Tot*. Nome numerale, ed ha il ſolo numero plurale, ed è indeclinabile, per lo più gli corriſponde *Quot*; anche queſto nome è nome numerale, ed ha il ſolo numero plurale, ed è indeclinabile. Cic. de Haruſp. reſp. 13. *Nego ullo de opere publico, de monimento, de Templo* Tot *Senatus extare conſulta*, Quot *de mea Domo*. Da queſto nome ſi forma l'avverbio *Quoties*, quante volte, e gli corriſponde *Toties*. Cato c. 1. Quoties *ibis*, Toties *magis placebis*. Vi ſono altri nomi di corriſpondenza, e ſono, *talis*, a cui corriſponde *qualis*. Cic. 2. de Off. Quales *ſumus*, Tales *eſſe videamur*. Si trova anche colla particola *Ut*, Cic. 2. de Amic. Vita *quidem* talis *fuit vel fortuna, vel gloria*, Ut *nihil poſſet accedere*. Del nome *Qualis* ſi ſervono ſpeſſo i Poeti per fare comparazione, ed ha l'iſteſſa forza, che *Quemadmodum*; nell'Eneid. al 2.

Quàlis apes æſtate nova per florea rura
Exercet ſub Sole labor &c.

Gli avverbj di corriſpondenza ſono *adeo*, a cui corriſponde *Ut* — *ita Ut* — Cum — Taliter *Ut* — *Eo magis* — *Quo Tantum* — *Quantum* — *Potius*, *Quam &c.*

29. *Quam potes* (a) *extenua forti mala corde ferendo:*
Ad quæ jampridem non (b) *rude pectus habes.*

Extenua mala quam potes, ferendo corde forti; mitiga, ed alleggerisci cotesti mali quanto tu puoi, sopportandoli con cuore forte, e generoso.

Ad quæ *mala* jam pridem *assueta* habet pectus non rude) Alle quali disgrazie hai già da qualche tempo assuefatto l'animo tuo, cioè non incominci ora ad esser misera.

(a) *Extenuo, as, avi, atum*, assottigliare, o stritolare. Cicerone 2. de Nat. Deor. *Dentibus autem in ore constructis manditur, atque ab his* Extenuatur, *& molitur cibus.* Il Poeta adopra qui questo verbo con metafora, esortando la Consorte a sopportare con generosità queste disgrazie, sminuendole: si adopra con questa metafora assai frequentemente nel parlare Latino. Cic. 2. Off. *Neque vero verbis augebit munus suum, si quo forte fungitur, sed* Extenuat. Così si dice ancora *Extenuare rem verbis*, sminuire il fatto con parole &c.

(b) *Rudis, & hoc rude*, rozzo, e si applica non solo alle pietre, o metalli non lavorati, ma anche all' uomo, e vuol dire, non pratico, e senza esperienza; e vuole il genitivo. Cicerone pro Planc. *Cum in Theatro homines imperiti, homines* rerum omnium rudes, *ignaviique conspexerant.* Può anche avere l'accusativo con *ad*; come si vede ora in Ovidio, e con questo istesso pensiero si spiegò al 3. de Ponto:

Ad mala *jam pridem non sumus ulla rudes.*

Anche coll'ablativo con *In*. Cicerone 1. de Orat. *Orator nullo in re tyro, ac* rudis, *nec peregrinus, atque hospes debet. Rudis*, hujus *rudis*, nome sostantivo, bacchetta rozza, che si dava con pubblicità ai Gladiatori, che per

l'età, o lungo esercizio deponevano tal mestiere; quindi è provenuto, che *rudem accipere*, vuol dire, licenziarsi dal servizio. Cic. 2. Phil. *Tam bonus Gladiator rudem tam cita accepit?* Vedi al Lib. 3. Dist. 9.

30. *Atque utinam pereant animæ cum corpore nostræ:*
Effugiatque avidas pars mihi nulla rogos.

Atque utinam animæ nostræ pereant cum corpore.) Piaccia al Cielo, che l'anima mia muoja insieme col corpo: era tanta l'abbominazione, che Ovidio avea a quel paese, ove dimorava relegato, che temea rimanervi coll'anima dopo la morte; credendo al detto degli Stoici, che l'anima, per l'affetto che portava al corpo, restasse per qualche tempo in quell'istesso luogo, dove l'avea lasciato.

Et pars nulla mihi effugiat rogos avidos,) E niuna parte di me scampi dal rogo avido. Brudera, che come il corpo, così anche l'anima si consumi nelle fiamme del rogo, lo chiama avido, perchè la fiamma non si contenta mai, ma abbrucia, e consuma quanto può toccare. Del rogo si ha parlato al 1. Libro, Eleg. 3. Dist. 49.

31. *Nam si morte carens (a) vacuas volat altus in auras*
Spiritus, & (b) Samii sunt rata dicta Senis:

Nam si spiritus carent morte volat altus in auras vacuas, & dicta Samii Senis sunt rata.) Imperciocchè, se lo spirito non morendo, va sublime scorrendo in questo spazio vuoto dalla Terra al Cielo, ed i detti di Pittagora sono approvati, e veri.

(a) *Vacuas auras*. Chiama vuoto, tutto questo spazio alla Terra al Cielo, non perchè sia vuoto, essendo pieno di aria, come egli sape-

va benissimo, ma perchè l'occhio, avendo per suo oggetto il colore, e l'aria non avendo alcun colore, non può l'occhio vederla, perciò dice Ovidio piuttosto quello che pare, che quello che è in verità.

(b) *Samii*. Pittagora vien chiamato *Samio*, perchè nacque nell'Isola di Samo: questo insegnava, che le anime dei morti passavano da un corpo all'altro, più o meno perfetto, secondo le operazioni buone e ree, che fatte avevano in vita; se buone, ad animare un corpo di un Re ec. se ree, a quello di una bestia, più o meno vile, secondo le azioni, più o meno ree; e con ciò dire mostrò conoscere col solo lume naturale doversi premio nell'altra vita al ben operare, e pena al male; che se quei Filosofi antichi sono caduti in varj errori, parlando dell'anima, e della vita avvenire, non è maraviglia, essendo privi del lume della Fede.

31. *Inter* (a) *Sarmaticas Romana vagabitur umbra*,
Parque feros (b) *Manes* (c) *hospita semper erit*.

Umbra Romana vagabitur inter umbras Sarmaticas,) un'ombra, cioè un'anima Romana andrà vagabonda tra le ombre, e le anime della Scizia.

Et umbra Romana erit semper hospita per manes feros,) e quest'ombra Romana, cioè l'anima mia sarà sempre forastiera tra le anime fiere. Vuole il Poeta dire, se le anime han da conservare insieme, scorrendo per l'aria, come sarà un'anima Romana, che spira tutta generosità, e cortesia, nel ritrovarsi con anime della Scizia, tutte vili e scortesi?

(a) *Sarmaticas*. Vedi *Scythiam*, Eleg. 2. Dist. 1.

(b) *Manes*, *manium*, *nibus*, nel solo plura-

le è di genere mascolino. Si prende dai Poeti per le anime separate dai corpi, che per anco non sono rientrate ad animare altri corpi, come insegnava Pitagora. Servio è di parere, che provenga dall'antico, ed ora disusato addiettivo *Manus*, *mana*, *manum*, che significa *buono*; ma vuole, che per antifrasi significhi Dei dell' Inferno nocevoli, ai quali si facevano anco dei Sacrificj per impetrare da essi (come suol dirsi) *beneficia Inferorum*, acciò non facessero male giacchè non potevano giovare. Apulejo spiega: *Manes animæ dicuntur meliores meriti, quæ in corpore nostro Genii dicuntur corpori renunciantes*. Se poi molestano le case, chiamansi *Larvæ*. Altri vogliono, che *Manes* siano certa sorte di Dei, assegnati a ciascuno, fino dal principio della concezione, ad avere cura del corpo; quale anche morto custodivano, ed abitavano con esso nel Sepolcro, onde gli Antichi tenevano per Sacrilegio rovinare i Sepolcri, perchè pensavano oltraggiare questa sorte di Dei. Spesso anche i Poeti con questo nome *Manes* significano le Ossa, oppure i Sepolcri. Pers. alla 5. Sat.

* * * *nunc non e* Manibus *illis*,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violæ &c.

Manes si prende anche figuratamente per le pene dell' Inferno. Virg. al 6. dell' Eneid.

Manes, dice Servio, *idem est, ac Supplicia quæ sunt apud Manes*.

(c) *Hospitus, ta, tum*, nome addiettivo, e significa, come lo prende qui Ovidio, cosa straniera, e forestiera. Gli hanno dati anche altri significati, come quando disse Virg. al 4. dell' Eneid.

Pauca tibi e multis, quæ tutor Hospita lustres
Æquora &c. questo luogo spiega Servio;

Hospita Æquora, Mari vicini. *Hospita flumina*, Fiumi navigabili. Stat. Lib. 3. Theb.

Accipies, fessusque lubens iterum Hospita *pandas*
Flumina &c. Si dice anche *Navis hospita*, Nave arrivata poco fa, deriva dal sostantivo *Hospes, tis*, e significa tanto l'albergatore, quanto l'albergato. Ovidio al 1. delle Metamorfosi:

- - - *non* hospes *ab* hospite *tutus*.

Hospes, si prende anche per uno non pratico, e non informato dell'uso. Terent. nel Form. Atto 4. Sc. 2. Petam hinc, unde a primo institui; *is si dat, sat est: si ut hoc nil fiet, tum hunc adoriar* Hospitem. Questo istesso volle spiegare Cicerone quando disse à favore di Rabir. *Adeone Hospes hujusce Urbis, adeone ignarus es disciplinæ, consuetudinisque nostræ, aut hæc nescias?* Coll'ablativo con *In* lo adoprò Cicerone al 1. dell'Orat. e disse: *Fatear enim callidum hunc, & nulla in re Tyronem, ac rudem, nec peregrinum, atque* Hospitem *in agendo esse debere, &c.*

33. *Ossa tamen facito parvâ referantur in* (a) Urna:
Sic ego non etiam mortuus exul ero.

Quomodocumque tamen *sit hæc Sententia animarum, tu mea conjux* facito, ut ossa mea referantur *Romam* in Urna parva,) In qualunque modo però sia questa sentenza dell'anima, tu, o mia Consorte, procura che le mie ossa si riportino a Roma, poste in una piccola Urna.

Sic ego non ero exul etiam mortuus,) Così io non sarò esule anche dopo morte, perchè nel mio cadavere sarò ritornato in Roma.

(a) *Urna*. Solevano gli Antichi, abbruciato il cadavere, *come si è detto al Diss.* 22. di

queſta Elegia, raccogliere le ceneri, e porle in un' Urna più grande, o più piccola, di maggiore, o minor prezzo, ſecondo che richiedeva il merito, e la qualità della perſona, perciò dice Ovidio, che le ſue ceneri ſi pongano in un' Urna piccola, perchè eſſendo egli eſiliato, non doveva farſi conto della ſua perſona: tal Urna ſi ſeppelliva, e Ovidio non voleva che foſſe ſepolta nella Scizia; ſimili Urne erano propriamente dette *Oſſuaria*, ovvero *Cineraria*, dalle oſſa e ceneri che racchiudevano.

34. *Non vetat hoc quiſquam: (a) fratrem (b) Thebana peremptum*
Suppoſuit tumulo, Rege vetante, Soror.

(Quiſquam non vetat hoc;) Veruno proibiſce ciò, cioè niuno proibiſce ſeppellire nella Patria gli Eſiliati; e ne adduce in prova l'eſempio, e dice: (Soror Thebana ſuppoſuit Fratrem peremptum tumulo,) La Sorella Tebana, *chi fu Antigone*, ſeppellì i Fratelli uccisi, e furono Eteocle, e Pollinice (Rege vetante) proibendolo il Re, cioè Creonte, Re di Tebe, o piuttoſto, uſurpatore del Regno.

(a) *Fratrem*. Il Poeta ſi ſerve di una figura Rettorica, e dice nel numero ſingolare *Fratrem*, che con più verità doveva dire *Fratres*.

(b) *Thebana Soror*. Edipo, Re di Tebe, accecatoſi in pena dell' errore commeſſo con ignoranza, *come ſi è detto al Lib.* 1., preſe volontario eſilio, avendo laſciato il Regno ad Eteocle e Polinice, ſuoi figliuoli, con patto, che regnar doveſſero a vicenda, un anno per ciaſcuno; Eteocle, maggiore di età, fu il primo a regnare, guſtato però il dolce del Regno, finito l'anno, non volle laſciarlo. Polinice col conſiglio e favore di Tideo, e Ada-

ard, suo Suocero, mosse guerra al Fratello, contro cui andò con grande Esercito, ed incontratisi nella battaglia, insieme combatterono, e scambievolmente si uccisero: posti al rogo i cadaveri per abbruciarsi, conforme all'uso, si divise la fiamma, e non furono tocchi: fu ciò preso a male augurio; per tanto ordinò Creonte, quale succedette nel Regno di Tebe, che non si desse loro sepoltura; di che dolente Antigone, loro Sorella, contro il divieto Regio, diede onorata sepoltura ai cadaveri dei Fratelli, per la qual trasgressione, dicono, che fu fatta morire dal Re, insieme con Argia, moglie di Polinice, che fu in parte a seppellire il marito. Il Poeta però non parla della morte, nè di alcuna pena, anzi pare, che neghi tal pena con quelle parole: *Nam negat hoc quisquam*, e parla in modo, che vuol dare ad intendere, che sebbene ci era la proibizione di Creonte, che non si seppellissero quei cadaveri, nulladimeno sepolti che furono, non facesse il Re altro risentimento, e ciò favorisce il consiglio che dà alla moglie, acciò non tema di far trasportare le ossa in Roma, e qui dargli la debita sepoltura.

35. *Atque ea cum* (a) *foliis*, & (b) *Amomi pulvere misce*,
Inque suburbano condita pone loco.

Atque misce ea *Ossa* cum foliis, & pulvere Amomi,) E meschia queste ossa colle foglie, e polvere di Amomo, (& pone condita in loco suburbano) E seppellisce le in alcun luogo, o Villa vicina alla Città.

(a) *Foliis*. Era costume presso gli Antichi mescolare insieme colle ossa, o ceneri dei cadaveri abbruciati fronde, fiori, ed altre polveri odorose, e posto il tutto nell'Urna, le seppellivano fuori della Città, nel pubblico

delle strade della Campagna, e ciò per legge dei Decemviri, la qual legge fu anche confermata, finita la Repubblica, dagli Imperatori. Non si ponevano nei Tempj, per non guastare, *dicevano*, l'aria, e per la superstizione, che avevano giudicato profanato quel Tempio, in cui fosse entrata, o per cui fosse passata alcuna cosa appartenente a funerale.

(b) *Amomi*. E' un arboscello, quale produce fiori odorosi, simili ad una viola bianca, questi fiori, seccati, e ridotti in polvere, si ponevano nelle Urne, insieme colle ossa, come abbiam detto di sopra.

36. *Quosque legas* (a) *versus oculo properante Viator*,
Grandibus in (b) *Tumuli marmore cade notis.*

Et cæde versus notis grandibus in marmore Tumuli, quos Viator legat, oculo properante.). E scolpisci questi Versi con Caratteri grandi nel marmo del Sepolcro, quali Versi possa leggere il Viandante con occhio frettoloso: e vuol dire: Scrivi nel mio Sepolcro i Versi che io ti mando, con lettere così grandi, che possano leggersi anche dal passaggiero, che cammina con fretta, e veloce.

Queste iscrizioni Sepolcrali, di cui parla Ovidio, si facevano or in versi, ed ora in prosa, ed in Roma era lecito il farle anche ai Plebei: non così presso i Lacedemoni, dai quali si permettevano solamente a quelli, che erano morti in battaglia, e per potersi più facilmente leggere, per il più si colorivano i caratteri col minio.

(a) *Versus*. Fu così detto il verso dal verbo *Verto, is*, perchè prima che si accomodi, e gli si dia il suo metro, conviene più volte voltare le parole con anteporle, o posporle, finchè si aggiustino alla regola, ed al Metro. Non solo nella lingua Latina, ma anche nel

V' Agricoltura è in uso questa parola, della quale dice Varrone al Lib. 1. de re rust. al cap. 10. *In Hispania ulteriore metiuntur jugis, in Campania versibus, apud nos in agro Romano, ac Latino jugeris. Jugum vocant, quod juncti Boves uno die exarare possunt. Versum dicunt centum pedes quoque versu quadratum. Jugerem quod quadratum duos actus habet.* Verso s' intende anche per una linea. Plinio nell' Epist. al Lib. 4. *Non paginas tantum Epistola, sed etiam Versus, Syllabasque numerabo.* Significa anche Ordine: Virg. al 4. della Georg.

Ille etiam seras in Versum *distulit Ulmos,*

e anche il Canto. Plin. Lib. 10. cap. 29. *Meditantur Luscinia juniores;* Versumque, *quem imitemur accipiunt. Versus* è anche participio passato dal verbo *Verto, is.* Virg. al 3. della Georg.

Quamvis sæpe fugâ Versos *ille egerit hostes.*

Significa anche mutato. Cicer. a fav. di Ros. Amer. *Victa nunc quam* Versa, *& mutata in pejorem partem sint omnia,* e Ovidio al 3. dell' Epist.

Aut si Versus amor tuus est in tædia nostri,
Quam sine te cogis vivere, cogi mori.

Si prende anche per propensione di animo. Livio al 4. nella Guerra dei Maced. *Totus in Persea* Versus *Pater: cum eo cogitationes ejus rei dies, ac noctes agitabat. Versus,* preposizione vuole l'accusativo, e per lo più si posp̃one. Plaut. *Ego portum* Versus *pergam, & perquiram, quem, si non invenero.* Domum versus *revertar.* Si adopera anche cogli avverbi del moto: *Quoquo versus, sursum versus &c.*

(b) *Tumuli.* Vedi al Lib. 1. *Tumulus.*

Questi sono i versi che Ovidio manda alla moglie acciò li faccia scolpire nel suo Sepolcro.

37. *Hic ego, qui* (a) *jaceo* (b), *tenerorum lusor amorum*
(c) *Ingenio perii, Naso Poeta meo.*

Ego Naso Poeta lusor amorum teherorum, qui hic perii ingenio meo. Io Ovidio Nasone, Poeta compositore dei versi, quali trattano di affetti teneri, che giacio qui in questo Sepolcro, mi sono rovinato, e sono morto per causa del mio ingegno.

(a) *Jaceo*. Vedi al Dist. 7.

(b) *Tener, ra, rum*, tenero, rendevole. Si addatta a varj sostantivi, e si dice: *ætas tenera*. Cicerone dell' Amicizia: *Numquam amicitiæ veteribus sunt anteponendæ, ut equis veteribus* Teneros *anteponere solimus*, e spesso nelle Familiari di Cicerone si legge *a teneris Unguiculis*, e vuol dire, da Fanciullo &c. Forma il comparativo *Tenerior*. Plin. Lib. 10. cap. 71. *Si* tenerior *est catuli adhuc ætas, Tenerrimus* il superlativo, Ovidio al 1. *Dell' Arte*:

Ipsa frondis & prata tenerrima Taurò
Fertur inassuetæ subsecuisse Manu.

(c) *Ingenio perii &c.* Si costumava presso gli Antichi scolpire nei Marmi dei Sepolcri gli istrumenti della professione, in cui si era esercitato il Defonto, Libri, se Letterato, Armi, se Guerriero, oppure quello che aveva operato, o composto: così Ovidio accenna qui l' Opera *dell' Arte* da se composta, e per cui mostra di essere stato esiliato, sebbene non manca chi dice essere stata altra la causa del suo Esilio, di che più volte ne parla, ma sempre la chiama errore.

38. (a) *At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,*
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

At ne sit grave tibi quisquis amasti, qui transis, dicere: Cubent molliter ossa Naso-

nis.) Ma non ſia moleſto a te chiunque tu ſei, che hai amato, ed ora paſſi per di qua il dire: Ripoſino morbidamente le oſſa di Ovidio Naſone.

(a) *At tibi qui tranſis &c.* Chiede queſta corteſia a chi avea amato, dal quale più facilmente che da altri poteva ſperarla: Vuole Ovidio, che le ſue oſſa ripoſino *molliter*, e queſto era quello, che continuamente domandavano gli Idolatri dai loro Dei per i Defonti: quaſi che alle oſſa, ed alle ceneri foſſe reſtato qualche ſentimento, per il quale diſpiaceſſe loro il duro, e ſi compiaceſſero del morbido; perciò ſcolpivano nel medeſimo marmo del Sepolcro ſcolpire queſte quattro lettere S. T. T. L. e voglion dire: *Sit Tibi Terra Levis*. Ognuno ſi riderà di queſta ſtoltezza dei Gentili, e ſtimerà pazzia pregare, che la terra ſia morbida, e leggiera alle oſſa dei morti; ma in vero merita piuttoſto compaſſione e pianto queſta loro cecità.

Tutt' altro però fu l'Epitaffio poſto nel Sepolcro degli Sciti, nè fu egli così maltrattato nelle ſue Eſequie, come s'immaginava, e di ciò dolendoſi lo eſprime qui, ed altrove; nè quella gente fu così rozza, che non conoſceſſe, e nel modo, che potè non ricompenſaſſe l'ingegno di un sì grande uomo, con cui converſò per lo ſpazio di anni otto, e più giorni, ſecondo gli computo accurato di Euſebio; lo onorarono vivo, dice il noſtro P. Giacomo Pontano al cap. 1. lib. *Exilium, Obitus, Sepulcrum.* nell' Erudito Commento, che egli ſteſſe di queſte Elegie, dove dice: *Tametſi Barbari, & immanes, ſingulari illum amore ob eundarum vitæ, ingenium, dilexerant, atque venientem, etiam publicitus coronarunt.* Di ciò Ovidio ſteſſo ne parla all' Elegia 9. Lib. 4. de Ponto. Giovian Pontano nel Libro de *Magnificentia*, atteſta aver più volte

udito da Giorgio Trapezunzio, ſuo Maeſtro, uomo aſſai erudito nelle coſe antiche, quale diceva aver letto preſſo buoni Autori, che i Tomitani del pubblico denaro fabbricarono a Ovidio Poeta un Sepolcro magnifico avanti la porta della Città, in un luogo aſſai coſpicuo: fino qui il mentovato Autore. L' anno poi M.D.VIII. fu trovato il detto Sepolcro nella conformità che abbiam detto, con queſti verſi:

Hic ſitus eſt Vates, quem Divi Cæſaris ira
Auguſti patria cedere juſſit humo.
Sæpe miſer voluit patriis eccumbere terris
Sed fruſtra; hunc illi fata dedere locum.

Da ciò ſi può dedurre, che gli abitatori della Scizia non erano, come più volte ſi è lamentato il noſtro Poeta, sì rozzi e barbari, che non ſapeſſero conoſcere il ſuo merito: lo conobbero, e al meglio che poterono lo rimunerarono vivo colla Corona, e morto con queſta memoria.

39. *Hoc ſatis in tumulo eſt: etenim majora* (a) *libelli*
Et diuturna magis ſunt (b) *monimenta mei.*

Satis eſt *ſcripſiſſe* hoc in Tumulo) Baſta avere ſcritto ciò nel ſepolcro; (etenim Libelli mei ſunt monimenta majora, & magis diuturna,) imperciocchè le mie opere ſono memorie maggiori, e più durevoli, perchè viveranno coi Secoli, come ſoggiunge dopo.

(a) *Libelli*. Vedi *Liber* al 1. Diſtico, e al 2. Libro.

(b) *Monimenta*, chiama i *Libri*, perchè queſti ſcoprono, e fanno ſapere a chi legge la qualità e dottrina dell' Autore, imperocchè *Monimentum* viene da *Moneo*, e perciò ogni Statua, ogni Arco, o anchè Saſſo, che s' innalzi in memoria di qualche Azione, o ci faccia venire alla mente l' opera di alcuno, chia-

masi *Monimentum*, o *Monumentum*; perchè *monet nos*, e ci fa venire alla notizia della casa, e dell' azione fatta, in grazia della quale si è eretto un tal lavoro. Vedi al Lib. 2. Dist. 198.

40. *Quos ego confido, quamvis* (a) *nocuere, daturus*
Nomen, & Authori tempora longa suo.

Quos *Libros* ego confido daturos nomen & tempora longa Authori suo, quamvis nocuere *ei*,) quali Libri io confido, che daranno splendore, e lunga vita al loro Autore, ancorchè gli abbino nociuto: disse ciò, e *l' indovinò*, perchè egli vive ancora nella memoria dei Posteri, che leggono le sue composizioni, e ne lodano, ed ammirano l' ingegno.

(a) *Nocuere*. Vedi *Nocens* al Lib. 2.

41. *Tu tamen extincto feralia* (a) *munera ferto*
Deque tuis lacrymis humida serta dato.

Tu tamen ferto munera feralia extincto;) Tu però offerisci a me già morto doni proporzionati e convenienti a darsi ai morti.

Et dato serta humida de lacrymis tuis.) E spargi corone intrecciate di fiori inumiditi dalle tue lagrime.

(a) *Munera*. E' stato pio costume appresso tutte le Nazioni, anche Barbare, onorare non solo i Cadaveri, ma anche i Sepolcri, con fiori scielti, ed anche intrecciati in forma di Corone, non però ogni sorte di fiori, ma quelli, che pajono più confacevoli a tal cerimonia.

42. *Quamvis & in cinerem corpus mutaverit ignis,*
(a) *Sentiet officium mista favilla pium.*

Quamvis ignis mutaverit corpus in cinerem)

aver esperienza, e perciò non persuadergli il falso.

3. (a) *Vive tibi, quantumque potes prælustria vita:*
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.

Vive tibi, & vita prælustria: quantum potes.) Vivi titirato in casa tua, e tienti lontano quanto tu puoi da ogni cosa di grande apparenza.

Fulmen sævum venit ab Arce prælusti.) Il fulmine crudele viene dai palazzi riguardevoli dei gran Principi, come appunto è *a me accenduto*.

(a) *Vive*. *Vivo, is, ixi, tum*, verbo assoluto. Cicer. de Senec. *Homo non est tam Senex, qui se annum non putet posse vivere*. Significa anche stare allegro. Mart. (*) *Sera nimis vita est crastina: vive hodie. Ita vivam*, è un' attestazione, o giuramento per confermar quello che si è detto, e vuol dire: possa io morire, se non è così. Cic. ad Tiron. Lib. 16. Epist. 20. *Sollicitat*, ita vivam, me tua, mi Tiro, valetudo: *Ne vivam*, significa l'istesso se vi è seguita la particola *si*, oppure *nisi*, ad Att. Lib. 4. Quid poteris, inquies, pro his dicere? Ne vivam *si scio*. Vivitur, impersonale. Ovidio 1. Metam.

Vivitur ex rapta: non hospes ab hospite tutus.

Vivere in diem, si dice di quelli che non pensano niente all' avvenire.

4. *Nam quamquam soli possint (a) prodesse potentes,*
Non prosunt, potius plurimum obesse solent.

Nam quamquam soli potentes possint pro-

(*) *Lib. 1, Epigr. 16.*

deſſe) imperciocchè quantunque ſolo i potenti poſſano giovare.

Non profunt, potius ſolent obeſſe plurimum) Non giovano; piuttoſto ſogliono nuocere aſſaiſſimo.

Da altri ſi varia di qualche parola il pentametro; ma pure ritiene l'iſteſſo ſenſo: anzi ---- è di parere, che queſto Diſtico non ſia di Ovidio; ma uno ſcherzo pungente di qualche Satirico più felice nel penſiero, che nel ſaperlo eſporre, dice Cipriano: *Quamquam*, dice egli, *aliquid boni animo videtur concepiſſe, ſed proferre nefcivit*.

(a) *Prodeſſe*. *Proſum, es, profui*, giovare; *quaſi pro aliquo ſum*, dice Donato, e porta Terenzio: *Quidquid eſt id, quod reliquit*; profuit; *iduſt*, ſpiega Donato, *pro nobis fuit*; ſi coſtruiſce col dativo. Cicerone 4. Acad. *Sed eſtam ut multis proſimus, enitimur*: gli ſi dà anche l'accuſativo con *ad*. Livio Lib. 2. *Id mirum quantum profuit* ad concordiam Civitatis.

5. *Effugit hybernas demiſſa antenna procellas;*
Latague plus parvis vela timoris habent.

Antenna demiſſa effugit procellas hybernas) L'antenna abbaſſata sfugge le tempeſte dell'Inverno.

Et vela lata habent plus timoris *velis* parvis) E le vele grandi, e ſpanſe temono più delle vele picciole.

Prende l'Allegoria dal Mare, dove nel tempo dell'Inverno ſi ſollevano gran tempeſte, che più facilmente ſi ſcrivano con abbaſſare le antenne, e piegar le vele, che tenendole ſpanſe, e vuol dire: ſe tu ti conſerverai baſſo nel Mare della Corte, facilmente ſchiverai le tempeſte della perſecuzione, che l'invidia, e la perſecuzione degli Emoli ti ſolleveranno contro. E le vele grandi, e gonfie dai venti te-

e rottosi il capo morì: il Poeta però dice *dal Petto*, con figura rettorica prende una parte della casa per un'altra.

(b) *Regi suo*. Dà titolo di Re ad Uliſſe, col quale titolo nè Omero, nè Virgilio, *che io ſappia*, hanno mai chiamato Uliſſe. Lo chiama Re forſe perchè comandò nelle Iſole d'Itaca, ed altrove, oppure perchè i Servi prendono ogni occaſione di adulare, dando ai loro Padroni titoli, che niun altro è ſolito dargli; oppure perchè ogni Principe *Regit ſuos*.

11. *Quid fuit, ut tutas agitaret* (a) *Dedalus alas?*
Icarus immenſas nomine ſignet aquas?

Quid fuit ut Dedalus agitaret alas tutas?) Qual mai ſu la cagione, che Dedalo moveſſe le ali ſicure e ſtabili?

Quid fuit, ut Icarus ſignet aquas immenſas nomine?) E per qual cauſa Icaro nomina le acque immenſe del Mare col ſuo nome, e ſi chiamano Icarie?

(a) In queſto Diſtico domanda Ovidio la cagione per la quale volando Dedalo, ed Icaro, queſti precipitò nel Mare, e quello volò ſicuro, ed arrivò ſano al termine deſtinato? eppure, *ſoggiunge nel Pentametro ſeguente*, eppure nè l'uno, nè l'altro ebbero penne proprie, e a ſe connaturali, ma poſticcie, non eſſendo proprio dell'uomo il volare, e riſpondere al ſuo propoſito.

12. *Nempe quod hic alte, demiſſis* (a) *ille volabat:*
Nam pennas ambo non habuere ſuas.

Nempe quod hic, *ideſt Icarus*, volabat alte) ſe non perchè queſto, *cioè Icaro*, volava alto, ille, *ideſt Dedalus*, volabat demiſſus:) Quello, *cioè Dedalo*, volava baſſo,

Nam

Nam ambo habuere pennas non suas, *sed fictitias*) Imperocchè amendue ebbero penne non sue, ma posticcie.

(a) *Ille*. Dedalo, padre d'Icaro, fu Ateniese, di mestiere fabro assai eminente, e di ingegno inventivo: essendo stato accusato di aver ammazzato Perdice, suo Nipote, fuggì in Candia, dove fabbricò il Laberinto tanto decantato per le Favole aggiuntevi dai Poeti; quivi fu posto il Minotauro, mostro composto, *dice l'istesso Ovidio*, di mezzo uomo, e mezzo toro:

Semivirumque bovem, semibovemque Virum.

Che pascevasi di carni umane. Avvenne, che Minos, Re di Candia, per vendicare la morte di Androgeo, suo figliuolo, ucciso dagli Atenieși, già vinti, e debellati, impose loro, in pena del misfatto, che ogni anno mandassero sette dei loro figliuoli, quali dovessero servire di cibo al Minotauro: altri dicono, che Febo, ad istanza di Minos Re, mandasse in Atene la peste, e non potendosi gli Atenieși liberare, si consigliarono coll'Oracolo, quale disse loro, che mandassero ogni anno sette dei loro figliuoli per pascere il Minotauro, e con tale offerta sarebbe cessata la peste: così fecero per due anni; nel terzo anno si cavò dall'Urna comune tra gli altri Teseo, figliuolo di Egeo, Re di Atene, superiore a tutti nella nascita, ed in tutte le altre virtù di Cavaliere: arrivato in Candia, e veduto insieme cogli altri da Ariadne, figliuola del Re Minos, più che degli altri destinati alla morte, si mosse questa a compassione della vita di questo Principe: per tanto risoluta di liberarlo dall'imminente pericolo, ricorse per consiglio a Dedalo, da cui ammaestrata la Principessa, diede a Teseo un globo di filo, ed una spada, acciò legato un capo del filo alla porta del Laberinto, si conducesse den-

tro, tenendo l'altro capo, che gli avrebbe servito di guida per uscire, ammazzato che egli avesse con quella spada il Minotauro; il tutto riuscì facilmente a Teseo, che liberatosi dalle fauci del Mostro, e dagli intrighi del Laberinto, fuggì insieme con Ariadne. Risaputo il fatto dal Re, per suo ordine fu chiuso in questo Laberinto Dedalo insieme con Icaro, suo figliuolo: non perciò si perdette di animo Dedalo, come che era pronto ad inventare; cattivatasi perciò con doni la grazia delle guardie, gli fu facile ottenere da essi lino, penne, e cera, con dirgli voler fare una macchina, e donarla al Re, mediante il qual dono sperava la libertà; ma la macchina fu fare a se, ed al figliuolo Icaro due Ali, colle quali volando uscirono dal Laberinto; Icaro a maraviglia gustò di quel volare, e curioso per vedere cose non più vedute, disprezzò il consiglio del padre di volare non troppo basso, acciò non si inumidissero le penne dalle acque del Mare, che valicare dovevano; ma nè anco troppo alto, perchè liquefatta dal Sole la cera, sarebbono cadute le penne, ed egli senza le ali sarebbe precipitato nel Mare.

Stimolato adunque Icaro più dalla curiosità, che dalla prudenza, volò più alto del dovere, e liquefatta dal Sole la cera, cadute le penne, cade altresì egli nel mare, e dal suo nome quel seno si chiama Mare Icario. Dedalo però più prudente, e men curioso, volava secondo il suo consiglio *inter utrumque*, tra Cielo, e Mare, onde arrivò felicemente a posare nella Sardegna, e poi a Cuma; qui fabbricato un Tempio ad Apolline, appese per voto le Ali, e alle porte dello stesso Tempio scolpì tutto il fatto. In questa Favola riflette Ovidio, che Icaro per volare troppo alto si precipitò, e che Dedalo volò sicuro,

perchè andò tra Cielo e Mare, e con questo esempio avverte l'amico a fuggire i posti troppo alti, ed a voler contentarsi della sua Fortuna.

13. *Crede mihi; bene qui latuit, bene vixit, & infra*
Fortunam debet quisque manere suam.

Crede mihi; qui bene latuit, bene vixit.) Credimi, che chi è vissuto nascosto, cioè chi si è mantenuto lontano dalle grandezze, è anche vissuto bene, e sicuro; (& quisque debet manere infra fortunam suam) ed ognuno deve contentarsi aver anche meno di quello, che porta la sua condizione.

14. *Non foret* (a) *Eumedes orbus, si filius ejus*
Stultus Achilleos non adamasset equos.

Eumedes non foret orbus *Dolone filio*) Eumede non sarebbe privo di Dolone suo figliuolo; (*si Dolon* filius ejus stultus non adamasset equos Achilleos) se Dolone suo figliuolo sciocco non si fosse invogliato dei Cavalli di Achille.

(a) *Eumedes.* Ettore promise a Dolone, figliuolo di Eumede, i Cavalli di Achille, se egli fosse andato ad iscoprire gli alloggiamenti dei Greci; accettò il partito Dolone, perchè troppo si era invogliato di quei Cavalli, e mentre andava fu incontrato, ed arrestato da Diomede ed Ulisse, che per la medesima causa andavano agli alloggiamenti dei Trojani; e questi, con isperanza di ricevere in dono la vita, scoprì lo stato della Città; ma deluso della sua falsa speranza, come traditore fu da essi ucciso. Con questo fatto vuol persuadere il Poeta all'Amico, a cui scrive, a non mettersi in gran pretensioni, e contentarsi della mediocrità.

15. *Nec natum in flamma vidisset, in arbore natas,*
Cepisset genitor si Phaetonta (a) *Merops.*

Si Merops genitor: *genitor pro victrice.* cepisset Phaetonta:) Se Fetonte si fosse contentato di riconoscer Merope per Padre (Nec vidisset natum in flamma, nec *vidisset* natas *mutatas* in arbore.) Non avrebbe egli veduto questo suo figliuolo abbruciato dal fulmine di Giove, nè anche avrebbe vedute le sue figliuole mutate in alberi.

(a) *Merops.* Fetonte fu Figliuolo di Febo, dalle prime nozze di Climene, la quale passò alle seconde di Merope, e quindi pigliò occasione Epafo, figliuolo di Giove, di falsamente rinfacciare a Fetonte, gloriarsi egli con più vanto, che verità, essere figliuolo di Febo: ebbe tal rimprovero fortemente a male Fetonte, e non leggier dubbio, onde neppure appagavasi alle persuasioni di Climene; e per suo consiglio espose il suo dolore, e sospetto a Febo, quale per dileguargli ogni dubbio, ed accertarlo del vero, giurogli per la Palude stigia, che gli avrebbe conceduto tutto quello, che avesse saputo domandargli. *Era tal giuramento così venerabile, che neppure agli Dei era lecito, fatto che lo avevano, dispensarsi dalla promessa.* Godette Fetonte del giuramento fatto dal Padre, e domandò, che per un giorno gli lasciasse guidare il suo carro. Mal volontieri udì questa domanda Febo, perchè sapeva il pericolo, a cui si esponeva l'incauto giovane, nulladimeno non potendo dissuaderlo, nè con ragioni, nè con preghiere che adoperò, fu costretto a concedergli la grazia, e dategli le necessarie istruzioni, lo pose nel suo Carro; ma non passò molto, che i Cavalli guadagnata la mano del Giovane inesperto, lasciata la strada solita, andavano

qua e là vagando, or troppo alto con grave danno del Cielo, or troppo basso con metter fuoco e fiamme per tutta la Terra. Non potè più a lungo soffrire tale incendio la Dea Tellure, onde pregò Giove, per quanto gli era caro il Cielo, e la Terra, che volesse rimediare a questi danni. Affacciossi Giove dai suoi appartamenti, e veduti nel Cielo, e sparsi in tutta la Terra, tanti, e così grandi incendj, acceso anche egli di sdegno, preso un fulmine, scagliollo contro Fetonte, che morto cadette nel Pò, fiume d'Italia, assai ben noto: qui vennero Fetusa, Lampetusa, e Limedia, sue Sorelle, a piangerlo, ed il pianto fu così dirotto, e sì veemente il dolore, che per compassione furono mutate in Pioppi, e le loro lagrime in ambra, che di continuo scorre da quelle piante. Vedi al 2. delle Metam. Fav. 1.

Con questo esempio di Fetonte vuol mostrare Ovidio, quanto pregiudizio può apportarci la pretensione che possiamo avere, di essere trattati secondo che porta la nostra condizione; e per isfuggire questo pregiudizio ci avverti al Distico 13. dove dice: *Infra fortunam debet quisque manere suam;* Fetonte non ebbe questo consiglio, e *voluit manere infra Fortunam suam*, perciò gli avvenne il precipizio.

16. *Tu quoque formida nimium sublimia semper;*
Propositique memor contrahe vela tui.

Tu quoque semper formida nimium sublimia;) Così tu ancora abbi sempre paura di posti troppo alti.

Et memor propositi tui contrahe vela.) E ricordevole delle tue risoluzioni ammaina le vele. Con allegoria rassomiglia al Mare la vita umana, ed esorta l'amico a non voler in-

oltrarsi nell'alto Mare delle pretensioni; ma piuttosto si contentì della privata fortuna, in cui vi è meno di pericoli. Coll'istessa allegoria del Mare parlò Orazio all'Ode 10. del Lib. 2. e mostra le calamità, a cui è soggetto chi è felice:

Sapius ventis agitatur ingens
Pinus; & celsæ graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

17. *Nam pede inoffenso spatium procurrere vitæ*
Dignus es, & (a) fato candidiore frui.

Nam dignus es procurrere spatium vitæ pede inoffenso.) Imperciocchè tu sei degno di prolungare lo spazio della tua vita senza mai inciampare, (& frui fato candidiore) e godere una fortuna più felice.

(a) *Fato.* Vedi *Fatum* alla 6. Elegia, Distico 9.

18. *Quæ pro te, ut (a) voveam, miti pietate mereris,*
Hæsuraque mihi tempus in omne fide.

Quæ ut ego voveam pro te.) Le quali cose acciò io te le ottenga dal Cielo coi miei voti, (tu mereris vir pietate miti) Tu lo meriti, essendo per la tua pietà mite (& fide hæsura mihi in omne tempus), e per la fedeltà, che mi starà fissa nell'animo in ogni circostanza di tempo.

(a) *Voveam, Voveo, es, vovi votum*, far voto. Hor. Lib. 3. Carm. Od. 8.

Voveram dulces epulas, & album
Libero caprum.

Vovere caput, esporsi a pericolo della vita. Cicer. 5. de Finib. Nostri Imperatores pro salute patriæ sua capita voverunt. *Votus, vota, votum*: participio. Cicer. 3. de Na-

Deor. *At earum templa sunt publice* Vota, & *dedicata.*

19. *Vidi ego te tali vultu mea fata gementem,*
Qualem credibile est, ore fuisse meo.

Ego vidi te gementem fata mea tali vultu *flebili*) io ti vidi che piangevi le mie disgrazie con tal sembianza di volto flebile, e bagnato di lagrime.

Qualem *vultum* credibile est fuisse ore meo) Qual sembianza è credibile che fosse, e comparisse nel mio volto.

20. *Nostra tuas vidi lacrymas super ora cadentes;*
Tempore quas uno fidaque verba (b) *bibi:*

Ego vidi lacrymas tuas cadentes super ora nostra:) Io vidi le tue lagrime che cadevano nel mio volto.

Quas *lacrymas*, & verba fida bibi uno tempore) le quali lagrime, e parole fedeli le ricevei con grande avidità, e consolazione nello stesso tempo.

(a) *Bibo, is, bibi, bibitum*, bevere; spesso però si adopera dai Poeti con metafora, e dicono con eleganza: *Bibere verba*, e vuol dire ascoltare con avidità. Parimenti si dice *Bibere lacrymas*, e vuol dire ricevere con particolar sentimento il dolore, che altri si prende per l'amico. Disse inoltre Plauto, in Aulularia: *Nimium libenter edi sermonem tuum:* invece di dire, ti ho sentito assai volontieri con grande attenzione: Idem in Mostellaria: *gustare ejus sermonem volo*. Idem in Pœnulo: *Quam orationem hanc dulcem aures devorant!* e cose simili si leggono anche in altri Autori.

21. *Nunc quoque summotum studia defendis amicum;*
Et mala vix ulla parte levanda levas.

Et nunc quoque *quando relegatus sum* defendis amicum summotum *absentem*, studio) E tu anche adesso che sono relegato, difendi me tuo amico sbandito con vigore, e colla tua affezione verso di me.

Et levas mala, *qua* vix levanda *sunt* ulla parte.) E mi allegerisci da quei mali, i quali appena possono in qualche maniera essere alleggeriti per l' ira implacabile di Augusto.

22. *Vive sine invidia;* (a) *molleſque inglorius annos*
Exige; amicitias & tibi junge (b) *pares.*

Vive sine invidia;) Vivi senza invidia; cioè non ti curare di aver quelle preeminenze, che possono eccitarti l' altrui invidia, (& inglorius exige annos molles;) e senza gloria e fasto procura di avere, e godere anni quieti, e vita tranquilla: (junge amicitias pares tibi) e procura quelle amicizie che sono eguali e confacevoli a te.

(a) *Annos molles*, significa anni, e tempo tranquillo e felice; per il contrario *annos duros*, vuol dire, tempi calamitosi, come abbiam veduto nel primo Distico di quest' Elegia. *Molle ingenium*, vuol dire, docile, e facile nell' apprendere.

(b) *Pares cum paribus facillime congregantur*, è antico proverbio. *Firmissima inter pares est amicitia*, disse Q. Curzio al 6. essendo che tra eguali di condizione, e simili di genio facilmente si ritrova più perfetta unione: l' egualità, e somiglianza, che più unisce gli animi, si fonda principalmente nella virtù: e lo espresse Cicer. al 1. degli Off. *Omnium Socie-*

tatum nullo præstantior est, nulla firmior, quam cum viri boni moribus similes sunt familiaritate conjuncti. Vi può ben essere unione, e somiglianza anche nel vizio; ma ciò cagiona rivalità, e partorisce disprezzo, che è radice della discordia. Vedi al Lib. 2. *Par.*

23. *Nasoniique tui, quod adhuc non exulat unum,*
Nomen ama; Scythicus cætera (a) Pontus habet.

Et ama nomen Nasonis tui) Ed ama il nome del tuo Nasone, (quod unum nomen adhuc non exulat) il qual nome solo per anche non è esiliato da Roma, (pontus Scythicus habet cætera) il Mare Eusino, che bagna la Scizia, possiede tutto il resto di me.

(a) *Pontus*, che Mare sia. Vedi al Libro 1. *Pontus*.

24. *Proxima sideribus (a) tellus (b) Erymanthidos Ursæ*
Me tenet, adstricto terra perusta gelu.

Tellus proxima sideribus Ursæ Erymanthidos tenent me) La terra soggetta alla costellazione dell'Orsa Erimantea mi tiene (terra perusta gelu adstricto,) e questa terra è abbruciata dal gelo costipato, ed indurito.

(a) *Tellus, uris*, la Dea Terra; spesso però significa la Terra uno dei quattro Elementi, come lo adopera qui Ovidio e Virgilio al 1. dell'Eneid. disse:

- - - ac magno telluris amore
Egressi optata potiuntur Troes arena.

Qual passo spiega Servio così: *Tellurem pro terra posuit, cum Tellurem Deam dicamus terram Elementarem, ut plerumque Vulcanum pondimus pro igne.*

(b) *Erymanthidos Ursæ.* Sotto questo nome di Orsa Erimantea vuol intendere il Poeta la

costellazione, che chiamasi Orsa Maggiore: la chiama Erimantea da Erimanto, Monte di Arcadia, dove nacque Calisto, mutata in Orsa, come abbiam detto nel principio dell'Elegia 2. di questo Libro.

25. (a) *Bosphorus, & (b) Tanaï superant, Scythiæque paludes,*
Vixque satis noti nomina pauca loci.

Bosphorus & Tanaï, & paludes Scythiæ superant.) Lo stretto di Mare, il Fiume Tanai, e le paludi della Scizia stanno più addentro al mio esilio, ed al luogo, dove io mi ritrovo.

Pauca nomina loci vix satis noti) e pochi altri nomi, e luoghi del paese, che appena si conosce.

(a) *Bosphorus*. Significa passaggio di Toro, e proviene dalla parola Greca, *Osopos*. Universalmente però si prende per Stretto di Mare, per la Favola, che Giove mutatosi in Toro, passò lo Stretto del Mare di Costantinopoli, largo cinquecento passi, e che chiude l'Asia dall'Europa: chiamasi Bosforo Tracio, perchè è vicino alla Tracia, e per distinguerlo dal Bosforo della Scizia, di cui parla qui Ovidio: Viene detto con altro nome, Bosforo Cimerio, dalla Città di Cimeria, dove nasce: è largo due miglia, e va a finire nella Palude Meotide, la quale comunica col Mare Eusino; tra l'uno, e l'altro di questi Stretti vi corrono cinquecento miglia.

(b) *Tanais*, è un fiume nella Scizia, e corre dal Settentrione a Mezzodì, ed è confine dell'Asia, e dell'Europa.

26. *Ulterius nihil est nisi non habitabile frigus:*
Heu quam vicina est ultima terra mihi!

Ulterius nihil est nisi frigus non habitabi-

le.) Più avanti non vi è altro se non freddo, che non permette l'abitarvi; di questi freddi parleremo all'Elegia 10. Dist. 10.

Heu quam vicina est ultima terra mihi!) Oimè quanto mi è vicina l'ultima terra! Questo è quello che duole ad Ovidio, di cui tantevolte se ne lamenta, non solo di essere sbandito da Roma, ma di essere anche confinato nella Scizia, vicina agli ultimi confini del Mondo abitabile.

27. *At longe Patria est: longe est charissima conjux:*
Quidquid & hac nobis post duo dulce fuit.

At patria est longe) Ma la mia patria è lontana, (charissima conjux est longe) e la mia carissima Consorte pure è lontana.

Et longe est quidquid fuit dulce nobis post hæc duo) e parimenti mi è lontano tutto ciò, che mi fu dolce, e soave dopo queste due cose, cioè dopo la patria, e la consorte.

28. *Sic tamen hæc absunt, ut quæ conjungere non est*
Corpore, sint animo cuncta videnda meo.

Hæc tamen absunt sic:) queste cose però mi stanno lontane in modo: (ut quæ non est conjungere corpore, cuncta videnda sint animo meo;) che quelle, che io non posso maneggiare, e toccare colle mani, oppure quelle, a cui io non posso accostarmi col corpo, tutte mi stanno presenti, e fisse alla fantasia.

29. *Ante oculos (a) errant domus, Urbs, & forma locorum,*
Succedunt que suis singula facta locis.

Domus, Urbs, & forma locorum errant ante oculos) La mia casa, la città di Roma, ed il sito degli altri luoghi mi si rappresentano avanti agli occhi (& facta singula succedunt

locis suis) e tutte le azioni, e ciascuna in particolare mi viene avanti insieme col luogo dove io operavo.

(2) *Erro, as, avi, atum*, andar vagando qua e là. Cicer. 3. Tusc. ex Homero. *Qui miser in campis mœrens* errabat *Alexis*. Qui però il Poeta vuol che significhi rappresentarsi, e venire avanti agli occhi: significa anche *prendere abbaglio*, e giudicare per vero il falso, ed il falso per vero. Cicer. 13. Filip. *Cujusvis est hominis* errare, *nullius, nisi insipientis, in errore perseverat*, *Tota via errare*, vuol dire, ingannarsi assaissimo, far tutt'altro di quello che si deve ec.

30. *Conjugis ante oculos, sicut præsentis, imago est:*
Illa meos casus ingravat, illa levat.

Imago conjugis, sicut præsentis, est ante oculos:) L'immagine della mia consorte come presente io tengo avanti agli occhi, come se avessi presente l'originale.

Illa ingravat casus meos, & illa pariter levat) Quella accresce il dolore, che io sento per la mia disgrazia, e questa parimente lo alleggerisce.

31. *Ingravat hoc, quod abest; levat hoc, quod præstat amorem:*
Impositumque sibi firma tuetur onus.

Hoc ingravat, quod abest:) questo mi aggrava, e duole, perchè è lontana: (hoc levat, quod præstat amorem,) e questo mi solleva dal dolore, perchè mi mantiene l'affetto.

Et firma tuetur onus *maritale* impositum sibi.) E costante sostiene il peso conjugale imposto gli.

32. *Vos quoque pectoribus nostris hæretis amici;*
Dicere quos (a) *cupio nomine quemque suo.*

Vos quoque amici hæretis pectoribus nostris.) Voi ancora, o amici, state fissi nell' intimo del mio petto.

Quos cupio dicere quemque nomine suo,) i quali desidero nominare ciascuno col suo nome.

(a) *Cupio nominare.* E' proprio di chi ama nominare spesso il nome dell'amico, metterlo nelle composizioni, ed Ovidio desidera di ciò fare, ma non lo fa, vediamone la ragione.

34. *Sed timor officium cautus compescit, & ipsos*
In nostro poni carmine nolle puto.

Sed timor cautus compescit officium;) Ma il timore cauto, e prudente trattiene questo mio doveroso officio; perchè temo, che nominandovi, come miei amici, e confidenti, incorrereste l'indignazione di Augusto, e conseguentemente di tutta la Corte, perchè vorrebbe adulare Cesare.

Et puto *ipsos* nolle poni in carmine nostro) E penso, che essi non vogliono, che siano veduti, e letti nelle mie composizioni i loro nomi per la ragione già detta.

34. *Ante volebatis; gratique erat instar honoris*
Versibus in nostris nomina vestra legi.

Ante *meum exilium* volebatis *poni*, *& legi in meo carmine & id* erat instar honoris grati) Avanti che io fossi esiliato volevate esser posti nei miei versi, e ciò era onore a voi grato, ed in questo dimostravo la mia gratitudine.

Nomina vestra legi in versibus nostris.) E l'onore era, che i vostri nomi si leggessero nei miei versi.

35. *Quod quoniam* (a) *eſt anceps, intra mea pectora quemque*
Alloquar, & nulli cauſa timoris ero.

Quod quoniam eſt anceps:) La qual cóſa, giacchè è dubbia, e pericoloſa: (alloquar quemque intra pectora mea,) parlerò a ciaſcuno dentro il mio petto: (& ero cauſa timoris nulli,) e non apporterò cauſa da temere a veruno.

(a) *Quod quoniam eſt anceps.* Un male grave, *dice Ovidio*, ancorchè dubbio, deve ſfuggirſi, e pittoſto laſciare di beneficare l'amico, ſe vi è ſoſpetto di nuocergli; perchè il ſolo dubbio del male che ſovraſta, è un tal male, che amareggia tutto il benefizio, e per non apportare ai ſuoi amici queſto male, elegge il Poeta tacere i loro nomi, e piuttoſto ſtringerſeli al cuore, e qui converſare, e parlare con eſſi.

36. *Nec meus indicio latitantes verſus amicos*
Protrahet; occulte ſi quis amavit, amet.

Nec verſus meus protrahet amicos latitantes indicio:) Nè il mio verſo caverà fuori, e ſcoprirà gli amici naſcoſti con alcun indizio, e contraſſegno; (ſi quis amavit occulte, amet.) *Pertanto*, ſe alcuno mi ha amato occultamente, (amet) ſeguiti pure ad amarmi.

37. *Scite tamen, quamvis longa regione remotus*
Abſim, vos animo ſemper adeſſe meo.

Scite tamen, vos *mei amici*, ſemper adeſſe animo meo.) Sappiate però, che voi, o miei amici, ſempre ſiete preſenti all'animo mio, quamvis ego remotus abſim regione longa) ancorchè io rimoſſo da voi mi trovo in un paeſe lontano.

38. *Et qua quisque potest, ore, mala nostra levate:*
Fidam projecto neve negate manum.

Et ore levate mala nostra qua, (hoc est qua ratione quisque potest,) e vi prego, che alleggeriate i miei mali in quella maniera, che ognuno può: *E ciò può farsi con dire bene di me a Cesare, sminuendo il male, scusando la mia intenzione, che non fu rea, e cose simili.*

Neve negate manum fidam mihi projecto.) E non negate un ajuto fedele a me sbandito, e gettato nell' ultimo cantone della Terra. Oppure non negate di stender la mano a me, che sono come gettato in mezzo al Mare naufragante.

39. *Prospera sic vobis maneat fortuna nec unquam*
Contacti simili sorte rogetis idem.

Sic fortuna prospera maneat vobis.) Così la fortuna prospera sia sempre con esso voi, nec unquam vos contacti sorte simili, *qua nunc me angit*, rogetis idem *auxilium quod nunc ego rogo*) nè mai voi oppressi da disgrazia simile alla disgrazia, che ora affligge me, abbiate bisogno di chiedere l'istesso ajuto, che io ora chiedo.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

Poca differenza vi è dalla passata alla presente Elegia, nella quale loda il Poeta la fe-

406149

de dell'amico, conoſciuta, più che in altra occaſione, nelle ſue calamità: gli promette tener ſiſſa nell' animo la memoria di tal beneſizio, e prega il Cielo, che in avvenire gli conceda tali amici, e tal fortuna, che poſſa loro giovare nelle proſperità. Confeſſa per fine aver poca ſperanza, che Auguſto ſia per placarſi, e concedergli un eſilio più mite, come più volte ha chieſto.

1. *Uſus amicitiæ tecum mihi parvus, & illam*
Non (a) *ægre poſſis diſſimulare, fuit.*

Uſus amicitiæ fuit parvus mihi tecum) La familiarità mi fu tenue con eſſo te (ut poſſes non ægre diſſimulare illam) in modo che tu potreſti facilmente diſſimularla, e non ſcoprirti per mio amico.

(a) *Ægra*, mal volontieri, di mal animo, prende anche il ſignificato del verbi, con cui ſi unisce, e ſi dice: *Ægre ferè. Ægre ſuſtineo. Ægre careo. Ægre facere alicui*, danneggiare alcuno, e ſpeſſo ſi legge in Plauto: *Ægre eſt mihi*, in luogo di dire: *Mihi dolet*. Significa anche difficilmente, come ora lo adopera il Poeta, ed aggiuntavi la particola *Non*, viene a ſignificare facilmente. Da queſto avverbio ſi forma il comparativo *ægrius*, ed il ſuperlativo *Ægerrime*. Plinio Lib. 16. cap. 10. *Fragoſius ſidunt, ægrius revelluntur*: Ceſare de Bello Gall. 1. *Ægerrime conſeſerant, ut flumen tranſirent*.

2. *Ni me complexus* (a) *vinclis propioribus eſſes,*
Nave mea vento forſan eunte ſuo.

Ni complexus eſſes me vinclis propioribus) Se tu non mi aveſſi amato con amore più tenero, *anche quando io ebbi la ſentenza dell' eſilio*,

Nave mea eunte vento forsan suo) Camminando la mia Nave forse con vento favorevole. Per Nave intende allegoricamente se stesso, e per vento la Fortuna prospera, che godeva prima del suo Esilio.

(a) *Vinclis*. Nell' esprimere l' affetto dell' amicizia è frequente, appresso gli Autori, questa parola *legami*. Cic. ad Att. Lib. 6. Ep. 2. Dixerim *me vel plurima vincla tecum fuisse conjunctionis optare, & sunt amoris arctissima*; e molti parlano con queste medesime formole in simile materia.

3. *Ut cecidi, cunctique metu fugere ruinam,*
Versaque amicitiæ terga dedere meæ.

Ut cecidi, & cuncti fugere ruinam metu) subito che io cadei, e tutti fuggirono dalla ruina per la paura.

E dedere terga versa micitiæ meæ) E voltarono le spalle alla mia amicizia; cioè a me loro amico.

4. *Ausus es igne Jovis percussum* (a) *tangere corpus,*
Et deplorata limen (b) *adire domus.*

Ausus es tangere corpus percussum igne Jovis,) Hai tu avuto animo di toccare il corpo percosso, ed incenerito dal fulmine di Giove; cioè hai avuto animo di venire da me già esiliato per sentenza di Augusto.

Et ausus es adire limen Domus deplorata) Ed hai avuto cuore di entrare nella mia casa disgraziata, perchè ho perduta la grazia di Augusto.

(a) *Tango, is, tetigi, tactum*, toccare. Significa anche fulminare, come ora lo adopera il Poeta, e Virg. all' Eglog. 1.

De Cœlo tactas memini prædicere quercus.

Accennare l' opinione di alcuno, *Tangere consilia alicujus*, Cicer. 4. Accad. q. Sed ubi

Zenocrates, ubi Aristoteles ista tetigit. *Tangere portum*. Approdare al porto.

(b) *Adire*. Vedi al Lib. 1. *Adeo*.

5. *Idque recens præstas, nec longo cognitus usu,*
Quod veterum misero vix duo tresve mihi.

Et præstas id *amicus* recens, nec cognitus usu longo) e fai ciò essendo tu amico nuovo, e non essendo conosciuto per lunga esperienza.

Quod vix duo, vel tres *amicorum* veterum *præstiterunt* mihi misero) Il qual officio appena due o tre dei vecchj amici hanno fatto per me meschino. Di questo medesimo si lamentò nel Lib. 1. Eleg. 4.

Vix duo, tresve mihi de tot superestis amici.

6. *Vidi ego confusos vultus, visosque notavi,*
Oraque madens fletu, pallidiusque meo.

Ego vidi vultus confusos, & notavi visos,) Io stesso mi avvidi del volto turbato, e veduto lo vi feci riflessione.

Et *notavi* os madens fletu, & pallidius meo vultu) E feci riflessione al volto bagnato dal pianto, e più pallido del volto mio istesso.

7. *Et lacryma cernens in singula verba cadentes,*
Ore mea lacrymas, auribus illa (a) *bibi.*

Et ego cernens lacrymas cadentes in verba singula) vedendo io le lagrime che cadevano ad ogni parola.

Bibi lacrymas ore meo,) Ricevei le lagrime nel mio volto, ovvero mi bagnarono le lagrime il volto; (bibi illa *verba* auribus,) ed ascoltai le parole colle mie proprie orecchie.

(a) *Bibo*. Vedi Eleg. 4. Dist. 20. *Bibo*.

8. *Brachiaque excepi pressо pendentia collo,*
Et singultantis (a) *oscula mista sonis.*

Et excepi brachia pendentia collo presso) E ricevei le braccia che pendevano dal mio collo, ed in segno di affetto mi premevano.

Et *excepi* oscula mista sonis singultantis) E ricevei i baci mescolati col suono, che mandavi singhiozzando.

(a) *Oscula*. Era costume presso i Romani baciare l'amico, che partiva, o tornava di lontano, e tra gli Ebrei era anche più in uso tal modo di salutarsi, costumandolo anche incontrandosi per via.

9. *Sum quoque, Care, tuis defensus viribus absens.*
Scis (a) *Carum vert nomini esse loco.*

Ego Care absens quoque defensus sum viribus tuis) Io, o amico a me caro, essendo anche lontano sono stato difeso colla tua autorità.

Scis Carum esse loco tui nominis) Tu sai, che questa parola *Caro* la pongo in vece del tuo vero nome.

(a) *Carum*. In vece di nominare questo suo amico, e cui scrive la presente Elegia, per esprimergli maggiormente il suo affetto lo chiama *Caro*, così fece al Lib. 4. de Ponto Eleg. 13. e disse:

Oh mihi non dubios inter memorande Sodales,
Qui, quod es, id vere, Care, vocaris, ave.

10. *Multaque praterea manifesti signa favoris*
Pectoribus teneo non abitura meis.

Et præterea ego teneo multa signa manifesti favoris, non abitura pectoribus meis) Ed in oltre io conservo *nella mia mente* molti segni della tua grazia a me nota, che mai non si cancelleranno dalla mia memoria.

11. *Dii tibi posse tuos tribuant defendere semper,*
Quos in materia prosperiore juves:

Dii tribuant tibi posse semper defendere tuos amicos) Gli Dei ti concedano, e ti diano potenza, ed autorità di poter sempre difendere i tuoi amici.

Quos juves in materia prospetiore) ai quali tu giovi in materia più prospera, e fortunata.

12. *Si tamen interea quid in his ego perditus oris;*
(Quod te credibile est quærere) quæris (a) *agam?*

Si tamen quæris quid ego perditus agam interea in his oris? Se poi tu cerchi quel che io disgraziato mi faccia tra tanto in queste spiaggie?

Quod credibile est quærere) Il che è credibile, che tu ricerchi di sapere.

(a) *Agam*. Vedi al Lib. 2. *Ago*.

13. *Spe trahor exigua, quam tu mihi demere noli,*
(a) *Tristia leniri numina posse Dei.*

Ego trahor spe exigua, quam tu noli demere mihi) Io ho una pochissima speranza, *oppure*, Io mi lusingo di una debolissima speranza, e tu non voler levarmela.

Numina tristia Dei posse leniri.) *La speranza tenue, che io ho*, è, che i Numi adirati, ed avversi contro di me possano placarsi. Per Nume adirato intende Augusto.

(a) *Tristia*. Questo addiettivo *Tristis*, alle volte vuol dire *Duro*, *Contrario* ec. Cicer. in Brut. *Triste, ac severum genus* dicendi,

14. *Seu temere expecto, sive hoc contingere* (a) *fas est*
Tu mihi quod cupido fas precor esse proba.

Seu ego expecto temere, *Cæsarem leniri*) O io aspetto senza fondamento, che Cesare si plachi, ec. (*sive* fas est contingere hoc) oppure è probabile, che accada ciò.

Precor, *tu Orator*, proba mihi esse fas quod cupio) Ti prego, che tu Oratore, mi persuadi essere cosa facile e giusta quello che io desidero. Ovidio vuol dire: essendo tu Oratore, io vorrei, che tu adoperassi tutta la tua eloquenza in persuadermi quello che io sommamente desidero; sebbene non occorre molta facondia, e grand'arte per persuadere quello che si desidera, essendo l'animo troppo inclinato a credere con facilità quello che gli va a genio.

(a) *Fas*. Vedi al Lib. 1. *Fas*.

15. *Quaque tibi linguæ est facundia, confer in illud,*
Ut doceas votum posse valere meum.

Et quæ facundia linguæ est tibi, confer in illud) e tutta quella facondia di dire, che tu hai, impiegala a questo medesimo fine.

Ut doceas votum meum posse valere) a persuadermi, che il mio desiderio può sortire, ed io restare soddisfatto.

16. (a) *Quo quis animo major, magis est placabilis iræ;*
Et facilis motus mens generosa capit.

Quo enim quis est major) Imperciocchè quanto uno è maggiore, (est magis placabilis iræ) tanto più facilmente si placa, e depone lo sdegno.

Et mens generosa capit motus faciles,) ed un animo generoso contiene affetti facili a go-

vernarsi; nè si lascia trasportare dalle passioni, massime di crudeltà, e non si fissa a tal risoluzione.

(a) *Quo quis enim &c.* Di questo argomento scrivono molti Autori, e Cicerone al 1. degli Off. dice non essere cosa nè più lodevole, nè più propria ad un Principe, che l'esser padrone delle sue passioni, particolarmente di quella dello sdegno, perchè è più difficile emendare l'errore; rifiuta quelli, che stimano dover incrudelire contro i nemici, lo prova coll'esempio degli Animali più nobili, e più generosi, che sono anche più facili a deporre lo sdegno. Porta anche l'esempio di due gran Capitani, Achille, ed Alessandro Magno. Si può anche aggiungere l'atto generoso di Adriano Imperatore, quale stimò sì poco gli odj della sua privata fortuna, che sollevato al Trono, chiamò un suo inimico, che più degli altri oltraggiato lo avea. *Evasisti*, gli disse: *Principibus in privatis offensis debet esse satis potuisse ulcisci.* E così altri.

27. (a) *Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni:*
Pugna suum finem, cum jacet hostis, habet.

Satis est Leoni magnanimo prostrasse corpora.) Si contenta il generoso Leone l'aver atterrato l'Avversario.

Pugna habet suum finem, cum hostis jacet.) Il combattimento ottiene il suo fine, quando l'inimico è a terra.

(a) *Corpora magnanimo &c.* La clemenza è proprietà del Leone in modo particolare, dice Plinio nel Lib. 8. cap. 16. *Leoni tantum ex feris clementia in supplices prostratis: parci: & ubi savit, in viros prius, quam femineas fremit; in infantes non nisi in magna*

fame. Marziale (*) fa animo ad una Lepre, che ſpaventata chiedeva la vita in grazia ad un Leone, e gli dice:

Quid fruſtra nemorum dominum, regemque fatigas?
Non niſi delecta paſcitur ille fera.

Così preſſo altri Autori, che trattano del medeſimo argomento.

18. *At lupus, & turpes inſtant morientibus urſi,*
(a) *Et quæcumque minor notabilitate fera eſt.*

At Lupus, & Urſi turpes inſtant morientibus:) Ma il Lupo, e gli Orſi deformi sbranano anche i moribondi: non ſi contentano di atterrarli, ma atterrati gli uccidono, e sbranano.

Et quæcumqae fera *agit ſimiliter*, ſi eſt minor nobilitate) ad ogni altra fiera men nobile.

(a) *Et quæcumque minor &c.* Le fiere, quanto ſono più vili, altrettanto ſono più ſoggette allo ſdegno; nè per queſto, che ſono picciole, depongono la crudeltà, o la vendetta, e per proverbio diceſi: *Ineſt & formicæ ſua bilis:* nè vi è animale così picciolo, e vile, che non poſſa apportare gran danno. Dei conigli riferiſce Plinio al Lib. 8. cap. 20. che nella Spagna ſcavarono i fondamenti di una Città, e l'atterrarono, l'iſteſſo narra eſſerſi fatto nella Teſſaglia dalle Talpe, ed in tal modo fu diſtrutta una Città nella Francia dalle Rane, ed un'altra nell'Africa dalle Locuſte.

(*) *Lib. 2. Epigr. 61.*

19. *Majus apud Trojam forti quid habemus* (a) *Achille?*
Dardanii lacrymas non tulit ille senis.

Apud Trojam quid habemus majus Achille forti?) Presso a Troja istessa, che vi è di più grande di Achille il forte?

Ille, *hoc est Achilles*, non tulit lacrymas Dardani senis.) Egli, *cioè Achille*, non ebbe tant'animo di vedere il vecchio Priamo Trojano, e discendente di Dardano sconsolato, e piangente, e non condescendere alle sue dimande.

(a) *Achille*. Fu Achille figliuolo di Peleo, e Tetide fu la Madre, la quale lo attuffò, ancor bambino, nelle acque Stigie, onde rese il suo corpo impenetrabile ad ogni ferro, eccettuata quella parte del piede, che ella teneva nell'attuffarlo. Costretto, *come abbiam veduto al Libro* 2., andò all'impresa di Troja, e fece prodigj di generosità: quello però, che qui fa più a nostro proposito si è, che ucciso Ettore, portò via il cadavere, al quale volendo dare onorata Sepoltura l'addolorato suo Padre Priamo, andò travestito, e nascosto agli Alloggiamenti dei Greci, ed al Padiglione di Achille, dal quale con molte preghiere, e lagrime, *dice Ovidio, ed altri aggiungono, collo sborso di molto oro*, ottenne il cadavere. Così Omero nella sua Illiade, e Virgilio al 1. dell'Eneid.

Examinumque auro Corpus vendebat Achilles &c

20. *Qua* (a) *Ducis Emachii fuerit clementia*, (b) *Porrus*,
(c) *Dariique docent funeris exequia.*

Porus, & exequiæ funeris Darii docent quæ fuerit clementia Ducis Emachii) Il Re Poro, e le esequie del funerale del Re Dario fanno

fanno paleſe qual foſſe la clemenza di Aleſſandro Magno.

(a) Aleſſandro Magno vien detto Duce Emachio, perchè la Macedonia, dove egli nacque, e regnò, tra gli altri nomi fu detta Emachia, da Emachio ſuo Re.

(b) *Porus*. Poro fu Re delle Indie; combattuto, fu vinto da Aleſſandro Magno; avutolo in mano lo trattò da amico; infermo lo curò da fratello; riſanato ebbe luogo tra' ſuoi più intimi, e gli donò un Regno maggiore di quello che gli tolſe.

(c) *Darique*. Dario, Re della Perſia, fu vinto dallo ſteſſo Aleſſandro in Battaglia, per cui anche morì, ed Aleſſandro gli fece eſequie, non quali a Re nemico, ma quali a Re padrone, e morto in pace, e nel Regno.

21. *Neve hominum referam flexus ad mitius iras.*

(a) *Junonis gener eſt, qui prius hoſtis erat.*

Neve referam iras hominum flexas ad mitius;) Per non iſtar io qui a riferire gli ſdegni degli uomini cambiati in piacevolezze.

Gener Junonis eſt, qui prius erat hoſtis) Ercole è divenuto Genero di Giunone, che prima ne era nemico.

(a) *Junonis*. Fu Giunone Moglie di Giove, e ſempre contraria ad Ercole, figliuolo dello ſteſſo Giove, e di Alcmena; altro però non gli fece, che eſporlo a cimenti, ed impreſe egualmente glorioſe, e difficili, in cui eſſendo ſempre vittorioſo, acquiſtò nel Mondo gloria immortale; alla fine in premio delle fatiche tollerate, e delle vittorie ottenute contro i Moſtri, fu trasferito in Cielo, ed ebbe per moglie Ebba, figliuola di Giove, e di Giunone, e divenuto ſuo Genero fu amato da lei: Seneca in Ottavia, o altri che ſia l'Autore, dice:

Deus Alcides
Poſſidet Heben, nec Junonis
Jam timet iras; cujus gener eſt,
Qui fuit oſtis.

22. *Denique non poſſum nullam ſperare ſalutem,*
Cum non ſit pœna cauſa cruenta mea.

Denique non poſſum ſperare ſalutem nullam,) Alla fine io non poſſo diſperare la mia ſalute.

Cum cauſa pœnæ meæ non ſit cruenta) eſſendo che la cauſa della mia pena non è capitale; nella quale non ho io ſparſo il ſangue di alcuno.

23. *Non mihi quærenti peſſundare cuncta* (a) *petitum*
Cæſareum caput eſt, quod caput Orbis erat.

Caput Cæſareum, quod erat caput Orbis, non eſt petitum mihi quærenti peſſundare cuncta) Non ho io già, quaſi aveſſi animo di rovinare tutto il Mondo, cercato di dare la morte a Ceſare, il di cui capo era, ed è capo ed anima di tutto il Mondo.

(a) *Petitum eſt.* Il verbo *peto, is, ivi, itum,* tra le altre coſe ſignifica aſſalire, cercare a morte alcuno. Alla 1. El. Diſt. 13.

24. *Non aliquid dixi, violentaque lingua locuta eſt;*
(a) *Lapſaque ſunt nimio verba profana mero.*

Ego non dixi aliquid.) Io non ho detta coſa da offendere alcuno (nec lingua locuta eſt violenta) nè la mia lingua traſportata dall'impeto ha mai detta coſa, che foſſe per apportare violenza, o tumulto.

Nec verba profana lapſa ſunt mero nimio) Nè diſcorſi profani mi ſono mai ſfuggiti dalla lingua per il troppo vino che io aveſſi bevuto.

(a) *Lapsaque sunt nimio &c.* Sapeva Ovidio, che chi beve troppo parla anche troppo; e dice ciò, che se fosse sobrio tacerebbe: *Quod in corde sobrii, id in lingua ebrii*; dice il Proverbio; e l'altro non meno saputo: *In vino veritas*. Chi è sopraffatto dal vino, ha tempo di riflettere, e dire solamente ciò, che deve dirsi, e tacere ciò, che deve tacersi; onde dice la semplice, e schietta verità; e questo è il male, perchè non tutte le verità piacciono, e molte dispiacciono: *Veritas odium parit*: lo sa Eudemo fatto scannare da Dario, per poche parole di verità, che gli disse, prima di venir a battaglia con Alessandro, perciò dice il nostro Poeta: non aver parlato per il troppo vino bevuto, e conseguentemente non aver detto cosa alcuna, di cui potesse offendersi Augusto.

25. *Inscia quod crimen viderunt lumina, plector:*
Peccatumque oculos est habuisse meum.

Vanta di continuo il Poeta la sua innocenza, e più volte si protesta non aver commessa alcuna colpa: questo è proprio di tutti quelli che sono puniti: si potrebbe per tanto dire ad Ovidio, perchè adunque sei tu castigato, non dovendo supporsi in Augusto, nè ingiustizia, nè malignità? Preveduto ciò dal Poeta, risponde:

Plector quod lumina inscia viderunt crimen. Io sono castigato, perchè gli occhi miei innocentemente videro questo, che non doveano vedere.

Et peccatum meum est habuisse oculos, ed il mio peccato è l'aver io avuti occhi.

26. *Non equidem totam possum defendere culpam,*
Sed partem nostri criminis error habet.

Equidem non possum defendere culpam totam) In vero non posso io difendermi, e dichiararmi del tutto innocente.

Sed error habet partem criminis nostri) Ma un errore involontario ha parte del mio peccato: e vuol dire: ho peccato, ma non con piena volontà; e questo punto apportò per sua discolpa un reo convinto; l'ammazzai, *disse*, ma non volendo: a cui pronto rispose il giudice: e non volendo ancora, sarai tu castigato.

27. *Spes igitur superest, facturum, ut molliat ipse*
Mutati pœnam conditione loci.

Igitur spes supereſt) Adunque mi resta anche qualche speranza, (*te* facturum, ut ipse Cæsar molliat pœnam conditione loci mutati) che tu ti adoprai in modo, che Cesare mitighi la pena con condizione di mutar luogo, ed assegnarmelo per esilio. Questa medesima grazia ha chiesta più volte, e lo vedremo anche in avvenire, e questo stesso è l'epilogo, e fine del Libro secondo, quale termina:

Tutius exilium, paulòque quietius oro:
Ut par delicto sit mea pœna tua.

28. (a) *Hoc utinam nitidi salis prænuncius ortus*
Afferat admisso Lucifer albus equo.

Utinam Lucifer albus prænuncius ortus nitidi solis admisso equo afferat hoc) Piacesse al Cielo, che Lucifero, pianeta splendido, e messaggiero della splendente nascita del Sole con avere stimolato a più frettolosa car-

riera il suo Cavalio mi apporti questa nuova.

(a) *Hoc utinam nitidi Solis &c.* Non solamente del Carro del Sole fingono i Poeti che fosse tirato dai Cavalli; ma anche delle altre Stelle, ed in particolare di Lucifero, di cui così ne parla Tibullo nell' Eleg. 3. Lib. 1.

Hoc precor, hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roseis candida portet equis.

Fine della quinta Elegia.

ARGOMENTO

Della sesta Elegia.

Si duole Ovidio coll' Amico, a cui scrive la presente Elegia, perchè avendo con esso lui tanta confidenza, non gli abbi palesato il suo errore, dal quale forse avrebbe avuto consiglio, e rimedio al suo male: lo prega a volerlo raccomandare presso Augusto; replica, che il suo peccato fu errore d'inavvertenza, ed una scorsa di vista, che però degno di scusa, e di perdono; non espone il suo fallo per non inasprire di nuovo le ferite di già rimarginate, bastandogli il confessarlo.

1. *Fœdus amicitiæ non vis, carissime, nostræ,*
Nec, si forte velis, dissimulare potes.

Carissime) O amico a me carissimo (non vis dissimulare fœdus amicitiæ nostræ,) tu non vuoi dissimulare, e coprire l'unione, e l'impegno della nostra amicizia, (nec potes dissimulare si forte velis) nè puoi dissimularla ancorchè tu volessi.

2. (a) *Donec enim licuit, nec te mihi carior alter;*
Nec tibi me tota junctior Urbe fuit.

Donec enim licuit) Imperciocchè fintanto che fu lecito, (nec alter fuit carior mihi te) nè io ebbi veruno più caro di te.

Nec alter fuit tibi junctior me Urbe tota) Nè tu avesti alcun altro più congiunto di me in tutta la Città di Roma.

(a) *Donec licuit.* Con ciò vuole tacitamente soggiungere: Ora non esser lecito dichiararsi amici, perchè troppo ti nocerebbe essere scopertamente mio amico, perchè scopertamente Augusto mi ha dichiarato suo nemico.

3. *Isque erat usque adeo populo testatus, ut esset*
Pœne magis quam tu, quamque ego notus amor.

Et is amor erat usque adeo testatus populo) e di questo amor n'era tanto persuaso il popolo (ut amor esset pœne magis notus, quam tu, & ego) che l'amor nostro era quasi più noto, e conosciuto di quello, che fossi noto, e conosciuto tu, ed io.

4. *Quique erat in charis animi tibi* (a) *candor amici*
Cognitus est illi, quem colis ipse, viro.

Et qui candor animi amici erat tibi in charis, E quel candor di animo del tuo amico, che stimavi e tenevi tra le cose a te più care. Altri leggono *Amicis*, e non *Amici*, e dicono, (& qui candor animi erat tibi in amicis charis) e quel candor di animo, che tu conservavi ai tuoi amici cari. Non pare però, che questo sia il pensiero dell'Autore, perchè poco importava ad Augusto, che questo,

a cui scrive Ovidio, conservasse affetto, o no ai suoi amici; ma molto gli importava se avesse conservato l'affetto ad Ovidio, dopo essere stato discacciato da se, e ciò si deduce da quel che siegue.

Et iste candor cognitus est viro illi, quem tu ipse colis,) E questa schiettezza, e sincerità di animo è conosciuta da quella persona, *ed accenna Augusto*, alla quale tu servi, e che tu onori.

(a) *Candor amici*. Molte sono le condizioni, che si ricercano per formare una vera amicizia; tra queste si è una schiettezza, e sincerità di animo naturale, che Ovidio chiama *Candor animi*, con cui devono trattare gli amici; ed ove ciò mancasse, non potrebbe essere vera amicizia. L'istesso Ovidio al 2. de Pon. Eleg. 5. scrivendo al Salano lo loda per questo suo candore:

Non ego laudandus, sed sunt tua pectora laude,
Et non exacta Candidiora *nive.*

5. *Nil ita celabas, ut non ego conscius essem,*
(a) *Pectoribusque dabas multa tegenda meis.*

Nil celabas ita, ut ego non essem conscius,) non coprivi cosa alcuna in modo, che io non fossi consapevole.

Et dabas multa tegenda pectoribus meis.) E mi comunicavi molte cose, che dovevano restar sepolte nell'intimo dell'animo mio.

(a) *Pectoribusque dabas &c.* Tra le altre parti, che costituiscono l'amicizia, è la comunicazione dei beni, e la segretezza degli arcani commessi all'amico; e non tutto quello che si riceve in segreto da un amico, si può partecipare in segreto ad altri amici, altrimenti avverrà, che un fatto sia palese a tutti in segreto, e ciò ognun vede quanto sarebbe cosa ridicolosa.

6. (a) *Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,*
Excepto quod me perdidit, unus eras.

Et unus eras, cui ergo narrabam quidquid secreti habebam) ed eri tu solo, ed unico, a cui io confidavo tutti i miei segreti (excepto hoc, quod perdidit me) eccettuato questo solo, che mi ha rovinato.

(a) *Cuique ego narrabam &c.* Corrispondeva Ovidio con palesare all'amico tutto l'animo suo; ed ecco un altro requisito dell'amicizia; la corrispondenza. Non basta, che uno scuopra l'animo suo ad un altro per formar seco amicizia, se questi non corrisponde; avrà bene ogni altro nome, ma non dè amico.

7. *Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali,*
Consilioque (a) forem sospes, Amice, tuo.

Si scisses id quoque, fruerere sodali salvo.) Se tu avessi saputo anche questo, seguiteresti a godere di me non esiliato, ma salvo nella Patria.

Et forem sospes, Amice, consilio tuo.) e sarei libero, o Amico, per il tuo consiglio.

(a) *Forem.* Vedi al Lib. 1. *Forem.*

8. *Sed mea me in pœnam nimirum (a) fata trahebant:*
Omne bene claudunt utilitatis iter.

Sed nimirum fata mea trahebant me in pœnam:) Ma in verità il mio destino mi tirava a forza a questa pena.

Et facta mea claudunt iter omne utilitatis bonæ.) E quest'istesso mio destino chiude ogni adito, per cui possa venirmi alcuna buona sorte.

(a) *Fata.* Vedi al seguente Distico.

9. *Sive malum potui tamen hoc* (a) *vitare cavendo,*
Seu ratio (b) *fatum vincere nulla valet.*

Sive tamen potui vitare hoc malum cavendo) sebbene ho io potuto liberarmi da questo male con antivederlo, o domandarne consiglio.

Seu nulla ratio valet vincere Fatum) ovvero non ho onninamente potuto; perchè non vi è ragione, o prudenza, che possa vincere il Fato, e quello che avevano destinato di me le Stelle.

(a) *Vito, as, avi, atum.* Schivare, isfuggire; e si dice *Æstum, Frigus, Dolum, Insidias* vitare. *Se ipsum vitare.* Vuol dire sfuggire se stesso rimprovero della mala coscienza, Orat. 2. Serm. Sat. 7.

. . . . teque ipsum vitas fugisque, nec errо.

(b) *Fatum.* In questo, e nell'antecedente Distico ben mostra Ovidio essere della Setta degli Stoici, che diceva essere il Fato inevitabile. In varj errori sono incorsi i Gentili parlando del Fato. Cicerone parlò assai castigato nel Lib. de Divin. dove disse: *Fieri igitur omnia Fato, ratio cogit fateri: Fatum autem idem appello, quod Graci ειμαρμένην, fertasque causarum, cum causa causa nexa rem ex se gignat, & est ex omni æternitate fluens veritas sempiterna: Quod cum ita sit, nihil est factum, quod non futurum fuerit; eodemque modo nihil est futurum, cujus non causas id ipsum efficientes natura contineat.* E ciò che qui chiama Tullio *Veritas sempiterna*, chiamiamo noi Dio, da cui proviene il tutto, e non da altre cause superstiziose. Hanno altre volte gli Antichi sotto questo nome inteso la morte. Plinio nel Paneg. 5. *In Principe enim, qui electo successore Fato concessit, una itemque cer-*

tissima divinitatis fides est, bonus successor. Qui però Ovidio pare, che voglia intendere una determinazione fatta dalle Stelle, a cui egli non poteva contraddire; perciò dice non esservi alcuna ragione, o libertà, che potesse vincerla.

10. *Tu tamen o nobis usu iunctissime longo,*
Pars desiderii maxima pene mei;

Tu tamen o iunctissime nobis usu longo) Ma o tu congiuntissimo a me per la lunga amicizia, che abbiamo avuto insieme.

Pœnæ pars maxima desiderii mei) e quasi la parte principalissima delle mie brame.

11. *Sis memor; & si quas fecit tibi gratia vires,*
Illas pro nobis experiare rogo.

Sis memor *mei*;) ricordati di me, (& si gratia fecit aliquas vires tibi) e se la grazia, che tu hai appresso Augusto ti ha dato qualche confidenza con esso lui (rogo experiare illas *vires* pro nobis) Ti prego, che tu voglia trattare la mia causa.

12. *Numinis ut læsi fiat mansuetior ira,*
Mutatoque minor sit mea pœna loco;

Rogo, ut ira Numinis læsi; *hoc est Augusti*, fiat mansuetior;) ti prego, che tu voglia procurare, che lo sdegno di Cesare offeso divenga più mite.

Et pœna mea sit minor loco mutato) E che la mia pena si mitighi, mutato il luogo del mio esilio.

13. *Idque ita, (a) si nullum scelus est in pectore nostro;*
Principiumve mei criminis error habet.

Idque ita, si nullum scelus est in pectore nostro) E ciò sia così, se non vi è al-

cuna ſcelleraggine, e malignità nell' animo mio.

Sive error habet principium criminis mei) e ſe la mia ſola imprudenza fu il principio del mio delitto.

(a) *Si nullum ſcelus, &c.* Qui il Poeta parla condizionatamente, e fa diſtinzione tra errore, e ſcelleraggine, come abbiam veduto altrove: così parlò Cicerone a favor di Marco Marcello. *Et ſi aliqua culpa tenemur erroris humani, a ſcelere certe liberati ſumus;* ſicchè l'errore che confeſſa è più leggiero della ſcelleraggine; eppure la pena, a cui è condannato corriſponde ad una ſcelleraggine, e non ad un errore; che perciò chiede pena più mite.

14. *Nec breve, nec tutum eſt, quo ſint mea dicere caſu*
Lumina funeſti conſcia facta mali.

Nec eſt breve, nec tutum dicere, quo caſu lumina mea ſint facta conſcia mali funeſti) Nè il fatto è così breve, che io poſſa eſporlo in poche parole (nec tutum) nè così ſicuro: perchè teme di provocare a ſdegno maggiore l'ira di Auguſto; (dicere quo caſu lumina mea ſint facta conſcia mali funeſti) il dire in qual maniera gli occhi miei ſcoprirono, e videro il male funeſto, che poi ha apportato a me tanto dolore.

15. *Menſque reformidat, velati ſua vulnera, tempus*
Illud: & admonitus fit novus ipſe dolor.

Et mens reformidat illud tempus) e la mia mente teme a penſare a quel tempo (veluti vulnera mea) come quello, in cui incontrò le mie diſgrazie (& dolor ipſe fit novus monitu) e l'iſteſſo dolore ſi fa ſentire di nuovo con ricordarmene.

16. (a) *Et quæcumque adeo possint afferre pudorem,*
Illa tegi cæca condita nocte decet.

Et quæcumque possint adeo afferre pudorem) E tutte quelle cose ancora, che possono in qualche maniera apportare alcun rossore, e vergogna.

Illa decet tegi condita nocte cæca) quelle cose ignominiose conviene tenersi sepolte nelle tenebre di una notte oscura, cioè con un perpetuo silenzio.

(a) *Et quæcumque adeo &c.* Anche i Gentili aveano questo bel sentimento di coprire in profondo silenzio le cose che arrecavano vergogna, perchè non solo si vergognavano, ma si confondevano se fosse saputo, o parlato. Se questo è il sentimento dei Gentili, quale deve essere quello di noi Cattolici? Di quelli sia coprire il male acciò non si sappia, nostro sia l'astenersene acciò non possa saperſi.

17. *Nil igitur referam, nisi me peccasse* (a) *sed illo*
Præmia peccato nulla petita (b) *mihi.*

Nihil igitur referam, nisi me peccasse;) adunque io non riferirò cosa alcuna, nè dirò altro, se non di aver peccato, (sed nulla præmia petita fuerunt mihi illo peccato) Ma con tutto questo niun premio protesi io ricevere da quel mio peccato.

(a) *Sed illo præmia peccato &c.* Ciò dice Ovidio, a confusione di coloro, a cui non basta il peccare, ma si vantano dello stesso peccato, ed esigono lodi e plauso in premio del loro mal operato: non sono stato di questi, dice il Poeta, che abbi voluto notificare questo mio errore a veruno, per ottenere da esso il premio della lode, e del plauso.

(b) *Mihi.* I Greci, che non hanno l'ab-

blativo si servono in vece di quello, del dativo. All'usanza adunque di essi ha qui voluto il nostro Poeta servirsi del dativo; giacchè coll' abblativo non avrebbe aggiustato il verso.

18. *Stultitiamque meum crimen debere vocari*
Nomina si facto reddere vera velis.

Et crimen meum debere vocari stultitiam.) Ed il mio peccato doversi con più ragione chiamare imprudenza.

Si velis reddere nomina vera facto) Se tu vuoi dare il vero suo nome a questo mio fatto.

19. *Quæ si non ita sint, alium quo longius absim,*
Quære, suburbana hæc sit mihi terra, locum.

Quæ si non sint ita, ut ego exposui.) Se ciò, che io ho fin ora detto, non è così come ho esposto; cioè di aver errato per imprudenza; (quære alium locum, quo absim longius) cercami un altro luogo, nel quale io stia anche più lontano di qua (hæc terra sit suburbana mihi,) e questo paese, nel quale abito adesso, benchè tanto lontano da Roma, in paragone di quello, possa patare quasi un luogo suburbano, cioè un luogo vicino alle Mura di Roma.

Fine della sesta Elegia.

ARGOMENTO.

Della settima Elegia.

Invia la presente Elegia Ovidio a Perilla, sua Figliuola, l'avvisa, che egli nel suo Esilio seguita a comporre versi; l'esorta, che ella altresì faccia lo stesso per acquistarsi nome immortale; e che non voglia fidarsi della sua bellezza, perchè il tempo colle rughe che gli farà nel volto, la renderà deforme, il che non accaderà alle opere del suo ingegno:

1. *Vade salutatum subito (a) perarata Perillam*
Litera, sermonis, fida ministra mei.

Litera perarata vade subito salutatum Perillam) O lettera scritta, e stesa da me va subito a salutare Perilla, mia Figliuola.

Litera ministra fida sermonis mei) o lettera ministra fedele del mio discorso.

(a) *Perarata*, participio passato derivato dal verbo *peraro*, *as*, *avi*, *atum*, che significa arare d'ogni intorno, con metafora però significa anche scrivere, come qui lo adopera Ovidio, perchè la penna non fa altro che tirare, e scrivere versi a similitudine dei solchi sulla carta. Si adopera anche per esprimere le rughe della fronte, che hanno una certa similitudine coi solchi, che fa l'aratro. Ovid. 14. Metam.

- - - - - *nareſque a fronte remiſſas*
Contudit, & rugis peraravit *anilibus ora.*

Pontum *perarare* disse Seneca; perchè chi naviga, pare che solchi il Mare, mentre la Nave segna, e lascia per qualche poco di tempo il solco fatto colla carena della Nave o Barca, con cui è passato.

2. *Aut illam* (a) *invenies dulci cum matre* (b) *sedentem,*
Aut inter libros (c) *Pieridasque suas.*

Aut invenies illam sedentem cum matre dulci) O tu la troverai sedendo; e parlando colla sua cara Madre.

Aut *invenies illam* inter libros, e inter suas Pieridas) Oppure tu la troverai a studiare tra i Libri, e tra le Muse, cioè a leggere, o a compor versi.

(a) *Invenies*. Vedi al Lib. 2. *Invenio*.

(b) *Sedentem*. Vedi al Lib. 2. *Sedeo*.

(c) *Pieridas*. Perchè le Muse si chiamino Pieridi, lo abbiam detto all' Elegia 2. di questo Libro. Vedi al Lib. 1. *delle Muse*.

3. *Quidquid aget, cum te sciet venisse, relinquet;*
Nec mora, (a) *quid venias, quidve requiret, agam.*

Cum sciret te veniſſe, relinquet quidquid aget) quando ella saprà, che tu sei venuta; lascierà tutto ciò che avrà per le mani.

Nec mora, requiret, quid venias, quidve agam) E subito ricercherà a che fare tu sei venuta, e che cosa io mi faccia.

(a) *Quid venias*. In luogo di dire *Ad quid venias*, modo di dire più proprio dei Poeti, che degli Oratori. Virg. 1. Eneid.

Quid veniam: cunctis nam *lecti navibus* ibant.

Informa la lettera il Poeta come debba rispondere alle interrogazioni, che le farà la figliuola: e quindi prende occasione di lodare il di lei ingegno.

4. *Vivere me dices: sed sic, ut vivere nolim,*
Nec mala tam longa nostra levata (a) *mora.*

Dices, me vivere;) Gli risponderai, che

Io vivo: (*sed dices me vivere sic, ut nolim vivere.*) Ma gli dirai, che io vivo in tal modo, e fra tanti mali, che mi opprimono, che io non vorrei vivere.

Nec mala nostra levata *sunt* mora tam longa.) Nè i miei mali si sono punto alleggeriti per una così lunga dimora.

(a) *Longa mora.* Il tempo, *dice il Poeta*, mitiga ogni gran male, ma questi mali che io patisco, sono sì grandi, che neppur la lunghezza del tempo è sufficiente a mitigarli: e pure appena era passato il secondo anno del suo Esilio, essendo che all' Elegia 10. del 5. Libro dice:

Ut sumus in Ponto, ter frigore constitit Ister;
Facta est Euxini dura ter unda maris.

E questo spazio di due anni chiama egli *longa mora*, perchè dove si sta mal volontieri, ogni picciolo spazio di tempo par lungo: eppure gli convenne starvi sette: o come altri vogliono, otto anni, e giorni, cioè quanto gli restò di vita, essendo egli morto colà, perchè Augusto non volle mai, a petizione di veruno, concedergli la grazia: dava però speranza a tutti, acciò Ovidio sperando tacesse quello, che avea veduto di se, ed Ovidio sperando taceva quello, che aveva veduto di Augusto.

5. *Et tamen ad* (a) *Musas, quamvis nocuere, reverti,*
Aptaque in alternos cogere verba pedes.

Et *dices* me tamen reverti ad Musas quamvis *ipsa Musa* nocuere *mihi*) E le dirai, che io seguo tutt' ora a poetare, ed a far versi, ancorchè le Muse, ed i versi mi abbino nociuto.

Et *dices me* cogere verba apta in pedes alternos) E le dirai, che io torno di bel nuo-

vo a radunare parole adattate per far piedi alternativi di dattili, e ſpondei, per poi farne verſi, ed Elegie.

(a) *Muſas*. Ancorchè per Muſe in queſto luogo debba intenderſi la Poeſia: nulladimeno generalmente parlando s' intende di ogni ſorte di ſtudio. Cicer. ad Att. Lib. 2. *Silent enim dintius* Muſæ *Varronis*; eppure ſappiamo, che Varrone non fu Poeta; così diſſe l' iſteſſo ad Att. Lib. 2. Ep. 5. *Cum omnibus* Muſis *rationem habere cœpi*; ed in molti altri luoghi ſi legge lo ſteſſo.

6. *Tu quoque dic e* (a) *ſtudiis communibus ut quid inhæres?*
Dictaque non patrio carmina more canis?

Tu quoque dic:) Tu ancora interrogala, e dille (Ecquid inhæres ſtudiis communibus?) Sei tu applicata in qualche opera degli ſtudi, che furono già a noi comuni?

Canis carmina docto non more patrio?) Componi tu verſi dotti, ma non all' uſanza di tuo Padre, come ha egli compoſto immodeſto, e ſenza verecondia?

(a) *Studiis communibus*, chiama *ſtudj comuni*, perchè Pirilla indrizzata da ſuo Padre Ovidio attendeva ai medeſimi ſtudj della Poeſia.

7. (a) *Nam tibi cum facie mores natura pudicos,*
Et raras dotes, ingeniumque dedit.

Nam natura dedit mores pudicos tibi cum facie,) imperciocchè la natura ti ha dati coſtumi pudichi col volto verecondo, & ingenium, & dotes raras,) ed ingegno, e doti dell' animo rare;

(a) *Nam tibi cum facie &c.* Ovidio loda la figliuola perchè di coſtumi pudichi, e raddoppia la lode con aggiungervi la grazia del volto.

Merita per tanto lode maggiore Pirilla, che col volto seppe congiungere la bellezza e candore dei suoi costumi. A questo aggiunge l'ingegno, ed altre rare doti, e saranno state la prudenza, la ritiratezza, la verecondia, la modestia ec.

8. *Hoc ego* (a) *Pegasidas deduxi primus ad undas*
Ne male fœcundæ vena periret aquæ.

Ego primus deduxi hoc *ingenium* ad undas Pegasidas) Io fui il primo, che condussi quest'ingegno alle acque del Cavallo Pegaso; E vuol dire il Poeta, che egli fù il primo ad insegnare alla figliuola il modo, e dargli le regole di comporre i versi.

Ne vena aquæ fœcundæ male periret) acciò la vena feconda del suo ingegno non si perdesse: perchè l'ingegno, se non si esercita, s'ingrossa, e si perde, come pure avviene al ferro, che s'irrugginisce se non si maneggia; all'acqua, che imputridisce, se non si muove; al terreno, che isterilisce, se non si coltiva.

(a) *Pegasidas*. Pegaso è un Cavallo alato, che stava nel monte Parnaso, *dicono i Poeti*, e battendo col piede la terra ne fece scaturire un fonte, che si dedicò alle Muse, e si chiamò Ippocrene; perciò l'istesse Muse vengono dette *Ippocrenides*, e *Pegasides*. A questo fonte, *dice Ovidio*, aver egli condotta Pirilla, sua figliuola, ed averla ammaestrata nella Poesia.

9. (a) *Primus id aspexi teneris in virginis annis.*
(b) *Utque pater, nata, duxque, comesque fui.*

Ego primus aspexi id in annis teneris virginis) Io fui il primo ad avvedermi di

queſto ingegno negli anni teneri della fanciulla.

Et ut pater natæ fui, & dux, & comes,) E come padre di queſta fanciulla, gli fui ancora guida, e maeſtro nell'inſegnargli i verſi, ed inſieme compagno; perchè anche Ovidio componeva allo ſteſſo tempo, e forſe anche ſu la medeſima materia.

(a) *Primus id aſpexi*. Niun altro al certo che Ovidio, Padre di queſta fanciulla, poteva eſſere il primo a conoſcere il ſuo ingegno, nè il più favio a giudicarne per la ſublimità del ſuo intelletto. Varj ſono gli indizj per conoſcere l'ingegno nei figliuoli, poſſono vederſi in Quintiliano nel Lib. 1. cap. 3.

(b) *Utque pater nata*. Dice Ovidio, che convenne a ſe come a Padre regolare l'ingegno, ed ammaeſtrare nelle Lettere la figliuola; e queſto è l'officio, e l'obbligo più proprio, che abbiano i Padri: inſegnare ai Figliuoli i buoni coſtumi, e le Lettere; ma perchè molti ſono idioti, altri ſi occupano tutti negli affari, ed intereſſi domeſtici, ſottentrano in loro vece i Maeſtri; avvertano però i Padri di non abbandonare del tutto i Figliuoli nelle mani dei Maeſtri, ma ſpeſſo eſaminino, e vedano, ſe gli uni; e gli altri corriſpondono al loro dovere, altrimenti avverrà, che invece di Virtù e Lettere, imparino ogni vizio.

10. *Tunc quoque (ſed forſan noſtrum delevit amorem*
Tempus) eram magno junctus amore tibi.

Tunc quoque junctus eram tibi amore magno,) ed allora ancora quando t'inſegnavo ti amavo aſſai. (Sed forſan tempus delevit amorem noſtrum) ma forſe il tempo ha ſminuito il noſtro amore.

(a) *Tunc quoque* &c. L'amore del Genito-

nè verso dei Figliuoli è scambievole; dei Figliuoli verso dei Genitori è più ardente nell'età più tenera, per istinto particolare della natura, perchè quanto i figliuoli sono più teneri, tanto hanno più bisogno dell'ajuto dei Genitori, quali non lo somministrerebbero a proporzione del bisogno, che è sommo, se sommamente non li amassero, e sommamente li amano, perchè si vedono riamati dai Figliuoli, nei quali crescendo gli anni, e mancando il bisogno, manca parimenti a proporzione l'ajuto, e conseguentemente la tenerezza dei Genitori.

11. (a) *Ergo, si remanet ignis tibi pectoris iidem;*
Sola tuum Vate (b) *Lesbia vincit opus.*

Ergo si ignes pectoris iidem remanent tibi;) Adunque se le istesse fiamme del petto ti rimangono, cioè se tu hai l'istessa brama di compor versi.

Sola Vates Lesbia vincet opus tuum) solamente la Poetessa Saffo comporrà meglio di te.

(a) *Ergo*. Vedi il suo significato all'Elegia 2.

(b) *Lesbia*, vien detta la Poetessa Saffo, perchè nacque nell'Isola di Lesbo, inventò una nuova sorte di verso, e dal suo nome si chiamò Saffico, e per l'eleganza del comporre taluno, adulandola, la chiamò la decima Musa.

12. *Sed* (a) *vereor ne te mea nunc fortuna retardet;*
Postque meos casus sit tibi pectus iners.

Sed vereor, ne mea fortuna, nunc retardet te) Ma io dubito, che questo mio esilio ti trattenga dal comporre.

Et post casus meos pectus sit iners tibi.) E

dopo queste mie disgrazie tu sii divenuta pigra, e data all'ozio, ed abbi perduta l'arte di ben comporre.

(a) *Vereor*, vedi *Timeo* al Lib. 1.

13. *Dum licuit, tua sæpe mihi, tibi* (a) *nostra*
(b) *legebam;*
Sæpe tui Judex, sæpe magister eram.

Dum licuit, sæpe *legebam* tua *carmina* mihi, & ego legebam *carmina* nostra tibi.) Quando ci fu lecito, spesso mi leggevi i tuoi versi, ed io ti leggevo i miei.

Sæpe eram Judex tui) spesso ero tuo Giudice condannando il mal fatto (& sæpe eram Magister) e spesso ti ero Maestro insegnandoti come dovevi comporre.

(a) *Nostra Legebam.* Questa è una licenza, di cui spesso si servono i Poeti, e passano da un numero all'altro, ed abbiamo fatto l'istessa riflessione al Lib. 1.

(b) *Legebam.* Ovidio dice, che leggeva spesso alla Figliuola i suoi versi, e scambievolmente la Figliuola al suo Padre Ovidio. Questo è costume, che passa tra Letterati ed Amici, mostrarsi le proprie composizioni per emendarle, e migliorarle dove si fosse conosciuto il bisogno prima di darle in pubblico: lo espresse al 4. de Ponto Eleg. 12. scrivendo a Tutticano, dicendo:

Sæpe ego correxi sub te censore libellos;
Sæpe tibi admonitu facta litura meo est.

14. (a) *Aut ego præbebam factis modo versibus aures,*
Aut ubi (b) *cessaras causa ruboris eram.*

Aut ego modo præbebam aures versibus factis) Ed io porgevo l'udito ai versi che avevi fatto di fresco.

Aut eram tibi causa ruboris, ubi cessaveras)

Ovvero ti apportavo occasione di arrossirti quando tu non avevi composto.

(a) *Aut ego prabebam &c.* Perilla ancorchè Donna, componeva nulladimeno versi, come l'attesta, e l'esorta a proseguire questa sorte di studio il suo Padre Ovidio; nè fu sola, ma di molte altre Donne si dice lo stesso, e non solo erudite nelle Istorie, e faconde nel parlare, o di qualche tintura nelle Scienze più gravi; ma anche profondamente dotte nelle speculative; e ne abbiamo anche noi ed udito, e veduto chi dottamente difendeva, e sottilmente argomentava di Filosofia, e Teologia in Venezia. Così ci riferisce Trebellio di Zenobia, Regina di Palmirene, che parlava tutte le Lingue, e scrisse in Compendio le Istorie di Alessandria, e lo stesso si legge di molte altre riguardevoli per nascita, ma molto più per la sapienza.

(b) *Cessaras.* Ancorchè il verbo *Cesso* significhi più proprio *non far niente, o stare del tutto in ozio*, conforme lo esprime Cicerone de Nat. Deor. *Cur tam multos Deos cessare, & nihil agere patitur?* e poco dopo: *At pueri etiam cessant cum exercitatione aliqua delectantur:* Ovidio però pare, che con questa dire condanni la negligenza del già scritto, e riprendendola di qualche errore, era causa, che ella si arrossiva; e con ciò loda la modestia della Figliuola, essendo il rossore indizio di animo ben composto, e capace di virtù: e questo attestò Diogene ad un Giovanetto, che ripreso dal Filosofo di non so qual puerilità tutto ne arrossì, ed il Filosofo compiacutosi di quella porpora, seco si rallegrò, e disse gli: *Bono animo esto Juvenis, istiusmodi est virtutis tinctura.*

15. *Forsitan exemplo, quia me læsere libelli*
Tu quoque sis pœnæ (a) *fata secuta meæ.*

Forsitan tu quoque secuta sis fata pœnæ meæ exemplo, quia libelli mei læsere me) Forse tu ancora hai seguitato il destino, della mia pena, a cagione del mio esempio, perchè i miei Libri mi hanno nociuto: e per parlare più chiaro lascierò le parole della Frase poetica, e vuol dire Ovidio: Forse tu mia Figliuola, spaventata dalla pena dell'esilio; che io patisco per causa dei versi composti da me, hai tu lasciata la Poesia.

(a) *Fata*, vedi *Fato*.

16. *Pone Perilla metum: tantummodo fœmina non sis*
(a) *Devia, nec scriptis discat amare tuis.*

Perilla pone metum, tantummodo non sis fœmina devia) O Perilla mia Figliuola, lascia cotesta paura, purchè non sii cagione, che alcuna Donna travii dalla buona strada, (nec dicat amare tuis scriptis) nè ella impari ad amare quel che non deve, indotta dai tuoi versi.

Altri variano, ma poco questo Distico, e leggono,

Pone Perilla metum, tantummodo *fœmina nulla*,
Neve vir e scriptis discat amare tuis.

(a) *Devia*, nome addiettivo, chi cammina fuor di strada: Cicer. ad Att. Lib. 2. 4. *Tu in Pompejanum venito, id & nobis erit perjucundum, & tibi non sane devium.* Significa anche abitar fuor di strada, *dice Budeo*: apporta quel di Cicer. alla 2. Filip. *stulte Aquinates, sed tamen in via habitabant; quid Anagnini? Qui cum essent* Devii *obviam ei descenderunt &c.* Ovidio però lo prende metaforicamente, come lo adoprò Cicer. alla 5. Filip.

Dubitaret credo homo amentissimus, atque omnis bus consiliis praceps, & Devius non solum cursu exercitu suo, sed etiam &c.

17. *Ergo desidiæ removè doctissima, causus;*
Inque bonas artes, & tua sacra redi.

Ergo doctissima remove casus desidiæ.) Adunque o dottissima mia Figliuola, leva via le cagioni della pigrizia.

Et redi in artes bonas, & in sacra tua) E ritorna alle arti buone, cioè ai studj; ma fiano con modestia, e torna alle tue Composizioni sacre, cioè a poetare. Chiama la Poesia sacra, perchè essendo i Poeti Sacerdoti consacrati ad Apollo ed alle Muse, le loro Compositioni si stimano cose sacre, come abbiam già detto: e nel Lib. 4 Elegia 10. chiama la Poesia cosa celeste e sacra.

At mihi jam puero *cœlestia sacra* placebant;
Inque suum furtim Musa trahebat opus.

18. (a) *Ista decens facies longis vitiabitur annis;*
Rugaque in antiqua fronte senilis erit.

Facies ista decens vitiabitur annis longis:) Cotesto tuo volto leggiadro si guasterà, e diverrà deforme cogli anni.

Et ruga senilis erit in fronte antiqua) E le rughe, che sono indizio di vecchiaja, compariranno nella tua fronte antica, e di molti anni.

(a) *Ista decens facies &c.* Tutte le cose sublunari col tempo perdono della bellezza, qual più presto, qual più tardi, secondo che sono più o meno fragili: più presto si perde nel fiore, che nell'uomo; e nell'uomo più, che nelle fabbriche: riesce però tal perdita più deplorabile nell'uomo, perchè più si ama, ed è

irre-

irreparabile; onde bisogna dire coll' istesso Ovidio al Lib. 2. *dell' Arte*:

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos,
Fit minor; & spatio carpitur ipsa suo.
Nec viola semper, nec hianti lilia flavent,
Et riget amissa spina relicta rosa.

Per tal cagione Sallustio (*) ci esorta all' acquisto della virtù, che porta seco la eternità. *Divitiarum*, dice egli, *& formæ gloria fluxa ac fragilis est, virtus clara æternaque habetur*; e l' istesso con tutti gli altri ci disse la Esperienza.

10. *Injiciétque manum formæ (a) damnosa senectus,*
Quæ strepitum passu non faciente venit.

Et senectus damnosa injiciet manum formæ: E la vecchiaja, che apporta danno, metterà la sua mano alla bellezza per guastarla.

Quæ *senectus* venit passu non faciente strepitum. La qual vecchiaja viene con passo, che non fa punto di strepito.

(a) *Damnosa senectus*. La vecchiaja apporta molti danni, perciò Ovidio la chiama *damnosa*, ed ognuno lo sa, esperimentandoli in se, o in casa sua, nulladimeno ognuno vorrebbe arrivare a questi mali, ma giuntovi gli rincresce, esperimentandoli; apporta però ricchezze molto maggiori nell' animo, e sono, il consiglio, e la prudenza, che non possono ottenersi senza la esperienza, e questa non si può avere senza lunghezza di anni.

20. *Cumque aliquis dicet, fuit hæc formosa, dolebis:*
Et speculum mendax esse quereré tuum.

Et tu dolebis cum aliquis dicet: hæc fuit

(*) *Bell. Catil. Lib.* 1. *cap.* 1.

formosa:) E tu ti dorrai quando alcuno dirà di te: questa già fu di fattezze proporzionate.

Et tu queretè speculum tuum esse mendax) Et tu ti lamenterai, che il tuo specchio sia divenuto bugiardo, non rappresentandoti più le fattezze, che ti rappresentava negli anni passati. Cicer. venne ad una tal Artemisia, che si doleva essersi perduta l'arte di ben formare gli specchi, e lo provava con dire, che sessant'anni prima, gli specchi che adoperava, gli mostravano assai più bello di quelli, che adesso adoperava; non riflettendo, che la diversità proveniva dall'oggetto, e non dallo specchio. Seneca *nel Lib. 1. cap. 17. delle quest. natur.* scrive dell'utilità, e buon uso degli specchi.

21. *Sunt tibi* (a) *opes modicæ, cum sis dignissima magnis;*
Finge sed immensis censibus esse pares.

Opes modicæ sunt tibi, cum sis dignissima magnis *opibus*.) Tu hai poche ricchezze, essendo tu degnissima di molte maggiori.

Sed finge *tibi has opes* esse pares censibus immensis) Ma fingiti, che coteste ricchezze, che hai, pareggino le immense rendite dei primi Cavalieri Romani: anche queste ti mancherebbono.

(a) *Opes*, vedi al 2. Lib. *Opes*.

22. *Nempe dat id cuicumque libet* (a) *Fortuna rapitque;*
(b) *Irus & est subito, qui modo* (c) *Crœsus erat.*

Nempe Fortuna dat, & rapit id, *hoc est divitias*, cuicumque libet:) Certo, che la Fortuna dà, e toglie queste ricchezze a chiunque gli aggrada, e come vuole.

Et subito est Irus, qui modo erat Cræ-

fus). Ed in un subito diviene miserabile, come Iro, colui che poco prima era ricco come Creso.

(a) *Fortuna*. Con questa parola intendiamo tutto ciò, che ci avviene casualmente, e senza nostra industria; fu creduta Dea dagli Antichi, dal cui arbitrio pensavano, che si dispensassero, o si togliessero ricchezze, dignità, e tutto: la pingevano cieca colle ali, ed ai piedi una ruota; cieca per mostrare, che ella compartisce i suoi doni anche ad immeritevoli, e spesso anche ad indegni; colle ali per significare la sua mutabilità, mentre che oggi disprezza quello, che ieri accarezzava: colla ruota, volendo dare speranza ai depressi, che possono col girare di quella sollevarsi, e timore ai sollevati, perchè coll'istesso moto può la fortuna deprimerli; con tale riflessione ebbe a dire Esiodo della fortuna:

Nam faciles extollit, facile clarumque refranat:
Et clarum obscurans, obscuri nomen adauget.

In Roma ebbe il suo Tempio in quella parte, che chiamasi Trastevere, e celebravano la sua festa coloro, che senz'arte vivevano. *Fortuna*, tanto nell'uno, quanto nell'altro numero significa ricchezze, o abbondanza; Cic. in Verr. *Cur de quibus in provincia non optime es meritus, eos nunc plane Fortunis omnibus conaris evertere? Fortuna fortunarum*, nel numplur. significa solo Felicità, o beni di Fortuna. Teren. in Andr. *Cum id mihi placeat, tum uno ore omnes omnia bona dicere, & laudare Fortunas meas.*

(b) *Irus*. Fu uomo d'Itaca, grande di statura, debole di complessione, e così povero, che passò per proverbio la sua povertà; non avea di che vivere, ma nè anche industria da procacciarselo, onde in compagnia di altri consumava la robba di Ulisse, che era lontano.

(c) *Crœsus*. Fu Creso Re della Lidia, il più ricco, e fortunato, che vanti la fama, di che troppo superbamente gloriandosi con Solone, uno dei sette Savj della Grecia, a cui mostrava i suoi tesori, e vantava la sua potenza, alla fine lo interrogò: se sapesse che alcuno vivesse nel Mondo più felice di se? Tollo, rispose il Savio, vive in Atene più felice di voi, perchè più contento del poco che aveva da vivere, e di altro non curava: e soggiunse, non potersi chiamare alcuno felice, mentre è sottoposto alle vicende del tempo, eppure troppo a suo costo lo esperimentò Creso medesimo, quando già vinto, e condannato da Ciro, era condotto colle mani tra catene, ed ai piedi due pesantissimi ferri, ad ardere vivo sopra la Pira; allora conosciuto per vero il detto di Solone, più, e più volte lo chiamò, che udito da Ciro presente, domandò qual Dio fosse quello, che in tale estremo chiamava in suo ajuto? e riferitogli il tutto, fatta riflessione sopra se stesso rivocò la sentenza, e liberato Creso, lo ebbe poi tra i suoi più cari.

23. *Singula ne referam, nil non mortale tenemus,*
(c) Pectoris exceptis, ingenuique bonis.

Ne referam singula;) Ma per non riferire io ad una ad una le cose; (nil tenemus non mortale exceptis bonis pectoris, & ingenii) Noi non abbiamo cosa alcuna, che non sia caduca, eccettuata la virtù, che è dote dell'animo, e la sapienza, che arricchisce l'intelletto.

(a) *Pectoris exceptis &c.* Questi beni dell'animo, *dice Ovidio*, si possono dire essere propri di chi li possiede; perchè non soggiacciono alla fortuna, e seco la porta ovunque ella sdegnata lo scaccia. Anzi con queste armi

pugna anche contro la morte, o la supera, divenendo immortale per i suoi scritti nella memoria dei Posteri; lo disse con molti altri anche Pitagora: *Crede non esse bonum tuum, quod non inclusum in animo geris.*

24. *En ego cum patria caream, vobisque, domoque,*
Raptaque sint, adimi qua potuere mihi.

En ego cum caream patria, & vobis, & domo,) *Mostra ora in particolare coll'esempio di se stesso quello che nel Distico antecedente ha detto in generale:* En ego &c. Ecco, che io essendo privo della patria, di voi, e della casa,

Et *cum* rapta sint mihi, quæ potuerunt adimi.) Ed essendomi state tolte tutte quelle cose, delle quali potevo essere privato.

Ovidio in tante sue miserie prende animo, e si consola alla considerazione dei beni dell'ingegno tuttavia.

25. *Ingenio tamen ipse meo comitorque, fruorque:*
Cæsar in hoc potuit juris habere nihil.

Tamen ego ipse comitor, & fruor ingenio meo) Nulladimeno io stesso sono accompagnato, e mi prendo piacere col mio ingegno.

Cæsar nihil juris potuit habere in hoc) Cesare non ha potuto avere alcun dominio sopra di questo; questo pertanto può dirsi mio, che non soggiace a potenza creata; essendosi serbata tal autorità per se solo Iddio.

26. *Quilibet hanc sævo vitam mihi finiat ense;*
Me tamen extincto fama superstes erit.

Quilibet finiat hanc vitam mihi ense sævo.) Mi levi pur chi vuole questa vita con ispada crudele.

Fama tamen erit superstes me extincto.) Nulladimeno la fama sopravviverà a me dopo, che io sarò morto; e conserverà viva la mia memoria nella mente, e tra le lodi dei Posteri.

Lo stesso dice Orazio di se nel Lib. 3. Ode ultima:

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam, usque ego postera
Crescam laude, recens &c.

27. (a) *Dumque suis* (b) *victrix septem dominabitur orbem,*
Prospiciet domitum Martia Roma, legar.

Et legar, dum Roma Martia Vittrix prospiciet orbem domitum de septem montibus.) E sarò letto fino a tanto, che Roma guerriera, e vincitrice, rimirerà il Mondo soggiogato dai suoi sette Colli.

(a) *Dumque suis victrix &c.* Roma è fondata sui sette Colli, e sono *Capitolino*, detto con altro nome Tarpejo, ovvero Saturnio, oggi con nome guasto si dice Campidoglio: in questo Colle vi erano sessanta Tempj, fra i quali il principale era quello di Giove Capitolino, ove si conducevano in Trionfo gli Imperatori Romani dopo qualche insigne Vittoria.

Il secondo si chiama *Palatino*, e comincia dove sono ora gli Orti Farnesi; qui Evandro venendo dall' Arcadia collocò la sua Sede, e dalla Città Palatina diede il nome di Palatino a questo Colle: altri con Virgilio all' ottavo, vogliono, che da Palante, suo Avo, abbi dato il nome al Colle sopradetto.

Il terzo *Aventino*, così detto da Aventio, Re degli Albani, quivi sepolto; ora consacrato alla memoria della Martire Santa Sabina.

Il quarto *Celio*, detto da Celio, Capitano

dei Toscani, che venne per quel Colle a soccorrer Roma contro il Re Latino; si chiamò anche Monte *Querquetulano*, dalle molte querci che vi erano: ed ora vi si riveriscono i Santi Martiri Giovanni e Paolo, con Tempio ad essi consacrato, e confina colla Basilica di San Gio. Laterano.

Il quinto *Esquilli*, così detto dalle guardie del Re Tullo Ostilio, quale aggiunse questo Colle a Roma, ed oggi è divenuto più celebre per una famosa Basilica, in cui si adora una Immagine della Gran Vergine dipinta da San Luca, con titolo di Santa Maria Maggiore.

Il sesto *Viminale*, e pigliò il nome da un Altare, che vi era dedicato a Giove Viminio, ed è quello ove oggi è il Tempio di San Lorenzo in Panisperna.

Il settimo *Quirinale*, a cui diede il nome Quirino, per un Tempio, che qui aveva innalzato, e dedicato a se stesso, oggi vien detto *Monte Cavallo*, per due Cavalli di marmo che vi sono, amendue opere di eccellenti scultori.

(b) *Victrix Martia*. Ovidio chiama Roma Vincitrice, e Guerriera: e gli si confanno amendue questi titoli così bene, che pajono più che ad altri, solo a lei propri, Guerriera, perchè oltre la protezione, che di lei ebbe Marte, *come dicevano*, Padre di Romolo, che la fabbricò, la verità è, che tutto il tempo da Romolo suo Fondatore, fino ad Ottaviano, in cui Ovidio scrive la presente Elegia, corrono circa settecento cinquantasei anni: di questi levati quarantrè di Numa, e tredici di Augusto, in cui Roma gustò la pace, tutti gli altri furono pieni di Guerre, e di Vittorie; onde non è maraviglia, se qui Ovidio la chiama *Victrix*, e *Martia*. Inoltre si deve avvertire, che alcuni leggono nell' Esa-

metro non *septem de Montibus*; ma *omnem de Montibus Orbem prospiciet domitum &c.* Non che i Romani fiano mai arrivati a soggettare tutto il Mondo, ma bensì la maggior parte di esso; e le Nazioni non del tutto vinte, furono però talmente abbattute, che a gran lunga non potevano con esso loro competere: di ciò ne fa pompa Cicerone nella Catil. con dire: *Nulla est enim natio, quam pertimescamus: nullus Rex, qui Populo Romano Bellum inferre possit, omnia sunt externa, unius virtuti Terra, Marique pacata.* Ottaviano ebbe dal Senato Romano il titolo di Augusto, in ricompensa di quanto era accresciuto l'Imperio Romano, a cui dopo aver data la pace universale, assegnò i confini, e furono, l'Eufrate all'Oriente, il Monte Atlante, i Deserti dell'Africa, e le Cateratte del Nilo a mezzogiorno; a Ponente l'Oceano; e a Settentrione il Danubio, ed il Reno: Non può goderfi però la vastità di questo Imperio disegnato così in linea; portanto meglio sarà stenderne in ciascuna delle tre parti del Mondo allora scoperte ad una tutte, non le Città, che troppo richiederebbe, ma le Provincie, che in quel tempo possedeva l'Imperio Romano, e furono:

NELL' ASIA

Colchide.	Bosforo.	Armenia.	Cilicia.
Iberia.	Cappadoccia.	Siria.	Panfilia.
Albania.	Galizia.	Arabia.	Licia, e tutta
Ponto.	Bitinia.	Paleft.	l'Asia Min.

NELL' AFRICA

L'Egitto. La Cirenaica. Marmanica. Getulia.

Africa, ora la Mauritania, la Numidia, detta Regno di Tunisi, ed altre Provincie minori, e meno note.

NELL'EUROPA

L'Italia.	Il Norico.	La Grecia.
Le Spagne.	La Germania.	La Tracia
Le Gallie.	L'Illirico.	La Misia.
Gli Inalpini.	La Macedonia.	La Dania.
La Rezia.	L'Epiro ora detta Albania.	La Pannonica ora detta Ungaria.

In tutte queste parti del Mondo, *dice il Poeta*, che si sarebbono lette le sue Opere, e dice meno del vero, perchè non solo in tutte queste parti, ma in molte altre si leggono, che in quei tempi erano incognite.

28. *Tu quoque quam studii maneat felicior usus,*
Effuge venturos, qua potes, usque (a) rogos.

Tu quoque effuge rogos venturos usque qua potes) Tu ancora fuggi il rogo, che è per sopraggiungerti, *cioè la morte*, in quella maniera, che tu puoi (quam usus felicior studii maneat, alla quale desidero, che sortisca fortuna più felice negli studj di quella che io ho conseguito.

(a) *Rogo*. Altro non è, che una catasta di legna, che facevano gli antichi per abbruciare i corpi morti: si facevano grandi e piccole; di legni odorosi più, o meno, secondo lo stato delle persone. Proveniva tal nome dal verbo *Rogo*, perchè in tal cerimonia si pregavano gli Dei, che ricevuta, trattassero cortesemente l'anima del trapassato.

Fine della settima Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

Espone il Poeta un suo desiderio di rivedere la patria, e parlare coi suoi, e congiunti, e domestici, e soggiunge, essersi ciò riserbato al suo arbitrio Augusto; e se chiederlo sarebbe troppo ardire, e grazia da non sperarsi, desidera almeno mutare il luogo così rigido, in paese ed aria più piacevole; narra gli incomodi che patisce, in paragone dei quali meno acerba gli sarebbe la morte; si professa obbligato a Cesare, e riconosce da lui l'istesso vivere; lo prega, che a questa grazia voglia aggiungere l'altro benefizio di mutargli il luogo dell'esilio.

1. *Nunc ego (a) Triptolemi cuperem conscendere Currus,*
Misit in ignotam qui rude semen humum.

Nunc ego cuperem conscendere currus Triptolemi, qui misit semen rude in humum ignotam). Ora io desidererei montare nel Carro di Triptolemo, il quale sparse, il seme rozzo nella Terra non conosciuta. Ovidio chiama il seme *rozzo*, e *non conosciuta* la Terra, perchè non per anche si era conosciuto degli uomini il vigore del seme, nè esperimentata la virtù, che aveva la terra di moltiplicarlo, come poi si conobbe, quando Cerere ammaestrò Triptolemo nell'arte del seminare: sebbene Ovidio stesso parlando di Celeo al 4. dei Fasti, dice.

Iste quidem mortalis erit, sed primus arabit,
Et seret, & culta proemia tollet humo.

(a) *Triptolemi*. Questa Favola sì varia in qualche circostanza dai Poeti, Lattanzio di-

ce: Rapita che fu da Plutone Proserpina, ed andandone in traccia Cerere, sua Madre, arrivò dal Re Eleusino nell' Attica, e ben trattata da esso, le diede in premio la notizia dell' Agricoltura, e nudrì anche Triptolemo, suo Figliuolo, poco dianzi natogli; lo ammaestrò nell'arte di seminare, e datogli il suo Carro, *che qui accenna, e desiderare il nostro Poeta*, tirato da Draghi alati, lo mandò per tutta la Terra, ad insegnare agli uomini l' arte di seminare, e tornato al suo Regno, fu col testimonio di Cerere riconosciuto dai suoi Popoli per loro legittimo Re: qui fondò una Città, e chiamolla col nome del Padre Eleusina.

2. *Nunc ego* (a) *Medea vellem frenare Dracones,*
Quos habuit fugiens arce, Corinthe, tua.

Nunc ego vellem frænare Dracones Medeæ) Ora io vorrei tenere il freno, e reggere i Draghi per esser condotto nel Carro di Medea.

Quos *Dracones* habuit fugiens Arce tua, Corinthe) I quali Draghi ebbe ella fuggendo dalla tua Rocca, o Corinto.

(a) *Medea*. Medea fu Maga, di cui parleremo più a lungo nella seguente Elegia: per ora basta sapere quello che qui accenna il Poeta, che uccise che ella ebbe Creusa, e i Figli di Giasone, fuggì da Corinto sopra di un Carro portato in aria dai Draghi alati.

3. *Nunc ego jactandas optarem sumere pennas,*
Sive tuas (a) *Perseu*, (b) *Dædale sive tuas.*

Nunc ego optarem sumere pennas jactandas) Ora io desidererei prender le penne da servirmene, e volare per aria.

Sive tuas *alas* Perseu; sive tuas Dedale) o le tue ali, o Perseo, oppure le tue, o Dedalo.

(a) *Perſeo*. Perſeo ebbe le ali talari dategli da Mercurio. Si dicono Talari, perchè le portava ai taloni dei piedi.

(b) *Dedale*. Di Dedalo ſi è detto abbaſtanza nella quarta Elegia Diſt. 12. Deſidera Ovidio queſte ali, e quei carri per poter venire volando a Roma quando gli foſſe permeſſo, perciò ſeguita ad eſporre la cagione di queſto ſuo deſiderio.

4. *Ut tenuè noſtris cedente volatilibus aura*
Aſpicerem patriæ dulce repente ſolum.

Ut repente aſpicerem ſolum dulce patriæ aura tenera cedente volatilibus noſtris:) Acciò io all' improvviſo rimiraſſi il ſuolo piacevole della mia patria, cedendo l'aria penetrabile al mio volo.

5. *Deſertaque Domus vultum, memoreſque ſodales,*
Caraque præcipuè conjugis ora mihi.

Et *ut aſpicerem* vultum Domus deſertæ, & ſodales memores mei.) E per rimirar io il volto della mia caſa abbandonata; *cioè la mia famiglia, e la mia gente*, ed i compagni, che di me ſi ricordano.

Et præcipuè, *ut aſpicerem* ora conjugis mihi cara) e particolarmente per rimirare il volto della mia conſorte a me gradito.

6. *Stulte quid hæc fruſtra votis puerilibus optas?*
(a) *Qua non ulla tibi ferturque feretque Ules.*

Uſa qui Ovidio la figura, che i Rettorici chiamano Apoſtrofe, voltando il diſcorſo a ſe ſteſſo.

Stulte quid optas fruſtra hæc votis puerilibus?) O ſtolto che io ſono, a che effetto domando io in darno queſte coſe con deſiderj puerili?

Quæ non ulla dies neque fert neque feret tibi) le quali cose niun giorno ti concede, nè ti concederà giammai in avvenire.

(a) *Quæ non ulla &c.* Qui Ovidio all'uso dei Poeti parlò delle cose in avvenire, ed indovinò ciò che non avrebbe voluto; imperciocchè non ebbe mai la nuova del suo ritorno a Roma, che ogni giorno aspettava.

7. *Si semel optandum est, Augustum numen adora,*
Et quem lasisti, rite precare, Deum.

Si semel optandum est hoc.) Se pure deve desiderarsi ciò; (adora numen Augustum:) Va a riverire, e pregare di questa grazia il nume Augusto, cioè la persona di Augusto.

Et precare rite Deum, quem læsisti) E domanda in grazia ciò con modo da quel Nume che tu hai offeso.

8. *Ille tibi pennasque potest, currusque volucres*
Tradere: dat reditum; protinus ales eris.

Ille, *hoc est Augustus*, poterit tradere, & pennas, & currus volucres tibi,) L'istesso Augusto potrà somministrarti e penne da volare, e Carri, e Draghi alati, che ti conducano: (Det reditum: protinus eris ales) Ti conceda egli il ritorno; in un subito metterai le penne, e diverrai velocissimo al volo, e potrai secondar le sue brame, ed andare in un tratto a Roma.

9. *Si precor hæc (neque enim possum majora precari)*
Ne mea sint (a) timeo vota modesta parum.

Si precor hæc, timeo ne mea vota sint parum modesta;) Se io chiedo questa grazia, temo, che le mie domande non pajano troppo ardite (neque enim possum precari majora.)

Imperocchè io non posso chiedere grazia maggiore di questa.

(a) *Timeo*. Vedi al Lib. 1. *Timeo*.

10. *Forsitan hoc olim (a) cum jam satiaverit iram,*
Tunc quoque sollicita mente rogandus erit.

Forsitan olim, cum jam Cæsar satiaverit iram) forse che in avvenire quando già Cesare avrà sfogato lo sdegno.

Tunc quoque rogandus erit: hoc mente sollicita) Allora ancora dovrà esser pregato di questa medesima grazia con premura, e angustia.

(a) *Olim*, avverbio. Vedi il significato al Lib. 2.

11. *Quod minus interea est instar mihi muneris ampli,*
Ex his me jubeat quolibet ire locis.

Interea *hoc* quod est minus erit mihi instar muneris ampli) Tra tanto questo, che io chiedo, che è cosa minima, (erit mihi instar muneris ampli) Sarà a me a guisa di un gran dono.

Jubeat me ire quolibet ex his locis.) *La grazia che io chiedo* è che Augusto comandi, che io vada da questi paesi dovunque a lui piaccia, pur che sia lontano di qua.

12. *Nec Cœlum, nec aqua faciunt, nec terra, nec aura:*
Heu mihi, perpetuus corpora languor habet.

Nec Cœlum, nec aquæ, nec terra, nec auræ faciunt *ad valetudinem meam*,) Nè l'aria, nè le acque, nè la terra, nè i venti sono a proposito per la mia sanità.

Heu mihi; languor perpetuus habet corpora *mea*.) Oh me infelice, un languore conti-

nuo possiede tutte le mie membra, cioè il senso continuamente svenire.

13. (a) *Seu vitiant artus ægræ contagia mentis,*
Sive mei causa est in regione mali.

Seu contagia mentis ægræ vitiant artus:) Ossia, che il male interno dell'animo afflitto indebolisca le membra.

Sive causa mali *mei* est in hac regione), Oppure il mio male è cagionato da questo paese.

(a) *Seu vitiant artus &c.* Non vi è dubbio, che i mali dell'animo, e le passioni interne si trasfondono anche al corpo, e di molti si legge nelle Istorie, aver contratti mali abituali, altri impazziti, ed anche morti. Più frequente causa dei mali sono quelle, che soggiunge il Poeta: il clima, il vitto, le acque, ed ogni cosa di queste, ancorchè piccola, se ella è continua, influisce assaissimo al male, particolarmente se varia di molto dal clima nativo, come ora avviene ad Ovidio.

14. *Ut* (a) *tetigi Pontum* (b) *vexant insomnia, vixque*
Ossa tegit macies, nec juvat ora cibus.

Ut tetigi Pontum, insomnia vexant me,) Subito, che io arrivai qua in Ponto, *proval*, che i sogni funesti mi travagliano, (& vix macies tetigit ossa) ed appena la pelle mi copre le ossa, (nec cibus juvat ora) nè il cibo di questi paesi mi giova, nè mi nutrisce.

(a) *Tangere portum*, è frase poetica, usata anche nel parlare Italiano, e continuamente dai Poeti, Virg. 2. Georg.

Cui prima cum jam portum tetigere carina.

Vedi *Tange* al Lib. 2.

(b) *Vexant Insomnia*. Si lamenta il Poeta di essere travagliato dai sogni. Spesso ciò avviene ai malinconici, ed a chi vive con animo turbato, ed ha indizio di male, *dice Celso, e lo conferma Aristotile nei Problemi*, perchè il corpo, secondo la costituzione, somministra all'animo quelle specie, che formano i pensieri vegliando, ed i sogni dormendo; ed i pensieri del giorno somministrano specie, delle quali spesse volte si formano nella notte i sogni.

15. *Quique per autumnum percussis frigore primo*
Est color in foliis, quæ nova læsit hyems,

Et qui color est in foliis percussis per autumnum frigore primo, quæ hyems nova læsit:) E quel colore, che hanno le frondi degli alberi percosse nel tempo dell'autunno dal primo freddo, e guastate dalla vernata sopraggiunta.

16. *Is mea membra tenet; nec viribus allevor ullis;*
Et numquam querulæ causa doloris abest.

Is *color* tenet membra mea) Questo colore appunto ho io, (nec allevor viribus ullis;) Nè mi sollevo per virtù di alcun medicamento.

Et causa doloris querulæ numquam abest) E la causa del dolore, che mi rende querulo, non manca mai.

17. *Nec melius* (a) *valeo, quam corpore, mentes*
Sed ægra est.
Utraque pars æque; binaque damna fero.

Nec ego valeo melius mente, quam corpore) Nè io sto meglio di mente, che di corpo, (sed utraque pars est ægra æque.) Ma e l'una, e l'altra parte, *cioè il corpo, e l'animo* egualmente è debole, ed inferme, (Ho

ferro damna bina,) E ſopporto due mali all'iſteſſo tempo.

(a) *Valeo*. Vedi *Valeo* al Lib. 2.

18. *Hæret & ante oculos veluti ſpectabile corpus*
Adſtat fortunæ forma videnda meæ.

Et forma fortunæ meæ adſtat videnda) E la ſembianza, o condizione della mia antica fortuna ſta alla mia preſenza per eſſer veduta da me (& hæret ante oculos veluti corpus ſpectabile) e mi ſta fiſſa avanti agli occhi come una coſa ſenſibile, e materiale.

19. *Cumque locum, moreſque hominum, vultuſque, ſonumque*
Cernimus, & quid ſim, quid fuerimque ſubit.

Et cum cernimus locum, & mores hominum, & vultus, & ſonum verborum) E quando io conſidero il paeſe, dove mi trovo, i coſtumi, ed il volto degli uomini, e la pronunzia delle parole (ſubit quid ſim, & quid fuerim;) mi ſovviene quello, che io ſono ora, e quello che fui, cioè vedo le mie preſenti miſerie, e mi ricordo della mia perduta felicità; e vuol dire il Poeta, che il bene ſi conoſce aſſai meglio perduto, che quando ſi poſſiede.

20. *Tantus amor necis eſt, querar ut de Cæſaris ira,*
Quod non offenſas vindicet enſe ſuas.

Amor necis eſt tantus, ut querar de ira Cæſaris;) E' sì grande il deſiderio, che io ho della morte, che io mi lamento dello ſdegno di Ceſare.

Quod ille non vindicet offenſas ſuas enſe) Perchè egli non vendica i ſuoi oltraggi col ferro, e non mi faccia uccidere.

21. *At quoniam semel est odio (a) civiliter usus,*
Mutato levior fit fuga nostra loco.

At quoniam semel usus est odio civiliter) Ma giacchè una volta si è servito dello sdegno secondo le leggi civili (fuga nostra fit levior loco mutato) Il nostro esilio si alleggerisca, mutato il luogo.

(a) *Civiliter*. Dice secondo le leggi per mostrare, che Cesare non l'ha castigato da Tiranno, ma colla ragione delle leggi, e ciò per cattivarsi la benevolenza; e vuol dire: Giacchè Augusto fino ad ora si è prevaluto della ragione delle leggi per castigarmi, con giustizia; usi adesso la piacevolezza dell'animo suo, mutandomi l'esilio in luogo più mite.

Fine della ottava Elegia.

ARGOMENTO

Della nona Elegia.

Cerca Ovidio in questa Elegia da chi, e perchè sia stata chiamata Tomo la Città della Scizia, dove egli dimora in esilio, e dice, essere stata così nominata dal fatto di Absirto, e quel Paese essere stato abitato dai Greci.

1. (a) *Hic quoque sunt igitur Graiæ (quis crederet?) Urbes*
Inter inhumanæ nomina barbariæ?

Igitur hic quoque inter nomina inhumanæ barbariæ sunt Urbes Graiæ, quis crederet?) Adunque qui ancora tra' nomi d'inumana barbarie vi sono Città Greche: chi il crederebbe?

(a) *Hic quoque sunt igitur Graja &c.* Si maraviglia Ovidio, che nella Scizia, Paese barbaro, ed inumano, vi siano Città Greche non già di linguaggio, o di costumi, ma di origine, e discendenza, dicendo nella 5. Elegia 9.

Vix ope Castelli defendimur: & tamen intus
Missa facit Graiis *barbara turba metum.*

Donde si scorge aver i Greci abitati questi Paesi.

2. *Huc quoque* (a) *Mileto missi venere coloni,*
Inque Getis Grajas *constituere* (b) *domos?*

Huc quoque coloni venere missi Mileto? Qui ancora in Tomo sono venuti abitatori mandati da Mileto, Città della Ionia? Et constituere Domos Grajas in Getis? Ed hanno stabilite case, e famiglie Greche tra i Geti?

(a) *Mileto.* Città della Ionia, paese dell' Asia minore, dalla quale andarono molte Colonie, ed abitarono, come dice al Lib. 15. Strabone, tutta la spiaggia dell' Eusino.

(b) *Domos.* Significa tanto la casa materiale dove si abita, quanto la gente e la famiglia, che l' abita, ed Ovidio dice, che i Greci fondarono case, e propagarono la loro famiglia, e prosapia tra i Geti.

3. *Sed* Getus *huic nomen positique antiquius*
Urbe,
Constat ab (a) *Absyrti cæde fuisse loco.*

Sed constat nomen vetus fuisse loco huic a cæde Absyrti, & constat, nomen hoc fuisse antiquius Urbe posita (sed constat) ma si sa pur troppo da tutti (nomen fuisse vetus loco huic) che questo fu l' antico nome di questo paese, (a cæde Absyrti) e gli fu posto tal nome dalla uccisione di Absirto, (& constat nomen hoc, antiquius Urbe posita). Ed è an-

che palese, che questo nome è più antico della stessa Città fabbricata, perchè prima che in questo luogo si fabbricasse la Città, questo luogo si chiamava Tomo.

(a) *Absyrti*. E' nota la favola di Absirto, e si è esposta nell' Eleg. 2. e qui Ovidio l' espone tutta, e la fa vedere.

4. *Num rate, quæ cura pugnacis facta* (a) *Minervæ,*
Per non tentatas prima cucurrit aquas;

5. *Impia desertum fugiens* (a) *Medea parentem,*
Dicitur his ramos applicuisse (b) *vadis.*

Ho unito insieme questi due Distici, perchè sono talmente concatenate le parole, che li compongono, che sono necessitato nella costruzione ad intrecciarle insieme, e dire:

Nam Medea impia fugens parentem desertum rate quæ *fuit* cura Minervæ Pugnacis, & *quæ* prima cucurrit per aquas non tentatas, dicitur applicuisse remos his vadis.

Nam Medea impia fugiens parentem desertum rate) Imperocchè l' empia Medea fuggendo dal padre abbandonato sopra la Nave, (quæ facta fuit cura Minervæ pugnacis,) che fu lavorata sotto la direzione di Minerva guerriera, (& quæ prima cucurrit per aquas non tentatas, e che fu la prima a navigare nelle acque, per le quali mai non si era per l' addietro navigato, (dicitur *hac Medea* applicuisse remos his vadis.) si dice, che questa Medea approdasse a questi lidi.

(a) *Minervæ*. Giasone fu figliuolo di Esone, e di Polimela, o come altri vogliono di Alcimede: morendo Esone lasciò il Regno al figliuolo, e la custodia di esso a Pelia, suo fratello, fino a tanto, che cresciuto Giasone dovesse consegnargliclo; la Madre però per so-

spetto che ebbe, che il zio Pelia cercasse la morte Giasone, lo diede ad allevare a Chirone: cresciuto Giasone tornò per entrare in possesso del suo Regno; ma Pelia volendolo pur morto, gli persuase coll' esca della gloria di navigare in Colco all' acquisto del Velo d' oro, *di cui abbiamo parlato al Lib.* 1. *Elegia* 11. *Distico* 8., che con tale impresa avrebbe reso il suo nome celebre al Mondo, ed egli divenuto più grato ai suoi popoli. A questo fine si fabbricò la Nave, detta dal nome dell' ingegnero *Argo*. Ovidio dice però in questo Distico, che Minerva n' ebbe la cura, ed animò gli operarj all' esecuzione: su questa Nave si pose Giasone coi giovani più generosi invitati, e venuti dalla Tessaglia, e navigando verso Colco giunse dal Re Fineo, a cui palesò il suo desiderio, ed il fine di quella sua navigazione; il Re veduto il gran cimento, in cui Giasone si esponeva coi suoi Compagni, nè potendogli dissuadere per l' avidità, che tutti avevano della gloria, gli insegnò l' arte, che tener doveano per passare i pericolosi scogli, che fra se s' intrecciano detti *Cianei*, ed arrivare sicuramente in Colco, dove essendo giunto, e veduto Medea Maga insieme, e figliuola dell' istesso Re dei Colchi, ma anche generosa, si mosse a compassione di tutti, e più che d' altri di Giasone, a cui diede l' arte di render mansueti i Tori indomiti, che coi piedi di bronzo scorrevano quelle Campagne, con danno di chi ivi giungeva, ed il modo di addormentare il Drago, che sempre vegliava alla custodia del Velo d' oro; si servì del consiglio Giasone, e tutto facilmente avvenutogli, tornava coi Compagni, e coll' istessa Medea, già fuggita dal padre, al suo Regno. E tanto basti per ora di questa Favola.

(b) *Vadis*, Vadum. Significa quel luogo

di Fiume, o di Mare basso in modo, che può guadarsi, quindi è venuto il Proverbio: *Res est in vado*, e dicesi quando è assicurato il negozio.

6. *Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto,*
Hospes, ait, nosco Colchide vela dari.

Quem *patrem*, ut speculator vidit procul a tumulo alto) il qual padre di Medea subito che fu veduto dalla sentinella dall'alto Colle, dove stava a far guardia.

Ait Hospes *Jason* nosco vela dari Colchide.) Gridò, o Forastiero, vedo venir vele da Colco.

7. *Dum trepidant* (a) *Minii, dum solvitur* (b) *aggere funis,*
Dum sequitur celeres anchora tracta manus.

Dum Minii trepidant) Mentrechè sono impauriti Giasone con tutti gli Argonauti, suoi compagni, (dum funis solvitur aggere) Mentrechè si scioglie la fune dal palo, o muro ove legata l'aveano.

Dum anchora tracta sequitur manus celeres) Mentrechè l'ancora tirata seguita le mani spedite, e preste, che la tirayano con prestezza.

(a) *Minii*. Sono popoli della Tessaglia, d'onde fu Giasone, ed i suoi Compagni, che lo seguirono nell'impresa del Velo d'oro, per tanto vengono dagli Autori chiamati Minii tutti gli Argonauti, che furono cinquantaquattro, Altri vogliono, che Minii sieno popoli della Beozia, abitanti vicino al monte Jolco; ma Ovidio non parla di questi.

(b) *Aggere*. Agger, propriamente vuol dire quel mucchio di sassi, o terra, che si aduna per far Argine, o riparo ad assicurare una muraglia, e cosa simile; si prende an-

che per ogni mucchio di sassi, o terra, è questo intende ora Ovidio, in cui confitto un palo, legata avevano la fune, che teneva la Nave.

3. (a) *Conscia percussit meritorum pectora Colchis*
(b) *Ausa atque* (c) *ausura multa nefanda manu.*

Colchis conscia meritorum percussit pectora manu) Medea, nativa di Colco, consapevole dei suoi demeriti col Padre si batè il petto colla mano, oppure Medea, nata in Colco, consapevole del castigo, che meritava appresso il Padre, si battè il petto colla mano.

Ausa, atque ausura multa nefanda.) *Si batte* il petto con quella mano, che aveva avuto ardire di fare, ed aveva animo d' intraprendere molte cose indegne da riferirsi. In questo fatto improvviso il Poeta imita il costume, e fa che gli uomini mettano mano all' opera, le donne a piangere, a batterși il petto, e alla disperazione, perchè non è capace di un prudente consiglio particolarmente nei casi improvvisi.

(a) *Conscia percussit meritorum &c.* Questo è equivoco, potendosi prendere in buona, e cattiva parte, come *Praemium, Fortuna &c.* così anche *Meritum*, qui però chiaramente si vede significar male; e vuol dire, consapevole del castigo, che meritava appresso il Padre, perchè lo avea tradito fuggendo da lui, ed appresso tutti gli altri di Colco, perchè aveva ajutato Giasone in togliere il Velo d' oro, insegnandogli il modo di addormentare, e di uccidere il Drago, che vegliava alla sua custodia, e di porre sotto il giogo i Tori indomabili.

(a) *Ausa*. Vuol dire il torto fatto al Pa-

re abbandonandolo; ed alla Patria, seguitando un forastiere.

(c) *Atque Ausura.* Accenna quella scelleraggine, che doveva commettere con ammazzare, e tagliare a pezzi il fratello.

9. *Et quamquam supereſt ingens audacia menti,*
Pallor in attonitæ (a) *Virginis ore fuit.*

Et quamquam audacia ingens supereſt menti,) E benchè una grande audacia, ed un gran misfatto resta all' animo da eseguirsi.

Nihilominus pallor fuit in ore Virginis attonitæ) Nulladimeno un gran pallore coprì il volto della giovane attonita, e smarrita, che non sapeva a qual partito appigliarsi.

(a) *Virginis.* Il pronome *Virgo* può anche significare Donna giovane vigorosa, e robusta; perciò Virgilio alla 6. Egloga disse di Pasife, Madre già di tre Figliuoli, ma ancora robusta.

Ah, Virgo *infelix*, *quæ te dementia cepit.*

10. *Ergo ubi proſpexit venientia vela: tenemur;*
Et pater eſt aliqua grande morandus, *ait.*

Ergo ubi *Medea* prospexit vela venientia) Adunque subito che Medea vide la Nave del Padre, che veniva, (ait, tenemur) gridò, siam colti; (& pater morandus est aliqua fraude) e devo trattener mio Padre con qualche inganno.

11. *Dum quid agat quærit*, *dum verſat in omnia vultus*,
Ad fratrem cæſu lumina flexa tulit.

Dum quærit quid agat,) Mentre ella cerca, pensa quello, che deve fare (dum versat vultus in omnia) mentre gira gli occhi per tutto.

(cæsu tulit lumina flexa ad fratrem Abſir-

tum)

tum) A caso pose gli occhi, che già d'ogni intorno si aggiravano, sopra il fratello Absirto.

12. *Cujus ut oblata est præsentia, Vicimus, inquit,*
Hic mihi morte sua causa salutis erit.

Cujus præsentia, ut oblata est *ei*;) il di cui aspetto subito che le si rappresentò avanti agli occhi, (inquit, vicimus) gridò, abbiam vinto.

Hic *frater* erit causa salutis mihi sua morte.) Questo mio fratello sarà causa della mia vita colla sua morte.

13. *Protinus ignari, nec* (a) *quidquam tale timentis,*
Innocuum rigido perforat ense latus.

Protinus *Medea* perforat latus innocuum *fratris* ignari, nec timentis quidquam tale ense rigido) Di subito Medea trapassa il fianco innocente del fratello, che non sapeva nulla, e nulla di ciò temeva, e lo strapazza colla spada rigida e crudele.

(a) *Quidquam tale timentis.* E che aveva a temere un innocente fratello da una sorella? Sebbene doveva temere, perchè chi aveva tradito il Padre non avrebbe perdonato al fratello; ma l'innocenza non gli permise a ciò riflettere; e chi non aveva malizia per peccare, nè anche ebbe giudizio per temere.

14. *Atque ita divellit, divulsaque membra per agros*
Dissipat, in multis invenienda locis.

Atque ita divellit *membra*) Ed in tal modo ucciso il suo fratello Absirto, lo sbrana, e strappa ad una ad una dal corpo le membra, (& dissipat membra divulsa per agros) e sparge le membra già staccate dal busto qua

là per i campi, (invenienda locis multis) le quali membra ricercate dovevano ritrovarsi in più luoghi.

15. *Neu pater ignoret, scopulo proponit in alto,*
Pallentesque manus, sanguinemque caput.

Neu pater ignoret *filium dilaniatum*) Ed acciò il padre sappia essere stato lacerato il suo figliuolo, proponit & manus pallentes, & caput sanguinem in scopulo alto) espone in pubblica vista ad ognuno, e le mani impallidite, ed il capo stillante sangue in un alto luogo.

16. *Ut genitor* (a) *luctuque novo tardetur, & artus*
Dum legit extinctos, triste retardet iter.

Ut genitor tardetur luctu novo) Acciò il Padre fosse trattenuto con un nuovo dolore, (& dum legit artus extinctos, retardet iter triste) e mentre raccoglie le membra estinte del Figliuolo, rallenti il passo funesto a se non meno, che alla Figliuola, ed a Giasone, ed a tutti gli Argonauti, perchè raggiungendoli si sarebbe vendicato dell'oltraggio fattogli.

(a) *Luctuque novo.* Chiama nuovo dolore la vista del Figliuolo sbranato: perchè già si doleva il Re Eta, *questo è il nome del Padre di Medea*, per la fuga della Figliuola, e del Figliuolo; e tal dolore pareva già superato, perchè trovati aveva amendue; ora si rinnova il dolore al vedere e le mani, ed il capo, e le altre membra del Figliuolo lacerate.

17. (a) *Inde Tomos dictus locus hic, quia fertur in illo*
Membra soror fratris consecuisse sui.

Inde *ex hoc facinore, ex hac dissectione* hic locus dictus *est Tomos*. Da questa scelleraggi-

me, è figuarto di Absirto, questo luogo fu nominato Tomo (quia fertur soror *Medea* consecuisse membra fratris sui in illo *loco*) perchè è fama, che Medea tagliasse, e dividesse in pezzi le membra di suo fratello in quell'istesso luogo.

(a) *Inde Tomos*. Altri però dicono, che la Regina Tomiti, uccisa Ciro, fabbricasse questa Città, e la chiamasse dal proprio nome Tomo.

Intanto il Re Eta, trattenutosi a raccogliere le membra disperse dal suo Absirto, mandò le sue squadre, e navi a raggiungere, e condurgli da figliuola Medea, ed i complici della sua fuga: minacciando, che se non l'avessero raggiunta, e condotta a lui, gli avrebbe condannati a quell'istessa pena, che essa meritava, ma non valsero le sue minaccie: perchè con tutto che adoperassero ogni diligenza, non poterono raggiungerli. Bene è vero, che restò soddisfatto, perchè disse, che Giove, per vendetta di quel misfatto, sollevò una fiera tempesta, in cui morirono non pochi dei compagni di Giasone.

Fine della nona Elegia.

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

Si duole Ovidio delle sue miserie, che vengono accresciute, per il luogo intollerabile dove egli dimora; perchè è in modo freddo, che mai non si liquefanno le nevi, e le nuove cadono sopra le vecchie di più anni: e per i confinanti, che sono nemici, e che spesso

scorrono quei paesi, empiendo il tutto di stragi e d'incendj, e per timore di essi viene anche abbandonata l'agricoltura.

1. *Si quis adhuc istic meminit Nasonis adempti,*
Et superest sine me nomen in Urbe meum.

Si quis meminit adhuc istic *Roma* Nasonis adempti) Se vi è alcuno, che si ricordi ancora costà in Roma di Nasone già scacciato, e perduto per l'esilio,

Et *si* nomen meum supereſt *adhuc* in urbe sine me.) E se il mio nome resta ancora nella Città di Roma senza di me.

2. *Suppositum stellis nunquam* (a) *tangentibus æquor,*
Me sciat in media vivere barbaria.

Sciat me suppositum Stellis nunquam tangentibus æquor) Sappia, che io trovandomi in paese, e' sottoposto a tal Cielo dove non tramontano mai Stelle, (vivere in media barbaria,) vivo in mezzo dei barbari.

(a) *Nunquam tangentibus æquor*. Accenna le Costellazioni dell' Orsa maggiore, e minore, che non tramontano mai. Vedi all' Elegia 3. Dist. 1. Licaonio, ovvero Orsa.

3. (a) *Sauromata cingunt fera gens* (b) *Bessique,*
(c) *Getæque;*
Quam non ingenio nomina digna meo.

Sauromatæ, & Bassi, & Getæ gens fera cingunt me) I Sauromati, i Bessi, ed i Geti, gente fiera ci' stanno attorno.

Quæ nomina non sunt digna ingenio meo.) Quali nomi non si confanno al mio genio, per la loro fierezza, e crudeltà.

(a) *Sauromata*. Sono popoli Settentrionali, abitanti nei confini dell' Asia, e dell' Europa, e vengono divisi dal fiume Tanai.

(b) *Bessi*. Sono popoli della Tracia, abitano il monte Emo, vivono di ladronecci, al dire di Plinio.

(c) *Getæ*. Abitano nella Tracia, dei quali Ovidio al 2. de Ponto Elegia 7.

Nulla Getis toto gens est truculentior orbe.

4. *Dum tamen aura (a) tepet, medio defendimur*
(b) *Istro;*
Ille suis liquidus bella repellit aquis.

Dum tamen aura tepet, defendimur Istro medio.) Mentre però l'aria s'intiedidisce, siamo difesi, frapponendósi in mezzo il Danubio.

Ille *Ister* liquidus repellit bella aquis suis.) Questo fiume Istro liquefatto tiene lontane le guerre colle sue acque: perchè i nemici non potendo passare coi cavalli e carri, come facevamo quando questo fiume era agghiacciato, non ci fanno guerra.

(a) *Tepet*, dice il Poeta, e non *fervet*, perchè in quel Paese, anche nel fervore dell'Estate, l'aria non si riscalda, ma si intiepidisce.

(b) *Istro*. Questo fiume ha varj nomi: Ino all'Illirico si chiama Danubio, di poi Istro. Plinio Lib. 4. cap. 12. *Ideo non mirum a Græcis vocari Istrum, a Romanis Danubium, quoniam illi ejus Ostia, hi fontibus viciniores sunt*. Vedi al Lib. 2. Dist. 95.

5. *At cum (a) tristis hyems squallentia protulit ora;*
Terraque marmoreo candida facta gelu est.

At cum hyems tristis protulit ora squallentia) Ma quando poi l'Inverno malinconico si affaccia col volto squallido.

Et terra facta est candida gelu marmoreo;) e la terra è divenuta bianca e candida, perchè

coperta dal gelo, che è bianco e duro al pari del marmo.

(a) *Triſtis hyems*. In queſta foggia è ſolito a rappreſentarſi l' Inverno ſqualliđo e canuto: ſi dice anche malinconico, perchè riempie il tutto di malinconia, e di orrore.

6. *Dum patet, & Boreas, & nix jactata ſub arcto;*
Tum liquet, has gentes axe tremente premi.

Et dum Boreas patet,) E mentre ſi ſcuopre la forza della Tramontana, (& nix jactata ſub arcto;) e la neve gettata in qua ed in là nella Scizia, che ſoggiace all' Orſa.

Tum liquet, has gentes premi axe tremente) Allora ſi fa chiaramente noto, che queſti abitatori ſono oppreſſi dal gelo, e dall' aria fredda e tremante; prende l' effetto per la cauſa.

7. (a) *Nix jacet: & jactam non ſol, pluviæque reſolvunt:*
Indurat Boreas perpetuamque facit.

Nix jacet:) La neve ſta ſparſa in terra (& nec ſol, nec pluviæ reſolvunt nivem jactam;) e nè il Sole, nè le pioggie liquefanno la neve caduta dal Cielo: e la ragione di queſto ſi è, perchè il Sole rare volte ſi vede, e non vengono pioggie, perchè tutti quei vapori ſi condenſano in modo per i freddi che vi ſono, che cadono tutti in neve.

Boreas indurat *nivem jactam*, & facit perpetuam). La Tramontana indurisce queſte nevi cadute, e le fa perpetue.

(a) *Nix jacet &c.* Di queſti Paeſi dice Virgilio nel 3. della Georg.

Sed jacet aggeribus nivis, informis, & alto
Terram gelu, lata ſeptemque aſſurgit in ulnas.
Semper hyems, ſemper ſpirantes frigora Cauri &c.

8. *Ergo ubi reliquit* (a) *nondum prior, altera venit,*
Et solet in multis bima jacere (b) *locis.*

Ergo ubi nondum prior nix deliquit;) Adunque in quel luogo, dove per anco non si è liquefatta la prima neve caduta (venit altera nix) già è venuta l'altra neve, ed ha ricoperta la prima.

Et nix bima solet jacere in multis locis) e la neve due anni suoli conservarsi in molti luoghi.

(a) *Deliquit.* Dal verbo *Deliquo, as, pen. cor.* Altri però scrivono *dilicuit*, e lo formano dal verbo *Delique, ques, pen. cor.* ovvero *Deliquesco, is, deliqui.*

(b) *Bima jacere.* Nel Caucaso, dice Plinio, trovarsi nevi di sette anni, e si deduce della diversità di colori che si vedono, rompendosi quel lastrico di neve agghiacciata, e tanto vecchia s'inverminisce, e diviene rossa; dice l'istesso Plinio al Lib. 11. cap. 35. *Quippe cum & in nive candidi reperiantur, & vetustiores vermiculi: in media quidem altitudine rutili (nam & ipsa nix vetustate rubescit) hirti pilis, grandiores serpentesque.*

9. (a) *Tantaque commoti vis est Aquilonis, ut alta*
Æquet humo Turres, tectaque rapta ferat.

Et tanta vis est Aquilonis commoti) Ed ha tanta forza la Tramontana agitata, che soffia, (ut æquet Turres altas humo) che getta a terra le Torri alte, e le pareggia al piano della Terra, (& tanta vis est, ut ferat tecta rapta,) e vien con tant'impeto, chè porta via i tetti svelti dalle case lasciandole scoperte.

(a) *Tantaque commoti &c.* Di questi venti Settentrionali, dei quali qui parla Ovidio, ric

scrisse Diodoro, che soffiano con tanta violenza, che levano le armi, le vesti, ed anche gli uomini da cavallo: che alzano da terra sassi grandi quanto mai possa reggere una mano di un uomo ben forte, e portatili in aria, si trovano a luogo a luogo accatastati in non picciola quantità. Lucrezio al Lib. 6. ne fa la descrizione dove comincia:

Principio venti vis verberat incita Pontum &c.

10. *Pellibus, & sutis arcent mala frigora* (a) *braccis:*
Oraque de toto corpore sola patent.

Et *incolæ* arcent frigora mala pellibus sutis, & braccis,) E gli abitatori tengono lontani da se i freddi pernicioſi colle vesti di pelli cucite insieme. Altri leggono: *Pellibus hirsutis arcent male frigora braccis*, e spiegano: malamente, e non abbastanza scacciano il freddo colle pelli irsute, ruvide, e non conce, ma tali, quali le hanno levate dalle bestie.

Es ora sola patent de toto corpore,) Ed il solo volto è scoperto di tutto il corpo.

(a) *Braccis*. Altri scrivono *Bracchis*, e significa una tal sorte di veste, che copre da capo a piedi tutto il corpo, atta a riparare dal freddo. Dall'uso di queste vesti fu detta *Gallia braccata* quella parte della Francia, che chiamano *Narbonese*, a distinzione dell'altra detta *Gallia Comata*, dal nutrire, che gli abitatori facevano della chioma.

11. *Sæpe* (a) *sonant moti glacie* (b) *pendente capilli,*
Et nitet inducto candida barba gelu.

Sæpe capilli moti sonant glacie pendente) spesso i capelli scossi suonano pendendo da essi il ghiaccio.

Et barba candida nitet gelu inducto) E la barba fatta bianca per il gelo sopravvenuto vi risplende.

(a) *Sonant*. Vedi al Lib. 2. *Sono*.

(b) *Pendente*. Vedi al Lib. 1. *Pendo*.

12. *Nudaque* (a) *consistunt formam servantia testæ*
Vina; nec hausta meri, sed data frustra bibunt.

Et vina nuda consistunt servantia formam testæ;) Ed i vini ancor fuori dei vasi non si sciolgono, nè si dileguano, ma restano ammassati, e rappresi dal freddo, perciò conservano in se la figura di quel vaso, nel quale erano stati racchiusi.

Nec hausta *instar* meri.) Nè si bevono a sorsi all' uso del vino (sed biuunt frustra data) ma lo bevono con prenderne le fette di esso vino agghiacciato, che si dispensano.

(a) *Consistunt*. Appresso noi farà prodigio l'agghiacciarsi il vino, in quei paesi è consueto, ed indurisce in tal modo, che bisogna adoperare l'accetta per tagliarlo; dice Virgilio nel 3. della Georg. parlando di questi freddi della Scizia: *Cedunt que securibus humida vina*, e Scaligero al Lib. 6. cap. 7. riferisce quest'Epigramma di Strabone:

Qui nondum credit, nos usi frigore magno,
Conciliare fidem huic urna gelata potest.
Quam non vult Stratius, pulchrum esse anathema Sacerdos.
Est argumentum frigoris immodici.

13. *Quid loquar? juncti concrescant frigore rivi?*
Deque lacu fragiles effodiantur aquæ?

Quid loquar?) Che dirò poi? (ut rivi concrescant frigore?) che i rivi si congelano per il freddo?

Et aquæ fragiles effodiantur de lacu?) E le acque per se stesse fluide e fragili, per il ghiaccio sono rese capaci ad essere rotte, e ad essere cavate colla zappa dal lago.

14. (a) *Ipse* (b) *papyrifero qui non angustior amne*,
Miscetur vasto multa per ora freto.

Ipse *Ister*, qui non angustior amne papyrifero miscetur freto vasto per multa ora,) L'istesso Danubio, che non è inferiore al Nilo, và a mescolarsi col Mare scaricandosi con molte bocche.

(a) Ipse *Ister*. Il Danubio, di cui qui intende Ovidio, è il maggiore tra i Fiumi di Europa; nasce dalla Germania, ed ha la sua sorgente in un fianco del Monte Arbona: s'incammina per molte miglia di là dalle Alpi, ed entrando nell'Illirico si chiama *Istro*; in tutto questo viaggio viene accresciuto dalle acque di sessanta fiumi, prima che ne riceva la metà già è reso navigabile, e diramatosi in sei gran Fiumi, s'imbocca nel Mare: tutto ciò è di Plinio Lib. 4. cap. 12. Al dire di Ovidio, il Danubio è eguale al Nilo; Gellio però scrive, che nell'Imperio di Roma il maggiore dei Fiumi fu il Nilo, e dopo questo Salustio nomina il Danubio.

(b) *Papyrifero*. Il Fiume Nilo si dice Papirifero, perchè nelle sue sponde nascono quegli arboscelli, che chiamansi in Latino *Papyrus*, il qual nome abbiam noi dato alla nostra carta, perchè gli Egiziani si servivano per iscrivere in vece della carta, che poi si trovò, di quelle sottilissime cortecce, e vesti, delle quali è circondato, e vestito il tronco di questi arboscelli.

15. *Cæruleos ventis* (a) *latices durantibus Ister*
Congelat, & tectis in mare serpit aquis.

Ventis durantibus latices cæruleos,) Mentre i venti indurissono, ed assodano col loro freddo le acque cerulee, che sogliono avere tal colore, (Ister congelat, & serpit in mare aquis tectis,) il Fiume Istro con tuttochè sia vasto, come abbiam detto, pure si agghiaccia (& serpit in mare aquis tectis) e sbocca nel Mare colle acque copette: avendo questo Fiume fatta una superficie di ghiaccio, copre con essa le acque più profonde, colle quali si porta nel Mare.

(a) *Latices*. Significa ogni sorte di liquore coperto, o chiuso, *quia latet in vase*. Con questo nome chiamò Virg. al 4. dell' Eneid. l'acqua comune.

Sparserat & latices simulatos mentis Averni.

Pallidos *latices*, chiamò Ovidio l'olio, e così altri liquori si prendono sotto questa parola *Latex*.

16. *Quaque rates ierant, pedibus nunc* (a) *ītur, & undas*
Erigore concretas ungula pulsat equi.

Et qua rates ierant, nunc itus pedibus;) e per dove erano andate le navi, ora si va a piedi; (& ungula equi pulsat undas concretas frigore.) Ed il piede del cavallo calpesta le acque agghiacciate dal freddo.

(a) *Itur*. Vedi al Lib. 2. *Eo*, *verbo*.

17. *Perque* (a) *novos pontes subter labentibus undis*
Ducunt Sarmatici barbara plaustra boves.

Et boves Sarmatici ducunt plaustra barbara,) Ed i bovi della Sarmazia tirano i carri dei barbari; (per pontes novos) sopra pon-

ti di nuova invenzione (latentibus undis subter) scorrendo le acque di sotto.

(a) *Novos pontes.* Chiama qui Ovidio le acque agghiacciate, e sono questi punti così duri, e saldi, che reggono non solo al peso degli uomini, ma anche dei cavalli, e dei carri.

18. *Vix equidem credar: sed cum sint premia falsis*
Nulla, ratam testis debet habere fidem.

Avendo Ovidio riferito i ghiacci del Danubio, perchè vedeva, che in quei tempi, nei quali non vi era tanta comunicazione coll'Italia, tal notizia apporterebbe grandissima maraviglia; e perchè aveva nell'animo di dire cose di maggiore stupore, dispone l'animo del Lettore, e dice:

Equidem vix credar:) Io vero appena io sarò creduto *di quel che dico, e dirò* (sed cum nulla præmia sint falsis,) ma non avendo alcun premio le nuove false (testis debet habere fidem ratam,) Io testimonio di veduta deve esser creduto da chi legge ciò che scrivo.

19. (a) *Vidimus ingentem glacie consistere Pontum,*
Lubricaque immotas testa premebat aquas.

Vidimus Pontum ingentem consistere glacie:) Io ho veduto l'istesso Mare, per quanto egli è ampio, fermo, ed assodato in modo per il ghiaccio, che non si vedeva neppur leggermente increspar le onde.

Et testa, *sive crusta* lubrica premebat aquas immotas.) Ed una superficie solida, o crosta lubrica, perchè era fatta di ghiaccio, premeva, e racchiudeva le acque in modo, che ne le aveva immobili.

(a) *Vidimus ingentem glacie &c.* Strabone

dice dei freddi della Scizia: *Aera scinduntur hydriæ, quæ vero intus sunt congelantur: defluxit in glacie piscis ligonibus effodiuntur ad Gangaridam (sic enim locum appellant) præcipuaque Antecei Delfinibus magnitudine pares. Memoriæ quidem proditum est Neptolemum Mitridatis Ducem eodem in cursu, æstate quidem navali pugna barbaros, hyeme autem equestri prelio superasse.*

20. *Nec vidisse fat est: durum calcavimus æquor;*
Undaque non udo sub pede summa fuit.

Nec fatis est vidisse) Nè mi basta averlo veduto, (nos ipsi calcavimus æquor durum:) Io stesso ho camminato sul Mare indurito, ed agghiacciato.

Et unda summa fuit sub pede non udo.) E la superficie del Mare fu sotto al mio piede non bagnato, ma asciutto.

21. *Si tibi tale fretum quondam (a) Leandre fuisset,*
Non foret angusta mors tua crimen aquæ.

Leandre si quondam fretum tale fuisset tibi,) O Leandro se già un tempo fa tu avessi veduto uno stretto di mare agghiacciato in questa maniera.

Mors tua non foret crimen aquæ angustæ) La tua morte non si attribuirebbe a colpa di quello stretto di acqua.

(a) *Leandro.* Al dire di Erodoto, fu Leandro della Città di Abido nell' Asia, e la notte, per suo spasso, trapassava notando il Bosforo stretto di sette stadj, e veniva in Europa nella Città di Sesto; più volte riuscigli facilmente questo suo viaggio a Mar tranquillo, e da ciò fatto ardito, si espose anche quando soffiando i venti era il Mare sollevato in tempesta; nè potendo resistere all' impeto dell' on-

dè, restò sommerso. Se nel Bosforo, *dice Ovidio*, fossero stati i freddi della Scizia, avrebbono agghiacciato quel Mare, e Leandro lo avrebbe passato sicuro, e non si sarebbe affogato.

21. *Dum neque se* (a) *pandi possunt* (b) *Delphines in auras*
Tollere, conantes dura coercet hyems.

Tum neque delphines pandi possunt extollere se in auras; Allora neppure i Delfini curvi possono saltare nell' aria; (hyems dura coercet *illos* conantes tollere se) l'inverno rigido, cioè il ghiaccio indurito li trattiene, mentre si sforzano di saltare, come è loro naturale.

(a) *Pandus*, *da*, *dum*, nome verbale addiettivo, significa curvo, disteso, ed aperto: proviene da due verbi: da *Pando*, *das*, che significa incurvare, e si dice: *Panda trabes*, quando si piegano, e s'incurvano le travi, cedendo al peso; e dal verbo *Pando*, *is*, *pandi*, *passum*, che significa aprire, stendere, o spiegare: con metafora, ed eleganza si dice: *Pandere aciem*: squadronar l'esercito. Forma il participio passato *Passus*, *passa*, *passum*, e non *pansum*, per isfuggire il mal suono, che si proverebbe, e lo stesso si accostuma con altri verbi, e si dice: *Tonsum* da *Tondeo*, *Nactus* da *Nanciscor*, &c. Varrone stima, che questo verbo *Pando* sia provenuto dal dare il pane ai bisognosi, che ricorrevano all' Asilo di Cerere, e *Pandere* sia lo stesso che *Panem dare*; e stando sempre a questi tali aperta la casa, è passato in uso, che il detto verbo significhi anche aprire.

(b) *Delphines*. Del Delfino dice Plinio Lib. 9. cap. 8. essere il più veloce non solo tra' pesci, ma anche tra' quadrupedi; salta in modo, che molte volte trapassa gli alberi delle navi;

è amico dell'uomo, va incontro alle navi, par che mostri compiacersi della loro venuta, e ne fa festa.

23. *Et quamvis (a) Boreas jactantis insonet alis,*
Fluctus in obsesso gurgite nullus erit.

Et quamvis Boreas, insonet alis jactantis,) E benchè la Tramontana fischi colle ali sbattute.

Fluctus nullus erit in gurgite obsesso.) Non vi sarà alcun'onda che increspi nel mare agghiacciato.

(a) *Boreas*. Per Tramontana qui intende ogni sorte di vento, a cui si appropriano le ali, particolarmente da Poeti per esprimere la loro velocità, così nel primo delle Metamor. dice:

— — — *madidis Notus evolat alis.*

24. *Inclusæque gelu stabunt ut marmore puppes:*
Nec poterit rigidas findere remus aquas.

Et puppes inclusæ gelu stabunt, ut *starent* in marmore) E le navi racchiuse, e murate nel gelo, staranno ferme, ed immobili, come appunto se stassero racchiuse, o murate dentro il marmo.

Nec remus poterit findere aquas rigidas.) Nè il remo potrà giammai rompere le acque indurite dal freddo.

25. (a) *Vidimus in glacie pisces hærere ligatos;*
Et pars ex illis tum quoque viva fuit.

Vidimus pisces hærere ligatos in glacie.) Abbiamo anche veduti i pesci starsene legati, ed immobili nel ghiaccio.

Et tum quoque pars ex illis fuit viva.) Ed anche allora stando in tal modo rappresi nel ghiaccio una parte di essi era viva.

(a) *Vidimus &c.* Non solo, *dice Ovidio*, io ho veduto questi pesci racchiusi nel ghiaccio, ma gli ho veduti allora quando non erano del tutto morti, ed in qualche parte di essi vi erano spiriti di vita. Più maravigliosa è una tale specie di pesce, o parto di Mare, che chiamano *Ballari*, e si trovano nelle viscere di alcuni scogli, molto ben noti ai Pescatori del Mare di Ancona. Spezzato lo scoglio, portano i pezzi nelle Città, e chi vuole se ne provvede; ma gli conviene ridurre in piccoli fragmenti il sasso, per cavarne la preda invisceratà in quello, che è fragile di sua natura; il frutto è alquanto lungo, vestito di una tale scorza, simile alla lumaca, assai più tenero: si mantiene vivo tempo notabile fuor del Mare, ma dentro il sasso, quale vuol esser conservato in luogo umido, e meglio se nelle acque. Di questi pezzi di scogli si regalano gli amici, e forastieri, ai quali comparisce assai nuova quella sorte di regalo; informati però delle proprietà, viene loro doppiamente grato: ha un'altra proprietà, ed è, che essendo tenero, facilmente si dilegua, e stroppicciandosi talumo le mani, o il volto in istanza bene oscura, viene questa illuminata in modo, che vi si può anche leggere.

26. *Sive igitur nimii Boreæ vis sæva marinas,*
Sive redundatas flumine cogit aquas.

Igitur sive vis sæva Boreæ nimii cogit aquas marinas;) Adunque o la forza impetuosa della Tramontana gagliarda agghiacci le acque marine, (sive aquas redundatas flumine) o ammassi, e agghiacci le acque rigurgitate, e traboccate fuori dal fiume.

27. *Protinus æquato siccis Aquilonibus Istro,*
Invehitur celeri barbarus hostis equo.

Protinus Istro æquato Aquilonibus siccis,) Subito consolidato egualmente il Danubio mediante la Tramontana che dissecca,

Hostis barbarus invehitur equo celeri,) Ecco, che l' inimico barbaro inonda la campagna, ed il luogo colla Cavalleria veloce.

28. *Hostis equo pollens, longeque volante sagitta,*
Vicinam late depopulatur humum.

Hostis pollens equo, & sagitta volante longe depopulatur humum vicinam late.) L' inimico, perito nel cavalcare, e tirare di saetta da lontano, saccheggia il Paese circonvicino, facendo gràn prede.

29. *Diffugiunt alii; nullisque tuentibus agris,*
Incustoditæ diripiuntur opes.

Alii diffugiunt;) Gli abitatori fuggono chi in qua, e chi in là (& nullis tuentibus agros, opes incustoditæ diripiuntur.) E non difendendo veruno i campi, sono tolte via le suppellettili, ed ogni altro loro avere non essendo custodito.

30. *Ruris (a) opes parvæ pecus, & stridentia plaustra,*
Et quas divitias incola pauper habet.

Et *diripiuntur* opes parvæ ruris, pecus, & plaustra stridentia;) E si saccheggiano, e tolgon via le tenui ricchezze della gente di Villa, gli armenti, ed i carri che cigolano.

Et *diripiunt* divitias quas incola pauper habet.) E tolgono via quelle facoltà che possiedono quei poveri abitatori.

(a) *Opes.* Pajono antitesi esser povero, e possedere ricchezze; non è così, dice Sepe-

ca all'Epist. 16. *Si ad naturam vives, pumquam eris pauper; si ad opiniones, numquam eris dives.* Ciò che rende un uomo ricco è la contentezza del poco, o molto che possiede; come avveniva a questa gente: perciò Ovidio chiama ricchezze quel poco, che questa gente possedeva, perchè si contentavano di quello. Vedi al Lib. 2. *Opes*.

31. *Pars* (a) *agitur vinctis post tergum capta lacertis,*
Respiciens frustra rura laremque suum.

Pars capta agitur, vinctis lacertis post tergum,) parte di questi abitatori presa, è condotta via, essendogli legate le braccia dietro le spalle.

Respiciens rura, & larem suum frustra.) Rivoltandosi a dietro, guardando le Ville, e le Case, ma tutto in darno, e senza prò.

(a) *Agitur*. Tra i molti significati, che si danno a questo verbo, come si è notato al primo, e molto più al secondo Libro, è quello, che ora gli appropria Ovidio, ed è portar via.

32. *Pars cadit hamatis misere confixa sagittis;*
Nam volucri ferro tinctile (a) *virus inest.*

Altera pars cadit confixa misere sagittis hamatis;) Un' altra parte di questi abitatori cade in terra trafitta miseramente colle sue saette formate a foggia di ami: *questa sorte di saette difficilmente si cava dalla ferita, e nel cavar si strappano, e tirano a se le viscere.*

Nam virus tinctile inest ferro volucri.) Imperciocchè il velèno potente ad infettare, ha penetrato, e comunicato le sue ree qualità al ferro che vola.

(a) *Virus inest*. Le saette non solo erano

atte a foggia degli ami; ma anche prima di caricar l' arco aveano in uso gli Sciti tingere in un liquore composto di sangue umano, di vipera, e di altri ingredienti, che componevano un veleno, a cui non vi era rimedio, dice Plinio nel Lib. 11. e lo conferma Lucano con dire:

— — — tinxere sagittas
Errantes Scythia populi &c.

33. *Quæ nequeunt secum ferre, aut abducere, perdunt,*
Et cremat insontes hostica flamma (a) casas.

Quæ nequeunt ferre secum, aut abducere, perdunt;) Quelle cose che non possono portar via, e non possono levare, le rovinano.

Et flamma hostica cremat casas insontes;) Ed il fuoco dei nemici abbrucia le capanne e tugurj innocenti.

(a) *Casa*, sa, vuol dire un tugurio composto di canne, pali, virgulti, e cose simili, in cui si possa in qualche modo riparare dalle ingiurie della stagione, così dette quasi *Cava*, perchè i primi contadini abitavano caverne, e luoghi scavati nelle viscere dei monti. Altri vogliono, perchè essendo tenui, sono anche facili a rovinare.

34. *Tum quoque cum pax est, trepidis formidine belli;*
Nec quisquam presso vomere sulcat humum.

Tum quoque cum pax est, *incolæ* trepidant formidine belli.) Allora anche quando è pace, gli abitatori tremano per timore della guerra.

Nec quisquam sulcat humum vomere presso.) Nè alcuno solca la terra, premendovi il vomere.

35. *Aut videt, aut metuit locus hic, quem non videt hostem*
Cessat iners rigido terra relicta (a) *situ.*

Hic locus, aut videt hostem, aut metuit hostem quem non videt.) Questo paese o vede l'inimico, o teme l'inimico, che non vede, ma l'aspetta, perchè ad ogni ora può venire.

Terra iners cessat relicta situ rigido.) La terra pigra riposa abbandonata in uno squallore rigido, ed indurito, perchè non è coltivata.

(a) *Situs*. In altro luogo significherebbe la *muffa*, ma qui lo adopra il Poeta metaforicamente, e vuol esprimere quello squallore, di cui è ricoperto il terreno lungo tempo non lavorato. Si lascia qualche anno di coltivare il terreno per non asciugarlo troppo; ed allora con frase propria si dice dai contadini *il terreno riposa*.

36. *Non hic pampinea dulci latet uva sub umbra,*
Nec cumulant altos fervida musta (a) *lacus.*

Uva dulcis non latet hic sub umbra pampinea; (L'uva dolce non si nasconde qui in questo paese sotto l'ombra dei pampani.

Nec musta fervida cumulant lacus altos.) Nè il mosto vigoroso, e spiritoso riempie le vasche e fosse profonde.

(a) *Lacus*. Si dice il vaso, che riceve il vino spremuto dai Torchi. Tibullo Libro 1. Elegia 1.

Et pleno pinguia musta lacu.

37. (a) *Poma negat regio: nec haberet* (b) *Acontius in quo*
Scriberet hic Domina verba legenda sua.

Regio negat poma;) Il Paese non dà alcun

ta sorte di frutti; (nec Acontius haberet hic aliquod pomum,) nè Acontio avrebbe qui in questo Paese alcun pomo, (in quo scriberet verba legenda Dominæ suæ,) nel qual pomo scrivesse le parole da leggersi da Cidippe, che desiderava per sua Consorte.

(a) *Poma*. Siccome per il nome *Nuces* viene significato ogni sorte di frutto coperto con corteccia dura, come castagne, mandorle, e simili, come dice Plinio Lib. 15. cap. 22. Così col nome *Poma* si significa l'altra specie di frutti, che nel difuori hanno il comestibile, come sono fichi, succine, pere, e simili. Molte volte però con questo nome *Poma* s'intende l'una e l'altra specie di frutti; così l'intendono i Legisti.

(b) *Acontius*. Acontio non sapendo come arrivare alle nozze di Cidippe, vedutala in Delo coll'occasione delle Feste, che si celebravano a Diana, scrisse in un pomo questi due versi:

Juro tibi sane per mystica sacra Diana,
Me tibi venturam comitem, sponsamque futuram.

E gettollo al seno di Cidippe, quale nulla temendo, lesse gli scritti versi, ed Acontio pretese, che pronunziando Cidippe quelle parole, gli avesse giurato fede maritale, perciò domandò, che adempisse il giuramento, per osservare la legge inviolabile, che comandava doversi eseguire i giuramenti fatti in Delo nel Tempio della Dea Diana. Mal volentieri sentì ciò il Padre di Cidippe, che avendola promessa ad altro giovane non volea mancargli di parola.

In questo tempo o fosse per la sollecitudine, o per l'incomodità patita nel viaggio, venne la febbre a Cidippe, quale impaurita, pensando essere castigo di Diana, in pena dello spergiuro, così suggerendole Acontio, si

piegò, ed acconsentì alle sue nozze. Suppo sta questa Favola, dice Ovidio, in questo Pae se così sterile Acontio non avrebbe avuto neppur un pomo da scrivere quei versi, e non avrebbe avuto il suo intento per questa via.

38. *Aspiceres nudos sine fronde, sine arbore campos:*
Heu loca felici non adeunda viro?

Aspiceres campos nudos sine fronde, & sine arbore.) Tu qui vedevesti i campi spogliati senza frondi, e senz'alberi,

Heu loca non adeunda viro felici!) Oh luoghi miserabili, nei quali non dovrebbe andare alcun uomo felice!

39. (a) *Ergo tam late pateat cum maximus orbis,*
Hæc est in pœnam terra reperta meam?

Ergo cum orbis maximus pateat tam late.) Adunque stendendosi il gran giro della terra così ampiamente,

Hæc terra reperta est in pœnam meam?) questa terra, che è la peggiore di tutte, si è ritrovata per tormentarmi, e per mandarmi in esilio?

(a) *Ergo*. Vedi all'Elegia 2.

Fine della decima Elegia.

ARGOMENTO

Della undecima Elegia.

Si lamenta Ovidio di uno, che non nomina, perchè dimorando egli nella Scizia, in cui

non godeva alcun bene, e tollerava graviſſimi incomodi, queſti di ciò l'inſulta; ſdegnato Ovidio, gli dice in queſt'Elegia, eſſere ſua poca gloria prenderſela con uno, che già era ſtato vinto, ed atterrato: lo ammaniſce di poi a ricordarſi della condizione umana, ed a non volere eſacerbare d'avvantaggio le ferite; ma laſci, che colla ſcordanza ſi rimarginino le piaghe, tanto più, che non può aver ſorte peggiore di quella che tollera.

1. *Si quis es, inſultes qui caſibus, improbe, noſtris,*
Meque reum dempto fine cruentus (a) agas.

Improbe, ſi quis es, qui inſultes caſibus noſtris,) O perverſo, ſeppure vi ſei alcuno così maligno, il quale mi rimproveri, e m'inſulti nelle mie diſgrazie.

Et dempto fine cruentus agas me reum;) E ſenza alcun fine tu perverſo mi paleſi a tutti come reo. Oppure: E ſenza mai finirla barbaramente perſeguiti me, che già qual reo ſono condannato a mille pene, e diſaſtri.

(a) *Reum agas.* Vedi al Libro primo *Agere reum.*

2. *Natus es e ſcopulis, nutritus lacte ferino,*
Et dicam ſilices pectus habere tuum.

Natus es e ſcopulis,) Ti hanno generato gli ſcogli (nutritus es lacte ferino.) E ſei ſtato allattato da una fiera.

Et dicam ſilices habere pectus tuum.) E dirò, che i ſelci hanno indurito il tuo petto. Queſte, e coſe ſimili ſono ſoliti dire i Poeti per eſprimere la crudeltà di alcuno. Così Virgilio nel 4. dell'Eneidi fa parlare contro Enea Didone, e dice:

Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed, duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaque admorunt ubera tigres.

3. *Quis gradus ulterius, quo se tua porrigat ira,*
Restat? quidve meis cernis abesse malis?

Quis gradus restat ulterius, quo tua ira porrigat se?) Qual sorte di sdegno vi è d'avvantaggio, dove l'ira tua si stenda? (& quid cernis abesse malis meis?) E che vedi tu mancare ai miei mali sì, che tu me ne vogli aggiungere degli altri? *Acciò non paia esagerazione, ciò sopra al vero quanto ha qui detto, numera nel seguente Distico ad uno per uno i fonti d'onde gli venivano i suoi mali.*

4. (a) *Barbaria me tellus*, & (b) *inhospita littera Ponti*,
Cumque suo Borea (c) Menalis Ursa videt.

Tellus barbara, & littera inospita Ponti, & Ursa Menalis cum Borea suo videt me) Una terra barbara, e di abitatori rozzi, e i lidi da non abitarsi di Ponto, e l'Orsa Menalia colla sua Tramontana mi vede; cioè la terra in cui io dimoro, ha le qualità che ho detto.

(a) *Barbaria*. Barbari erano chiamati dai Greci tutti quelli, che andando nella Grecia avevano qualche difetto nel pronunziare le parole Greche, e dai Romani erano dette barbare tutte le Nazioni, eccettuati i Greci, perchè differivano tutte dai loro costumi; perciò Ovidio chiama barbarà la terra di Ponto, perchè aveva anche costumi barbari.

(b) *Inhospita*. Così chiama i lidi del Mare di Ponto, perchè sono senza porti, e perchè gli abitatori sono poco cortesi, anzi anche molesti ai forastieri.

(c) *Me-*

(c) *Menalis Ursa*. Calisto, che da Giove fu mutata in Orsa, come abbiam detto all' Elegia 2. Distico 2. fu dell' Arcadia dove vi è il monte *Menalo*, dal quale viene ella detta *Ursa Menalis*.

5. *Nulla mihi cum gente fera* (a) *commercia linguæ;*
Omnia (b) *sollicitis sunt loca plena metus.*

Nulla commercia linguæ sunt mihi cum gente fera;) Io non ho alcun commercio di discorso con questa gente fiera della Tracia.

Omnia loca sunt plena metus sollicitis.) Tutti questi paesi sono pieni di timore, che pone sollecitudine per la gente fiera, che infesta tutti i contorni.

(a) *Commercia linguæ*. Non sapeva Ovidio la Lingua di quei Paesi; ma la necessità lo sforzò ad impararla, ed imparò amendue le Lingue, che ivi correvano, Greca e Sarmatica, e sì bene, che scrisse un Libro nella Lingua Greca, come egli lo afferisce nei Libri *de Ponto*.

(b) *Sollicitis metus*. Perchè non vi è mai tempo sicuro di pace, essendo che in mezzo ad una gran quiete, all' improvviso, e senza alcuna occasione si empie il tutto di armi.

6. *Utque fugax avidis cervus deprensus ab Ursis,*
Cinctave montanis ut pavet agna lupis:

Et ut cervus fugax *pavet* deprensus ab ursis avidis.) E siccome un cervo fuggitivo si spaventa essendo preso dagli orsi avidi, ed affamati.

Aut ut agna pavet cincta lupis montanis.) Ovvero come un' agnella si spaventa essendo cinta d'ogni intorno dai lupi di montagna.

7. *Sic ego belligeris a gentibus undique ſeptus*
Terreor, hoſte meum pene premente latus.

Sic ego undique ſeptus a gentibus belligeris terreor,) Così io da per tutto circondato da genti guerriera ſono ſpaventato, (pene hoſte premente latus meum) quaſi premendo l'inimico il mio fianco.

8. *Usque ſit exiguum pœna, quod coniuge cara,*
Quod patria careo, (a) pignoribuſque meis.

Et ut ſit exiguum pœnæ, quod careo coniuge cara, patria, & pignoribus meis.) E quando bene foſſe picciola pena, che io ſia privo della conſorte a me cara, della patria, e dei miei figliuoli.

(a) *Pignoribus.* Conſiderandoſi i figliuoli come un forte ed indiſſolubile legame tra i conjugati, n'è anche avvenuto chiamarſi pegni, e ſono pegni dell'amor loro ſcambievole.

9. *Ut mala nulla feram; niſi* (a) *nudam Cæſaris iram*
Nuda parum vobis Cæſaris ira mali eſt?

Ut nulla mala feram, niſi iram nudam Cæſaris:) quando bene io non ſopportaſſi altro male, che l'ira ſola di Ceſare,

Ira nuda Cæſaris eſt parum mali vobis?) L'ira ſola di Ceſare pare a voi che ſia poco male?

(a) *Nudus, da, dum*, nome addiettivo, lo adopera in queſto luogo Ovidio, con metafora, in quella maniera che diciamo, queſta è la mera e nuda verità: *Hæc eſt nuda veritas:* ſignifica anche nudo, e privo di alcuna coſa, e proviene dal verbo *Nudo, as*, vuole l'abblativo: *Urbs nuda præſidio*, ovvero la prepoſizione: *Tam inops ergo ab amicis, aut tam nuda Reſpublica Magiſtratibus?* Significa anche povero, e biſognoſo ec.

10. *Et tamen est aliquis, qui vulnera cruda retractet;*
Solvat & in mores ora diserta meos.

Et tamen est aliquis, qui retractet vulnera cruda;) E con tutto ciò vi è pure taluno, che torna a toccare, ed efacerbare le mie piaghe non ancora saldate, e che stillano sangue.

Et solvat ora diserta in mores meos.) E che ha la bocca eloquente, e parla contro dei miei costumi.

11. *In causa facili cuivis licet esse diserto;*
Et minimæ vires frangere quassa valent.

Cuivis licet esse diserto in causa facili;) Ognuno può, e sa esser facondo in una causa facile, dove non trova opposizione.

Et vires minimæ valent frangere quassa.) Ed anche le forze debili vagliono, e sono sufficienti a spezzare le cose indebolite.

12. *Subruere est arces, & stantia mœnia virtus,*
Quamlibet ignavi præcipitata premunt.

Virtus est subvertere arces, & mœnia stantia:) La virtù consiste in abbattere le fortezze, e le muraglie, che stanno in piedi, e forti.

Quamlibet ignavi premunt præcipitata:) Gli uomini quantunque codardi, e vili guastano quelle cose, che già sono per se stesse rovinate.

13. *Non sum ego (a) quod fueram, quid inanem proteris umbram?*
Quid cinerem (b) fessis, (c) vastaque busta petis?

Ego non sum quod fueram,) Io non sono tale, quale già fui per il passato, (quid pro-

teris umbram inanem?) A che fine calpesti tu un'ombra vana, e senza corpo, quale sono le senza forze?

Quid petis saxis cinerem, & busta nostra?) Per qual cagione perseguiti tu coi sassi, *cioè colle maldicenze*, le mie ceneri, ed il mio sepolcro?

(a) *Quod*. Questo caso del pronome relativo è stato adoprato dagli Antichi in varie significazioni, adesso lo pone Ovidio in luogo *di tale quale*, come appunto lo pose Orazio Lib. 2. de Serm. Sat. 7. e disse:

Tu cum sis, quod ego, & fortassis nequior ultro
Insectare velut melior &c.

Quod, in vece di dire: *In eo quod*: Terent. Hecyra 2. 3. *Nam, (ita me ament Dii) quod me accusat nunc vir, sup extra noxiam*. Nel qual passo dice Donato: *Deest in eo: ut si dicat: In eo quod me accusat &c. Quod*, posto in luogo di *sed*; per lo più si fa seguitare un altro avverbio *si, nisi, cum, quia &c.* e spesso si trovano questi esempj.

(b) *Bustum, sti*, il luogo dove si è abbruciato il cadavere, e perchè era solito seppellirsi nell' istesso luogo. *Bustum* significa anche il sepolcro. Servio però dice nello spiegare il Libro XI. di Virgilio: *Pyra est lignorum congeries; Rogus, cum ardere cœpit, dicitur; Bustum vero jam exustum vocatur; quam ordinem servat Poeta dicens:*

Constituere Pyras: *huc corpora quisque suorum*
Morte inlata patrum, subjectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine Cœlum.
Ter circum accensos cincti Fulgentibus armis
Decurrere Rogos &c.

(a) *Petis*; Vedi al Lib. 1. *Peto*.

14. (a) *Hector erat tunc cum bello certabat: ut idem*
Victus ad (b) *Hæmonios non erat Hector equos.*

Tunc erat Hector cum certabat bello;) Ettore allora era, e poteva chiamarsi Ettore quando combatteva nella guerra. (At idem victus ad equos Hæmonios non erat Hector) Ma quell'istesso legato ai cavalli di Achille non era più Ettore, ma il cadavere di Ettore.

(a) *Hector.* Ettore fu Figliuolo di Priamo, Re di Troja, stimato il più valoroso tra' Trojani, e di questo più che di altri temevano i Greci, siccome Achille più che altri dava spavento ai Trojani. Ettore combattendo uccise Patroclo, amicissimo di Achille, quale giurò vendicare questa morte, e tornò nel campo, d' onde era partito, per differenze insorte con Agamennone; cercò più volte Ettore, alla fine in lui abbattutosi, lo sfidò: l' uno e l' altro combattè con vigore, ed amendue diedero saggio di gran valore, alla fine restò morto Ettore, il cui corpo legato ai cavalli di Achille per suo ordine fu strascinato tre volte attorno al sepolcro di Patroclo, ed alle muraglie di Troja, come riferisce al 1. dell' Eneid. Virgilio:

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros.

Il corpo restò insepolto nel Campo per più giorni. Priamo poi condotto da Mercurio, e da esso reso invisibile a tutto l' esercito Greco, per mezzo del quale passò, e con molte preghiere, e con più oro ottenne da Achille il corpo di Ettore suo figliuolo: *Examinumque auro corpus vendebat Achilles*, e secondo l' antico costume abbruciatolo diede alle ceneri onorato sepolcro.

(b) *Hemonia*, è paese della Grecia, e confina da una parte colla Beozia, e dall' altra colla Macedonia, così detto dal Monte Hemonio, ovvero da Hemone, figliuolo di Deucalione; ora chiamiamo Tessaglia, assai nominata dai Poeti.

15. *Me quoque, quem noras olim, non esse memento,*
Ex illo superant hoc (a) *simulacra viro.*

Memento, me quoque non esse illum, quem olim noras) Ricordati, che anche io non sono più quello, che un tempo tu conoscesti.

Hæc simulacra superant ex illo viro,) Questa immagine, e quest'ombra resta solo di quell'uomo da te già conosciuto.

(a) *Simulacra*. Proviene questo nome dal verbo *Simulo*, e significa una immagine finta di alcuno: ebbero principio queste immagini dal desiderio di avere con esso noi i nostri amici già morti; con questo dire, vuol significare il Poeta essere egli già morto, e di se altro non restare, che un Simulacro.

16. *Quid simulacra, ferox, dictis* (a) *incessis amaris?*
Parce, precor, (b) *manes sollicitare meos.*

Ferox, quid incessis simulacra dictis amaris?) Ah crudele, perchè incrudelisci nella mia immagine con improperi troppo amari?

Precor parce sollicitare manes meos.) Ti prego a non voler inquietare l'anima mia.

(a) *Incesso, is, sivi, essum*, verbo formato dal supino di *Incedo*, significa provocare, e molestare; si dice con metafora: *Cupiditas pacis incessit me*, ovvero *mihi*. Significa ancora venir con forza. Col. Lib. 2. cap. 22. *Si vero procellæ ventorum aut turbines incesserint, major pars ad terram defluit*: l'istesso Columella gli ha dato il dativo. *Famem quoque, si*

sterilitas annorum incessit hominibus, commode propulsat.

(b) *Manes.* Vedi all' Eleg. 3. Dist. 32.

17. *Omnia vera puta mea crimina; nil sit in illis,*
Quod magis errorem, quam scelus esse putes;

Puta *esse* vera omnia crimina mea;) Fingi, che sieno vere tutte le accuse datemi; (nil sit in illis *criminibus* quod putes magis esse errorem, quam scelus.) Fingiti, che non vi sia in quelle accuse datemi alcun motivo, per cui tu debba chiamar piuttosto errore, che scelleraggine.

10. *Pendimus en profugi (satia tua pectora) pœnas,*
Exilioque graves, exiliique loco.

Satia tua pectora;) Tu saziati (en profugi pendimus pœnas graves exilio, & graves loco exilii) Eccomi sbandito, pago la pena grave per l'esilio, e grave ancora per il luogo dell'esilio.

(a) *Pendere pœnas*, è parlar metaforico, essendo che *pendo* significa *pesare*, come già abbiam detto al Lib. 1. e vuol dire con enfasi, sconto fino all' ultima oncia.

19. *Carnifici fortuna potest mea flenda videri:*
Te tamen est uno judice mœsta parum.

Fortuna mea potest videri flenda carnifici;) La mia disgrazia può parere degna di lagrime anche al carnefice, ed esecutore del mio supplicio.

Tamen te uno judice fortuna mea est parum mœsta.) Nulladimeno al tuo solo giudicio la mia disgrazia è di poca considerazione. E vuol dirgli, che egli è più crudele di un carnefice; e acciò meglio l'intenda, glielo spiega in questo seguente Distico.

80. *Savior es* (a) *tristi* (b) *Busiride*, (c) *savior illo*,
Qui falsum lento torruit igne bovem.

Tu es sævior Busiride tristi:) Tu sei più fiero di Busiride crudele: (tu es sævior illo, qui torruit bovem falsum igne lento) tu sei più fiero di colui che infocava un bove finto, e fatto di metallo col fuoco lento.

(a) *Tristis*. Vedi al Lib. 2. *Tristis*.

(b) *Busiride*. Fu Tiranno nell' Egitto così crudele, che sacrificava a Giove tutti i forastieri, lo stesso voleva fare con Ercole, andato colà, ma egli avvedutosi delle insidie, uccise Busiride, ed il suo figliuolo Anfidamante, e molti altri Ministri di Sacrificj.

(c) *Savior illo, qui*. Qui intende Falaride, del quale così scrive Paolo Orosio: *Ea tempestate Phalaris siculus Agrigentinus arrepta tyrannide depopulabatur, qui crudelis mente, commentis crudelior, omnia nefarie in innocentes agens, invenit aliquando quem juste puniret injustus; nam Perillus quidam æris opifex affectans Tyranni amicitiam, aptum munus crudelitati illius ratus, taurum æneum fecit, cui fabre jaxuam e latere composuit, qua ad contrudendos damnatos receptui foret, ut conclusi ibidem subjectis ignibus torrerentur: sonum vocis extortæ capacitas concavi æris augeret, pulsuque feralis competens imagini murmur emitteret, nefarioque spectaculo mugitus pecudis, non hominis videretur. Sed Phalaris factum amplexus, auctorem execratus, & ultionis materiam præbuit, & crudelitatis; nam ipsum opificem sua inventione punivit.*

81. *Quique bovem Siculo fertur dannasse Tyranno*,
Et dictis artes conciliasse suas.

Et savior es illo, qui fertur donasse bovem

Tyranno Siculo.) E fel più crudele di quello, cioè di Perillo, che si dice, che donasse il Toro al Tiranno della Sicilia.

Et conciliasse artes suas dictis.) E che egli lodasse la perizia dell' arte sua con parole.

Perillo viene introdotto dal nostro Poeta a parlare al Re Falaride, nell' atto di donargli il Toro di bronzo: ragguagliandolo di tutto l'artifizio, gli dice:

22. *Munere in hoc, Rex, est usus, sed imagine major;*
Nec sola est aptis forma probanda meis.

Rex, in hoc munere est usus, sed usus est major imagine:) O Re in questo dono si considera l'uso, ma l'uso ancora, ed il fine a cui serve è maggiore, e più ammirabile dell'immagine che rappresenta.

Nec forma sola operis mei probanda est.) Nè la sola forma, ed apparenza esteriore del mio lavoro deve stimarsi, e lodarsi.

23. *Aspicis a dextra latus hoc adapertile Tauri?*
Hac tibi, quem perdes, conjiciendus erit.

Aspicis hoc adapertile latus à dextra Tauri?) Vedi o Re questo sportello facile ad aprirsi al destro fianco del Toro?

Hac conjiciendus erit tibi, quem perdes.) Per di quà dovrai tu porre colui che vorrai morto.

24. *Protinus inclusum lento carbonibus uret.*
Mugiet, & veri vox erit illa bovis.

Protinus ure inclusum carbonibus lentis) subito abbrucia il reo già chiuso con fuoco lento.

Mugiet, & illa vox erit vox bovis veri:) Muggirà, e quella voce parerà muggito di bue vero.

25. *Pro quibus inventis* ut *munus munere* (a) *penses*,
Da, precor, ingenio præmia digna meo.

Pro quibus inventis precor da præmia digna ingenio meo) Per la quale invenzione ti prego, dammi premio, e ricompensa degna del mio ingegno, (ut penses munus meum munere tuo) acciò tu ricompensi il mio dono con altra tua ricompensa.

(a) *Penso, as*, verbo frequentativo, stimare, e pensare. Livio Lib. 34. Reliquæ Civitates munere, ut factis, non ex dictis, *amicos* penset; *intelligantque quibus credendum, & a quibus cavendum est*. Significa anche, come lo pone qui Ovidio, *Ricompensare*. Val. Mass. Lib. 1. *Deductus, ac missus, ad Senatum legatus, ut ex se, & uno & sene, complures Pœnorum Juvenes* pensarentur; *in contrarium dato consilio, Carthaginem repetit*. Pensare dedecus honore, ricompensare il vituperio coll' onore ec.

26. *Dixerat*; at *Phalaris*: *Pœnæ mirande repertor*
Ipse tuum præsens (a) *imbue, dixit, opus*.

Dixerat) Aveva finto di dire Perillo, (At Phalaris dixit: Repertor mirande pœnæ, tu ipse præsens imbue opus tuum) Falaride disse: O inventore mirabile di pena sì grande, tu stesso ora comincia a far la prova del tuo lavoro, ed ammaestralo a muggire, come tu dici.

(a) *Imbuo, is, bui, utum*. Si adopera spesso per *empire*, immergere: Colum. Lib. 20. *Quibus, liquoribus mundam lanam imbuere oportebat, ut insistentes opus, quasi per syphonem succum evocet*. E Cicer. nella 14. Filipp. *Imbuit sanguine gladii*. Si trasferisce anche all' animo, e di-

ciamo: *Hominem* imbutum *virtutibus, ſapientia &c.*

27. *Nec mora: monſtratis crudeliter ignibus uſtus*
Exhibuit querulos ore tremente ſonos.

Nec mora: crudeliter uſtus ignibus monſtratis, exhibuit ſonos querulos ore tremente) E ſubito crudelmente abbruciato col fuoco, che egli aveva inſegnato, mandò fuori voci lamentevoli con bocca tremante. Altri mutano il pentametro, e leggono:

Exhibuit gemmos ore gemente ſonos) Mandò fuori due voci, cioè la voce propria d'uomo, e di fiera; perchè paſſando la ſua voce per le concavità del metallo formava muggiti da Toro.

Molti, ed Iſtorici e Poeti hanno deteſtata l'invenzione di Perillo, e la crudeltà di Falaride, nè egli, per crudele che foſſe, volle giammai ſervirſene: ma lo mandò ad Apolline in Delfo, *dice Luciano*, come opera di arte maravigliosa, ed in memoria della pena riportata dal ſuo Autore. I Delfi però abominarono tal dono, e non lo accettarono.

28. *Quid mihi cum Siculis inter* (a) *Scythiamque*, (b) *Getasque?*
Ad te (c) *quisque is es, noſtra querela redit.*

Quid mihi *moranti* inter Scythiam, & Getas cum Siculis?) E che ho che far io, che dimoro tra gli Sciti e Geti, con quelli della Sicilia, cioè con Falaride e Perillo: con quello che regnò, e con queſto che dimorò, e fabbricò il Toro nella Sicilia?

Querela noſtra redit ad te quiſque is es) il mio lamento torna a te, cioè torno col diſcorſo a lamentarmi di te chiunque tu ſia. E tacitamente vuol dire: Poſſa tu prima, e ſolo

provare il male che a me defideri, nella conformità, che Perillo fu il primo a provare il male che aveva inventato per altri.

(b) *Scythiamque*. Vedi Eleg. 2. Diſt. 1.

(b) *Getaſque*. Vedi Eleg. 10. Diſt. 3.

(c) *Quiſquis is eſt*. E' probabile, che Ovidio ſapeſſe chi foſſe coſtui, ed il ſuo nome, ma adopera queſto modo di dire per maggior diſprezzo.

29. *Ut ſitim noſtro poſſis explere cruore,*
Quantaque vis avido gaudia corde feras.

Et ut poſſis explere ſitim cruore noſtro,] Ed acciò tu poſſa ſaziare la tua crudeltà e brama, che tu hai del mio ſangue.

Et feras gaudia quanta vis corde avido.) E quindi avidamente ne tragga giubilo.

30. *Tot mala ſum fugiens (a) tellure, tot æquore paſſus,*
Te quoque ut auditis poſſe dolere putem.

Ego fugiens paſſus ſum tot mala tellure, & æquore. Io fuggendo ho ſopportato tanti mali viaggiando per terra, e per mare, (ut putem tu quoque poſſe dolere auditis *talibus malis*.) Che io penſo, che tu ancora poſſi dolerti uditi queſti mali, che io ho tollerato.

(a) *Tellus*, uris, la Dea Terra. Speſſo anche ſi prende per la ſteſſa Terra. Virg. al 2. dell'Eneid.

* - - - *ac magno* telluris amore
Egreſſi optata potiuntur Troes arena.

Di queſti verſi, dice Servio: *Tellurem* pro Terra poſuit; *cum Tellurem Deam dicamus, ternam Elementarem; ut plerumque Vulcanum ponimus pro igne.*

Æquore. Il mare, vedi al Lib. 1. *Æquor*.

31. *Crede mihi, si sit nobis collatus* (a) *Ulysses,*
(b) *Neptuni minor est, quam Jovis ira fuit.*

Si Ulysses collatus sit nobis;) Se Uliſſe foſſe poſto a confronto con eſſo me, (crede mihi ira Neptuni *eſt* minor, quam fuit ira Jovis) Credimi, lo ſdegno di Nettuno, *che perſeguitò Uliſſe*, è minore dell'ira di Giove, e intende Auguſto, che ha perſeguitato, e ſcacciato me di Roma.

(a) *Ulysses*. Fu Uliſſe Greco di Nazione, e Signore d'Itaca e Dulichio, ed uno dei primi Perſonaggi del Poema di Omero, che lo moſtra uomo di gran facondia, ed eſperienza, accorto, aſtuto, e pronto ad inventare maniere per isfuggire da inſidie, e da pericoli, tollerante nelle avverſità, e generoſo nelle battaglie. Apparecchiandoſi per andare alla guerra di Troja tutti i principali Signori della Grecia, Uliſſe per non andarvi, ſi finſe matto, ſperando, che giudicato inabile a quella impreſa, neſſuno avrebbe avuta conſiderazione di lui; a tal fine con animali di diverſe ſpecie attaccati all'Aratro arava il lido, e ſeminava ſale. Palamede ſoſpettò, ſe queſta foſſe vera, o ſimulata pazzia; per tanto poſe nel ſolco Telemaco, figliuolo dello ſteſſo Uliſſe, che vedutolo alzò l'Aratro per non offenderlo: col qual atto dimoſtrò eſſere finta, e non vera la ſua pazzia, e fu coſtretto ad andare alla guerra; e la ſua preſenza, ed opera fu di grand'utile a quell'impreſa: quale finita, tornavano tutti alla patria, ed Uliſſe alla ſua Itaca; ma tante furono le traverſie, e tempeſte, che gli ſi attraverſarono nel cammino, che per dieci anni navigò per mare, non eſſendo mai potuto arrivare in detto tempo alla ſua Patria, eſſendogli contrario, *come abbiamo detto nel Lib. 1. Eleg. 2. Diſt.* 5. Nettuno, da cui fu sbalzato per l'ultima volta a terra

pere negli ſcogli colla ſua nave. Ma egli dopo il naufragio fu accolto da Alcinoo, Re dei Feaci, e datagli una nave ben corredata, e provveduta di tutto, con queſta approdò ſalvo ad Itaca ſua Patria, e Dominio. Omero ſcriſſe un' intera opera dei travagli di Uliſſe, intitolata *Odiſſea*: perchè Uliſſe nell' idioma Greco vien detto *Odiſſee*: vedi al Lib. 1. Elegia 5. Diſt. 30. dove Ovidio da principio fa un paralello tra le proprie, e le diſgrazie di Uliſſe.

(b) *Neptuni*. Nettuno creduto dagli Antichi Dio del Mare, toccatogli in ſorte nella diviſione, che del Mondo fece con Giove, e Plutone; egli fu il primo a domandare il Cavallo, e a dar regole di cavalcare, come dice Dione Siculo al Lib. 6. Altri dicono, che Nettuno percotendo col ſuo Tridente uno ſcoglio fece naſcere il Cavallo, e lo conferma Virgilio al 1. della Georg.

Tuque, o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percuſſa Tridenti,
Neptune &c.

32. *Ergo quicumque es, (a) reſcindere vulnera noli:*
Deque gravi duras vulnere tolle manus.

Ergo quicumque *tu* es, noli reſcindere vulnera) Adunque, chiunque tu ſia, non volere ſquarciare, e di nuovo riaprire le mie ferite.

Et tolle manus duras de vulnere gravi,) e leva via le tue mani aſpre, e ruvide dalle mie ferite troppo profonde: cioè non volere coi tuoi rimproveri provocarmi a ſdegno, e rinfacciarmi come leggiero il grave male, che io provo.

(a) *Reſcindo, is, ſcindi, iſſum*, rompere, e ſtracciare: Ceſare Lib. 1. de Bello Gall. *Pontem qui erat ad Genevam jubet* reſcindi. Si

adopera metaforicamente per annullare contratti, e cose simili. Cicer. Phil. 13. *Acta Antonii* rescidistis, leges refixistis, per vim: Così anche si dice: *Beneficium, Concilia, Crimina, Judicium, Injurias, Jussa Principis, Pactiones Ducum, voluntatem mortui* &c. Rescindere. Dal supino *Rescissus* si forma il participio passato *Rescissus, sa, sum*. Lucan Lib. 4.

Rescissoque nocent *suspiria dura palato.*

33. (a) *Utque mea famam tenuent oblivia culpæ,*
Facta cicatricem ducere nostra fine.

Et ut oblivia tenuent famam culpæ meæ: Ed acciò la scordanza sminuisca la fama della mia colpa.

Sine facta nostra ducere cicatricem) Taci, e lascia che il mio destino, e la mia disgrazia faccia la cicatrice, e si rimargini.

(a) *Ut mea famam* &c. Assomiglia il Poeta l'animo suo addolorato ad una piaga, e dice: Siccome da piaga, ſi vien tagliata, non lascia giammai di dar sangue; così l'animo mio sarà sempre addolorato, se tu gli rinfacci la mia colpa: che se vuoi, che del tutto svanisca dall'animo mio questo dolore, lascia tu di rammemorarmi, e rinfacciarmi il mio errore, e cesserà in quella guisa appunto, che la ferita non tocca, non duole, e si rimargina.

34. *Humanæque memor sortis, quæ tollit eosdem,*
Et premit, incertas ipse verere vices.

Et memor sortis humanæ, quæ tollit, & premit eosdem; E ricordevole anche tu della sorte umana, la quale innalza quegli istessi che opprime; (*verere tu quoque vices incertas sortis*) temi tu ancora le incerte vicende di questa fortuna, e godendo posto sublime, temi, perchè puoi cadere da quello.

35. (1) *Et quoniam, fierè quod nunquam posse putavi,*
Est tibi de rebus maxima cura meis.

Et quoniam maxima cura est tibi de rebus meis, quod nunquam putavi, posse fieri,) E giacchè tu ti prendi una gran sollecitudine delle mie cose, il che non mai pensai potere accadere.

(1) *Et quoniam maxima cura &c.* Di questi tali, che si prendono fastidio dei fatti altrui, dice Terem. nell'Eun.

Tantum ne a te tua tibi otii est, ut alienis curis?

36. *Non est quod timeas; Fortuna miserrima nostra est;*
Omne trahit secum Cæsaris ira malum.

Non est quod timeas) Non hai alcun motivo da temere (Fortuna miserrima est nostra.) La fortuna peggiore, e più disgraziata di tutte, già è toccata a me.

Ira Cæsaris trahit secum omne malum.) Lo sdegno di Cesare porta seco ogni male; ed essendo questo sdegno caduto sopra di me, non vi è restato altro male, di cui io possa temere.

37. *Quod magis ut liqueat, neve hoc tibi fingere credar.*
Ipse velim pœnas experiare meas.

Quod ut liqueat magis,) Il che acciò apparisca più manifesto, (neve credar ego fingere hoc tibi;) Ed acciò non si creda, che io ti dò ad intendere questo.

Velim *tu* ipse experiare pœnas meas) vorrei, che tu stesso esperimentassi le mie pene,

ed allora proveresti coll'esperienza di te stesso, che chi ha contro di se lo sdegno di Cesare, ha in se tutti i mali.

Fine della undecima Elegia.

ARGOMENTO

Della duodecima Elegia.

Con varj esempj dice il Poeta avvicinarsi la Primavera, che dalla Scizia, dove egli dimorava rilegato, era lontana insieme con tutti gli altri beni, che seco porta, mentre che restavano agghiacciati i Fiumi ed il Mare, e le Navi rappresse trai ghiacci senza potersi muovere. Che se fosse avvenuto di vedere qualche Nave venire dall'Italia, dice volerle andare incontro per sapere dai passaggieri alcuna nuova dei Trionfi di Augusto; e riferendogli Vittorie, e felici successi promette accoglierli, e dar loro alloggio nella sua abitazione; e con Apostrofe voltatosi alla sua casa la prega, che non voglia divenire sua stabile abitazione, ma piuttosto albergo ed ospizio dei passaggieri, acciò possa tornare in Roma, e ripatriare.

1. *Frigora jam* (a) *Zephiri minuunt:* (b) *anno*
que peracto
(c) *Longior antiquis visa* (d) *Maotis hyems.*

Jam Zephyri minuunt frigora:) Già il vento Zefiro comincia a sminuire i freddi: (Et anno peracto hyems Maotis visa est longior antiquis:) ed essendo già passato l'anno, l'Inverno del Settentrione è paruto più lungo degli altri Inverni.

(a) *Zephyri*. Così vien detto dai Greci quel vento, che i Latini chiamano Favonio, e Ponente i Marinari; i Greci lo chiamano anche Celidonio, perchè collo spirare questo vento si fanno vedere le Rondini, che essi chiamano *Chelidonia*: soffia dall' Occidente; e porta i primi tepori della Primavera.

(b) *Annus peractus*. È gran disparere tra gli Autori, e particolarmente tra gli Scritturali, in quale stagion cominci l'anno nuovo: ma ora non vuole dire questo Ovidio, ma che è finito un anno, da che egli dimorava in quel Paese in esilio.

(c) *Longior*. Soggiunge il nostro Poeta essergli paruto quest' Inverno più lungo degli altri Inverni, nei quali dimorava in Roma; e la ragione è manifesta, perchè il tempo, nel quale alcuno patisce qualche disagio, come pativa Ovidio stando in esilio, sempre pare più lungo. Può anche essere, che in quell'anno, fuor del solito, si prolungasse la stagione, il che avviene non di rado anche in questi nostri Paesi.

(d) *Maotis*. La Palude Meotide nella Scizia assai celebre appresso i Poeti. Notisi la licenza, che qui si prende Ovidio, abbreviando la prima sillaba di *Maotis*, ancorchè sia dittongo, e longa tanto presso i Greci, quanto presso i Latini. Micillo però pensa che sia errore dello Scrittore, e citando questo verso nella prima Elegia del 1. Lib. de Ponto dice:

Traditur antiquis vista recedit hyems.

La verità è, dice il Padre Riccioli nella sua Prosodia, che la prima sillaba di *Maotis* è comune, e quando si abbrevia seguita la regola della prepositione *Præ*, che diviene breve seguendo una vocale, come *Præustus*.

5. *Impositamque sibi qui non bene pertulit* (a) *Hellen*,
Tempora nocturnis æqua diurna facit.

(a) *Hellen*. Prima di spiegare questo Distico conviene esporre la Favola, che qui accenna Ovidio. Già dicemmo al Libro 1., che Helle insieme col Fratello Frisso fuggendo le insidie della Matrigna, nel passare il Mare Ellesponto amendue a cavallo sopra l'Ariete datogli a quest' effetto da Atamante, loro Padre; ed Helle abbattuta dal timore veduta si in quel pericolo, non tenendosi ben a cavallo, senza che Frisso potesse ajutarla, cadè, ed annegò in quel mare, che dal suo nome fu poi detto Hellesponto. Frisso seguitando il suo viaggio, ed arrivato in Colco, sacrificò l'Ariete a Giove, ed attaccò al Tempio il Velo, che era d'Oro; trasportato poi l'Ariete al Cielo fu collocato alla Zona del Sole, ed è uno dei dodici segni del Zodiaco, in cui arrivato il Sole, che suol essere circa li ventidue di Marzo, allora il giorno è eguale alla notte, e questo chiamasi *Æquinotium Vernum*. Di tutto questo parla ora Ovidio, e dice:

Impositamque sibi qui non bene pertulit (a) *Hellen*,
Tempora nocturnis æqua diurna facit.

Et ille Aries, qui non bene pertulit Hellen impositam sibi, facit tempora diurna æqua temporibus nocturnis. E quest' Ariete non portò bene Elle, sul quale si era essa posta a cavallo, fa il giorno eguale alla notte, e vuol dire l' Equinozio.

3. *Jam violas pueique* (a) *legunt, puellæque puellæ*,
Rustica quas nulla terra ferente gerit.

Jam pueri, & puellæ hilares legunt violas

Già i Fanciullini e le Fanciulle allegre raccolgono le viole.

Quas terra rustica gerit nullo serente.) Che la terra non coltivata produce senza che da alcuno sia seminata.

(a) *Legunt*. Vedi al Lib. 1. *Lego*.

Prataque (a) *pubescunt variorum flore colorum*,

(b) *Indocilique loquax gutture* (c) *vernat avis*.

Et prata pubescunt flore colorum variorum.) Ed i prati producono, e si coprono coi fiori di colori diversi.

Et avis loquax vernat gutture indocili.) E l'Augello cantarino si rallegra, e mostra la sua allegrezza cantando colla gola indotta, e non ammaestrata da altri, che dalla natura.

(a) *Pubescunt*, proprio suo significato è cominciar a mandar fuori il primo fiore della barba. Virg. al 5. En.

Et nunc æquali tecum pubesceret *ævo*.

Si prende anche per crescere. Cic. de Nat. Deor. *Omnia, quæ Terra gignit, maturata* pubescunt.

(b) *Indocili*. Qui Ovidio vuol che significhi *non ammaestrato* dall'arte, come avviene agli augelli, che cantano ammaestrati dalla natura assai meglio di quello che potesse insegnar loro ogni arte. Prop. Lib. 1. Eleg. 2.

Et volucres nulla dulcius arte canunt.

Il Re Agesilao essendo stato invitato a sentire un tale, che a meraviglia imitava il canto del Rosignuolo, rispose, che egli sentiva di continuo il canto del vero Rosignuolo, nè si curava di sentire il finto; che per bene che egli lo imitasse, sempre sarebbe stato inferiore al vero.

(a) *Verno*, as, fiorire da primavera, con

metafora significa anche cantare, o rallegrarsi, come ora lo adopera Ovidio; così lo adopera Plauto quando disse: *Dum Avicula vertant*: Significa anche risplendere, e si vede in Plinio al Lib. 8. cap. 17. *Anguis hyberno rigu membrana corporis obducta, faniculi succo impedimentum illud exuit, nitidiusque* Veruat.

Usque mala crimen matris deponat (a) *hirundo,*
Sub trabibus cunas, parvaque tecta facit.

Et hirundo facit cunas, & tecta parva sub trabibus, ut deponat crimen matris malæ.) E la Rondine fa il nido, e una casa piccola per abitarvi sotto le travi per liberarsi dall' infamia, e nota di mala Madre.

(a) *Hirundo*. Terreo, Re della Tracia, ebbe per moglie Progne, figliuola di Pandione, Re di Atene; questa invogliatasi di rivedere Filomena sua sorella, pregò il marito, quale doveva andare in Atene, che nel ritorno seco volesse condurla: il tutto si eseguì; ma nel viaggio le fece ingiuria, e cavatale la lingua la chiuse ben custodita in prigione, acciò mai non potesse manifestare il fatto, con ispargere voce, che oppressa dagli incomodi del mare era morta. Credè Progne, e si quietò. Filomena in tanto esprimeva con artificioso lavoro d'ago in tela l'ingiuria fattale da Tereo; involta poi la tela con molte preghiere, ed istanze, atti, e gesti che le suggeriva la passione per farsi intendere, pregò una, di cui più poteva fidarsi, che segretamente la portasse a Progne, e fu con fedeltà da essa fraudata, nulla sapendo nè del fatto, nè di quello che seco portava. Ricevuta la tela Progne, effigiata a guisa dei nostri Arazzi, vide, ed intese il tutto; ma il tutto anche dissimulò, per riservare in miglior tempo peggiore vendetta, e fu quello, in cui celebra-

vansi le feste a Bacco. In questo tempo accompagnata Progne da gran numero di donne, tutte armate, conforme l'uso di celebrare tali Feste, portossi alla prigione, e rotte le porte, entrata dentro vide, ed abbracciò la Sorella, e vestitala colle insegne proprie delle Baccanti, copertole di Ellera il volto, per non distinguersi dalle altre, la trasse fuori, e condusse al suo appartamento; quì nel gabinetto segreto Filomena le disse con gesti quanto tessuto avea nella tela; e di nuovo presa Progne da smanie, e furore pensava, ma non le sovveniva quella vendetta strana, e fuor di modo crudele, che ricercava per vendicare l'ingiuria della Sorella: in tanto le comparve per salutarla l'innocente suo figliuolino Iti, che aveva da Tereo, ed abbandonatosi al collo della madre, l'accarezzava, e baciava; conforme in quell'età sogliono fare i figliuoli, e nulla più pensando, che a vezzeggiare la madre, sentissi per le di lei mani trapassare con pugnale la gola, e chiamata la sorella in ajuto, seguitò seco a fare in pezzi quell'innocente bambino; licenziata poi la servitù, accomodò in varie vivande quelle tenere carni, delle quali fece imbandire la mensa di Tereo, suo marito; ne gustò egli, e tali di gusto le esperimentò, che disse non aver mai provato in altro cibo simile soddisfazione; nè io (soggiunse Progne) mai ho esperimentato maggior diletto, che nel apparecchiar queste; vieppiù di quelle carni si ciba, e maggiore anche prova il sapore: soddisfattosi appieno, chiama, per ricrearsi al suo solito nel fine della mensa, il suo figliuolo Iti; Ma con voi (rispose Progne) e noi sapete? egli guarda tutto d'intorno, credendosi qualche scherzo innocente del pargoletto; e nulla vede: cercatelo (ella soggiunse) dentro di voi, e non fuori di voi, se volete trovarlo; in questo dire viene Filo-

mena senza potergli rinfacciare il torto fattole, ma pur troppo gli rinfacciò, al mostrargli, e gettare nella sua mensa il capo reciso, e ancora stillante sangue del suo amato figliuolo. A quella vista, a quello spettacolo corse Tereo colle armi per uccidere e la cognata e la moglie; ma mutata questa in Rondine, e Filomena in Rosignuolo, amendue volarono via; ed acciò potesse seguitarle, e raggiungerle Tereo, per vendicare la morte del figliuolo, si mutò in quell' Augello crestato, che chiamasi *Balbo*, ed in Latino *Upupa*, e Iti in Pagiano: Supposta questa Favola, dice Ovidio, che Progne pentita di essere stata Madre così crudele, che uccise il figliuolo, in pena di questo fallo, fa ora i suoi nidi in luoghi umili, e nascosti sotto le travi delle case, e nudrisce, ed alleva i figliuoli con amore, per cancellar l'abbominazione, che contro di se hanno conceputo gli uomini, per la morte data al proprio figliuolo Iti.

6. Herbaque, qua latuit (a) *Cerealibus obruta sulcis,*
Exerit ex tepida molle cacumen humo.

Et herba exerit cacumen molle ex humo tepida,) E l'erba, (intende il grano) manda fuori il germoglio tenero dalla Terra tiepida, (quæ herba latuit obruta sulcis Cerealibus) la qual erba si tenne nascosta, e sepolta sotto i solchi fatti apposta per coprire il grano.

(a) *Cerealis, & hoc Cereale*, tutto ciò che appartiene a Cerere: *Cereales Ædes*, si dicevano in Roma le due Case di quelli che presiedevano all'amministrazione, e provvisione di grano. *Cerealia, orum*, si dicono le Feste che si facevano ad onore di Cerere, istituite da Triptolemo. Tali Feste si facevano con tanta superstizione, che in quel tempo non era leci-

to bever vino: quindi Plauto prende occasione di scherzare, e dire a Megadoro, che egli fece le nozze di Cerere, perchè vi mancò il Vino.

7. Quoque loco est vitis, de palmite (a) *gemma movetur;*
Nam procul a Getico littore vitis abest.

Et quo loco vitis est, gemma movetur de palmite;) Ed in quel paese ove sono le viti, l'occhio spunta dal suo tralcio.

Nam vitis abest procul a littore Getico.) Imperciocchè le viti sono lontane dalla campagna della Tracia: *Non solo nella Tracia, Paese assai freddo; ma anche in altri luoghi Settentrionali, e non vi alligname, e poche viti si trovano, così anche manca altra sorte di alberi, che amano il caldo, essendo quei paesi freddi.*

(a) *Gemma*, ma. L'occhio della vite. Cic. de Sen. *Itaque incunte vere in his, quæ relicta sunt, existit tamquam ad articulos Sarmentorum ea, quæ* gemma *dicitur, a qua* oriens una *fese ostendit.* Si dice anche *Gemmo, as*, e significa *pullulare.* Colum.

Cum primum vites incipiunt gemmare,
Geti. Vedi Eleg. 10. Dist. 3.

8. Quoque loco est arbor, turgescit in arbore ramus,
Nam procul a Geticis finibus arbor abest.

Et quo loco arbor est, ramus turgescit in arbore) Ed in quel clima, ove alligna albero, ogni ramo comincia ad ingrossarsi, e germogliare.

Nam arbor abest procul a finibus Geticis.) Imperciocchè ogni sorte di pianta è lontana dai confini della Tracia.

9. Ora

Otia nunc (a) *iſtic: junctisque ex ordine* (b) *ludis*
Cedunt verboſi garrula bella fori.

Nunc iſtic *Roma* ſunt otia:) Ora coſtà in Roma vi ſono le Ferie (& bella garrula Fori verboſi cedunt ludis junctis ex ordine) E le liti, ed i contraſti di parole del Foro loquace cedono a giuochi, che ſuccedono uno dopo l'altro con ordine.

(a) *Ludis.* Varj erano i giuochi che ſi facevano in Roma, ed ogni tempo aveva i ſuoi proporzionati, e nel tempo dei giuochi non ſi agitavano Cauſe, così Ovidio ora: e nei Faſti dice:

Scena ſonat, indique vocant, ſpectare Quirites,
Et fora Marte ſuo litigioſa vacent.

Che ſorte di Giuochi foſſe, lo abbiamo accennato al Libro ſecondo; con che pompa, o con quale apparato ſi faceſſero, ſi può comprendere dalle ſpeſe, che ſi rendono credibili, ſolo perchè ſi parla dei Romani. Giulio Ceſare, ancora privato, nei giuochi che fece la prima volta, che fu creato Edile, coprì tutto il Teatro di argento, e le iſteſſe armi, che adopravano gli Attori combattendo contro le Fiere: Corazze, ed Elmi per coprirſi, e difenderſi, lancie, e dardi per vibrare, tutte erano di argento. Neſone per offuſcare lo ſplendore di tanta pompa, ed abollirne la memoria, e non contento di aver fatto venire dall'Egitto più Navi cariche di minutiſſima arena per ſpargerla nel Teatro, volle che ſi copriſſe d'arena d'oro: di più volle, che foſſero d'oro tutti gli ſtromenti degli Attori, e che tutto, dentro e fuori il Teatro, e le Scene foſſero coperte di laſtre d'oro, e che le Tende per riparare dal Sole gli Spettatori foſſero di porpora, illuminate con Stelle d'o-

ro. *Quare*, dice Dione al cap. 65. *Ille Indorum dies aureus nominatus est.* Tito, figliuolo di Vespasiano, nei giuochi che fece nella dedicazione del suo Anfiteatro spese tre millioni, e dieci ne spese Adriano nell'adottare per suo figliuolo Commodo. L'Imperatore Severo nelle Feste Decennali, compito il decimo anno del suo Imperio, spese cinque millioni, fu poco, e spesa non degna d'Imperadore, ed egli se ne avvide, e si scusò, essendogli preceduto Commodo, che in Feste simili avea dato fondo a quindici millioni. In questo diletto, che ricevevano gli occhi, aveva gran sollievo anche la povertà del popolo, imperciocchè costumavasi sparger più migliaja di Tavolozze, o Tessere di legno al popolo; e chiamavano *Missilia*, oppure *Sparsiones*, nelle quali erano scritti vari donativi di gemme, vasi di argento, cavalli, case, possessioni, somme di contanti, coi quali rispondevano i Presidenti delle Feste, a chi loro portato avesse queste sparsioni. Vedi Onofrio al Libro che fa dei Giuochi; e Censorino *de Natali Die* al Capitolo quinto.

(b) *Istic.* Nel Campo Marzio, dove per la sua grandezza, e comodità che porgeva, si facevano più spesso i giuochi. Tutti gli Scrittori, che hanno trattato di Roma antica convengono, che il detto Campo abbracciasse un grandissimo spazio, ma non si accordano in assegnare dove cominciasse, e dove avesse il suo termine. Il nostro Padre Donati nel Libro che fa di Roma antica, e moderna, dopo aver esaminate varie opinioni, e ragioni per sapere, dove cominciasse, e finisse questo, che noi chiamiamo Campo Marzio, dice: *A Monte Quirinali, ubi nunc Palatium Pontificis, ducenda est Tiberim linea, qua per Collegium Romanum, Panteon, Campum Florae producenda est, ad aedes Farnesiorum in Tiberim desinat.*

Erit Campus Martius, quidquid extra lineam erit, quidquid relinquetur propinquius Capitolio erit minor Campus, Tarrecia Tiberinum, & Prata Flaminia complexus; hodieque Campus Martius in Urbe vulgo dicitur. Nè deve recar maraviglia questa grandezza, perchè tutto era fuori delle mura di Roma, ma poi (come dice Onofrio) l'Imperator Aureliano chiuse con un muro, che fece calare dalla Porta Collina, o vogliamo dire Salaria (così detta dal Sale, che i Sabini introducevano in Roma) fino al Tevere. Tutto questo sito era diviso in campi e prati, e tutto era dei Tarquini, i quali scacciati da Roma, e confiscati i loro beni, tutto questo Campo, a cui si unì un altro, fu consacrato a Marte, onde fu detto Campo Marzio: *Ager Tarquiniorum* ex Livio Lib. 2. Dec. 1. *qui intra Urbem, & Tyberim fuit consecratus Marti; Martius deinde Campus fuit.* Aggiunge Dionisio nel Lib. 5. della sua Roma Antica: *Agrum, quem illi Tarquinii privatim possederunt in opibus ex plebe diviserunt uno tantum campo exempto, qui situs est Urbem inter, & Fluvium; is enim ante Martis sacer erat, pratum equis, & juventuti in armis exercenda accomodatum:* e si raccomandò in maniera, che al giudizio di Strabone, era il più bello di Roma: si può ciò vedere al Lib. 4. dove descrive la magnificenza delle Fabbriche, dei Teatri, circoli di varj usi, ed ogni altra sorte di giuochi, che in Roma si praticavano.

20. *Usus equi nunc est, (a) levibus nunc (b) luditur armis:*
Nunc (c) pila, nunc celeri volvitur orbe trochus.

Nunc est usus equi.) Ora è il tempo da mostrare l'esperienza, che uno ha nel maneggio, ed uso del cavallo, (nunc luditur ar-

mis levibus) ora si giuoca colle armi leggiere, quali sarebbono le armi in Asta, la Scherma, e cose simili.

Nunc *luditur pila*) ora si giuoca alla palla nunc trochus volvitur orbe celeri) ora il Troco, o come si dice in Roma, *il piccolo*, ed in Toscana *Trottola*, si volta intorno con giri frettolosi.

Altri però variano l' esametro in questo modo:

Lusus (a) *equis nunc est levibus, nunc* (b) *luditur armis.*

(a) *Equis levibus*, intende Cavalli veloci, ed ammaestrati dai Romani, a far varj giri e circoli, ai quali erano molto dediti, ed il vanto in questo giuoco era saper raggirare il Cavallo in spazio più angusto, ed in varj modi. Virg. al 3. della Georg.

Carpere mox gyrum incipias, gradibusque sonare.

Così anche si legge al 3. *dell' Arte:*

Armaque, & in gyros ire coactus equus,

(b) *Luditur armis.* Qui parla di quel giuoco d' armi, che praticavano i Romani esercitandosi nel Palo, del quale così parla Vegezio al Lib. 1. *Palum enim usus non solum militibus, sed etiam gladiatoribus plurimum prodest; nec unquam aut arena, aut campus invictum probavit virum; nisi qui diligenter exercitatus docebatur ad Palum.* In questa maniera ammaestravasi la Gioventù Romana, e dopo un tal duello riceveva più, o meno applausi, a proporzione del valore che aveva in quello mostrato.

(c) *Pila.* Vedi al Lib. 2. Dist. 189.

11. *Nunc* (a) *ubi perfusa est* (b) *oleo labente juventus,*
Defessos artus (c) *Virgine tingit aqua.*

Nunc ubi juventus perfusa est oleo laben-

te,) Ora dopo che la gioventù si è unta coll' olio, che scorrendo per il corpo lo rende liscio.

Juventus eadem tingit artus defessos aqua Virgine) Gli istessi giovani lavano le membra affaticate nell' acqua detta Vergine.

(a) *Ubi*, Avverbio, che per lo più serve allo stato in luogo: *Ubi id audisti*. Altre volte è relativo: *Colà deve*. Virgilio al 1. dell' Eneid.

Sævus ubi Æacida teli jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora volvit.

Alre volte significa *Dopochè*, come lo adopera ora Ovidio, e spesso si legge in Virg. *Hæc ubi dicta dedit &c.*

Si prende anche per *quando*. Virg. Eglog. 3. *Tityre, pascentes a flumine reice capellas:*
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

Ubi primum, subito. Cesare nel 1. delle guerre civili. *Cæsar* ubi *primum illuxit* omnes Senatores &c. Si trova anche spesso *ubi gentium, ubi loci, ubi terrarum, ubi locorum*, e significa lo stesso che *ubi*, e quei Genitivi altro non aggiungono, che un' Enfasi, ed eleganza di dire. Plauto cap. 5. 2. *Propemodum* ubi loci *tua fortuna* sint facile intelligi. Così Cicer. ad Att. Lib. 5. *Quid ageres*, ubi terrarum *esses ne suspicabas quidem*, e così in altri Autori.

(b) *Oleo labente*. Intende un certo unguento fatto di minutissima polvere gialliccia, presa da Albano vicino a Roma, ed olio: tal mistura chiamavasi *Ceroma*, e facevano di quel loto una crosta sopra le carni volendo lottare gli Atleti, o altri, che volessero giuocare d'armi nel Teatro; perchè essendo quel loto liscio, presi che erano, facilmente potevano sfuggire dalle mani dell' avversario, e

perchè l'olio di sua natura calido dava spiritо, e forza al corpo, e fortificavalo contro il freddo, unti, ed impiastrati con questo loro [illegible] l'altro venivano alle mani, e lottavano, e quei [illegible] in tali circostanze chiamano *Haphe*, parola Greca, e vuol significare tutto; perciò Marziale al Lib. 7. Epigr. 66. dice: *Et flaveſcit haphe:* E Seneca a Lucillo: *A Ceromate nos haphe excepit inſcripta Neapolitana.*

(c) *Virgine aqua.* Per comodità dei Lottatori, e degli altri che operavano nel Campo Marzio, vi erano oltre i bagni di acque calde e tepidi, fontane di acqua fresca fatta venire da Agrippa, otto miglia lontano da Roma, e questa chiamavasi acqua Vergine, perchè una Verginella scoprì le sue prime vene ad alcuni Soldati, che cercavano acqua per dissettarsi. Plinio però dice chiamarsi acqua Vergine, perchè vicino al luogo, ove nasce quest' acqua, scorre il Rivo Herculaneo, e volendosi con quella unire, questo se ne tiene sempre lontano, al qual Rivo disse Marziale al Lib. 7. Epig. 31.

Sed curris niveas tantum prope Virginis undas.

12. *Scena viget*, (a) *ſtudiiſque favet diſtantibus ardet*,
Proque tribus reſonant (b) *terna Theatra foris.*

Scena viget, & favor ardet ſtudiis diſtantibus:) La Scena sta in vigore, esercitandosi in varj giuochi; e la protezione di coloro, che favoriscono, sta in sollecitudine per i desideri che essi hanno fra di se contrarj.

Et Theatra reſonant pro tribus foris) e in tutti tre i Teatri risuonano gli applausi in vece dei tre fori, o vogliamo dire Tribunali, che in questi tempi dei giuochi erano chiusi, e non si agitavano cause.

(a) *Studiis*. Parla più dei Gladiatori e Lottatori, che di altri giuochi, i quali avevano i loro protettori, e degli spettatori parte aderivano a questo, e parte a quello, ed anche facevano scommesse, dice Plinio: *Spectaculis spectatores grandi sponsione facta annulos deponerent, cum alii alium victorem fore affirmarent.* E per queste scommesse necessariamente dovea essere gran sollecitudine tra gli spettatori, e loro desiderj tra se opposti.

(b) *Terna Theatra*. Nel Campo Marzio, dove si facevano i giuochi, vi erano tre Teatri, di Marcello l'uno, di Cornelio Balbo l'altro, ed il terzo di Pompeo Magno. Il Teatro di Marcello fu opera di Augusto, e fabbricato vicino al Campidoglio, come disegnava G. Cesare suo antecessore, del quale parlando Svetonio nel cap. 44. *Destinabat extruere Theatrum summa magnitudinis Tarpeio Monti accubans*; fu poi detto di Marcello, perchè Augusto fece alcune fabbriche, e ne diede il nome ad altri, come il Portico, che dedicò ad Ottavia, sua Sorella, il Teatro a Marcello, suo Nipote, e Figliuolo di Ottavia. Era grande, e capace di trenta mila persone, adorno di Statue, e colonne di bronzo, e marmo quanto lo richiedeva la magnificenza di un Imperatore, il lusso di quei tempi, e la benevolenza del Nipote già morto, a cui lo dedicava. Il giorno, che si consacrò, dice Dione Lib. 54. *Trojam inter alios Patritios pueros nepos Augusti Cajus lusit: fera Africana sexcenta occisa &c.* e tutto il resto a proporzione.

Il Teatro di Pompeo è per la grandezza, capace di cinquanta mila persone, e per gli ornamenti fatti senza riguardo di alcuna spesa fu un'opera, che anche in Roma si ammirava come miracolo. Questo fu quello, dice Plinio lib. 33. cap. 3. che fece coprir d'oro

Nerone. *Nero Pompeii Theatrum operuit auro in unum diem, quod Tiridati Regi Armeniæ ostenderat.*

Il Terzo fù il Teatro di Cornelio Balbo, che con particolar Privilegio, non essendo egli Cittadino Romano, trionfò, dice Solino al cap. 31. *Qui primus de externis, utpote qui Gadibus genitus, accessit ad Gloriam nominis triumphalis;* e fabbricò questo Teatro ad istanza di Augusto: l'anno che si dedicò questo Teatro fu nel 741. della fondazione di Roma, ed in quest'anno appunto inondò il Tevere in modo, che bisognò andarvi in barca, ancorchè il Teatro non fosse così al basso, essendo vicino al Palazzo dei Signori Cesarini, come dicono gli Eruditi, e ne mostrano le vestigia; era grande, e molto adornato, e ben poteva farlo Cornelio delle Ricchezze, e Tesori, che riportò dai Garamanti espugnati.

13. *O quater, & quoties non est numerare, beatum,*
Non interdicta cui licet Urbe frui!

O quater beatum illum, & *beatum* quoties non est *mihi* numerare.) O quattro volte beato colui, e beato è quante altre volte io non posso contarle.

Cui licet frui Urbe non interdicta.) E beato dico è colui, al quale è lecito godere nella Città di Roma, non essendogli ciò proibito. *E chiama beato chiunque può goder Roma, perchè egli in questo tempo di Primavera potrà essere spettatore dei giuochi che si faranno in essa.*

14. *At mihi sentitur nix verno sole soluta,*
Quoque lacu duro (a) *non fadiantur aquæ.*

At nix soluta sole verno sentitur mihi.) *Da me però in questo tempo, mentre egli gode gli*

ſpettacoli, non ſi prova altro, che la neve liquefatta al Sole di Primavera.

Et aquæ *ſentiuntur mihi*, quæ non ſodiantur lacu duro.) Ed altro non ſi prova da me, ſe non le acque che non ſi zappano dal lago congelato.

(a) *Non ſodiantur aquæ.* Numera gli effetti che faceva nella Scizia la Primavera; ed il primo era liquefare le nevi, e fare che non ſi rompeſſero più i ghiacci colle zappe, e coi picconi ja quei Mari congelati per il gran freddo. Dei freddi della Scizia ne abbiam parlato alla 10. Elegia Diſt. 10.

15. *Nec Mare* (a) *concreſcit glacie, nec ut ante* (b) *per Iſtrum*
Strídula Sauromates planſtra bubulcus agit.

Nec Mare concreſcit glacie:) Nè il Mare ſi agghiaccia per il gelo: (Nec bubulcus Sauromates agit plauſtra ſtridula per Iſtrum, ut *agebat* ante) Nè il bifolco del Settentrione guida i Carri, che cigolano per il fiume Iſtro, come li guidava prima che veniſſe la Primavera.

(a) *Concreſco, is, crevi, concretum*, creſcere inſieme; ſignifica anche agghiacciarſi. Cic. 2. de Nat. Deor. *Quæ neque conglaciata frigoribus, neque Nive, pruinaque concreſcere.*

(b) *Iſtrum.* Vedi al luogo nell' Indice.

16. *Si tamen incipient aliquæ huc adnare Carinæ,*
Hoſpitaque in (a) *Ponti littore Puppis erit.*

Si tamen aliquæ Carinæ incipient adnare huc.) Se però alcune Navi cominciaſſero a navigare, e venire quà:

Et puppis erit hoſpita in littore Ponti:) E qualche Nave foraſtiera verrà, e ſarà albergata in queſto lido di Ponto.

(a) *Ponti*, Ponto è una Provincia dell' Aſia

minore, così detta da Ponto, suo Re; poi resa più celebre per la crudeltà di Medea, e per le erbe velenose, che ivi nascono.

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris: nascitur plurima Ponto.

Ma molto più celebre è divenuta per l' Esilio, e Composizioni di Ovidio.

17. *Sedulus occurram Nautæ, dictaque salute,*
Quid veniat, quæram, quisve, quibusve locis.

Ego sedulus occurram Nautæ.) Io sollecito, e pronto anderò incontro al Nocchiero: Et salute dicta, quæram *ad* quid veniat, & quis *sit*, & quibus locis veniat.) E salutatolo, gli domanderò, che venga a fare in questi Paesi, chi egli sia, e da quali parti venga.

18. *Ille quidem mirum, ni de regione propinqua*
Non nisi vicinas cautus aravit aquas.

Mirum quidem est:) In vero fecà meraviglia, (ni ille veniens de regione propinqua) se quello venendo di Paese confinante:

Cautus non aravit (pro araverit) aquas nisi vicinas:) Cauto, e considerato non abbi solcate altre acque del Mare, che quelle dei lidi vicini.

* * * * * * *
* * * * * *

19. (a) *Rarus ab Italia tantum mare navita transit*
Littora rarus in hæc portubus orba venit.

Rarus navita transit Mare tantum ab Italia.) Raro è quel Nocchiero, che passa Mare così vasto, quanto è dall' Italia fino a questi Paesi.

Rarus *navita* venit in hæc littora orba por-

cubus.) Raro è quel Nocchiero che venga in questi lidi privi di porti.

(a) *Rarus ab Italia &c.* La Navigazione al tempo di Ovidio di gran lunga non avea l'esperienza, che ora possiede, non essendosi allora scoperte varie Stelle, che additano il cammino, nè si aveano cognizioni delle virtù della Calamita, che tanto serve alla Marineresca; nulladimeno avevano la perizia di quest'arte, e navigavano nella Scizia, e passavano più avanti, e con tutto ciò Ovidio dice, che accadeva di raro, che dall'Italia approdassero colà Navi, perchè avrebbe voluto aver più spesso nuove di Roma, della sua Casa, dei suoi Amici, e di quello che avevano essi operato per il suo ritorno, e che speranza poteva avere, e rispetto a questo suo desiderio erano rare se tre o quattro Navi arrivavano ogni anno.

20. *Sive tamen Graja sciverit, sive illa Latina*
Voce loqui, certe gratior hujus erit.

Sive tamen ille *Navita* scierit loqui voce Graja, sive Latina; certe vox hujus erit gratior mihi.) Tuttavia, o quel Nocchiero sappi parlare Greco, oppure Latino, certamente la voce, ed il parlare di costui mi sarà più grato.

21. *Fas quoque ab ore* (a) *freti, longaque* (b)
Propontidos undis,
Huc aliquem certo vela dedisse Noto.

Fas quoque est, aliquem dedisse vela Noto certo huc ab ore freti, & ab undis Propontidos longæ.) E' ancora probabile, che alcuno abbi date le vele al vento Austro favorevole per venire qua dove io sono dalla bocca dell'Ellesponto, e dalle acque della Propontide lunga.

(a) *Fretum, ti*, Stretto di Mare, così det-

to, dice Varrone: *Quod in fretum sape concurrat æstus atque ferveſcat:* E qui vuol dire lo Stretto dell' Elleſponto, largo non più che ſette ſtádj: ſtante queſto sì breve ſpazio Serſe, Re della Perſia, con minor difficoltà unì tante Navi, e con travi fece un Ponte, per cui paſsò in Europa con quel ſuo sì numeroſo eſercito.

(b) *Propontides*, genitivo Greco, ed è quel Mare, dove finito lo Stretto dell' Elleſponto, comincia a dilatarſi, e ſi ſpande per quattrocento ſtadj, e per mille e quattrocento ſi slunga, perciò il Poeta ha intitolato queſto Mare della Propontide *Lungo*.

22. *Quiſquis is eſt, memori* (a) *rumorem voce referre*
Et fieri famæ parſque, graduſque poteſt,

Quiſquis is eſt) chiunque ſia queſti, che giunga in queſto Mare, (poteſt referre rumorem voce memori) può riferire la nuova ſparſa con voce ricordevole del vero.

Et rumor ille poteſt fieri pars, & gradus famæ.) E quella voce ſparſa può divenire parte, e fondamento della verità.

(a) *Rumorem.* Convien dire, che nella Scizia, dove era il Poeta, ſi foſſe ſparſa voce di qualche Vittoria ottenuta da Augusto, ed aſpettavano la conferma, perciò dice, la voce ſparſa può divenire fama. *Rumor*, vuol dire una voce ſparſaſi ſenza ſapere l'autore, o il fondamento della verità. Cicerone ſcrive così a Caſſio al Lib. 12. Epiſt. 10. *Nos de Dolabella quotidie, quæ volumus, audimus: ſed adhuc ſine capite, ſine auctore, rumore nuntio.*

23. *Is precor auditos possit narrare (a) triumphos*
Cæsaris, & (b) Latio reddita vota Jovi.

Precor, ut is possit narrare triumphos Cæsaris; & vota reddita Jovi Latio.) Io prego, che questi possa riferire i trionfi di Cesare, ed i ringraziamenti resi a Giove Laziale.

(a) *Triumphos.* Era il Trionfo maggiore tra tutti gli onori, che si desse in Roma ad un Generale di esercito vittorioso; che però questo era lo scopo, ove drizzava i pensieri l'ambizione militare. Tre erano i Tribunali, che giudicar doveano, se il vittorioso era meritevole del Trionfo: l'esercito, il popolo, ed il Senato; e perciò, dice Tranquillo, fu detto dai Latini *Triumphus.* Non ogni Vittoria era sufficiente per trionfare, ma quella, in cui si fossero uccisi in una sola battaglia cinquemila nemici, ed affai meno dei Cittadini; ed il mentire con accrescere il numero degli uccisi nemici, e con isminuire i perduti soldati, era gravemente punito, oltre le irrisioni, e scherni della plebe. Si vietava il Trionfo, se la Vittoria fosse stata sanguinosa ai Romani, per non essere costretti a piangere, e trionfare, quei medesimi, che erano chiamati a parte del Trionfo. Non altri, che i Cittadini Romani, ed il Supremo Comandante di tutto l'esercito erano capaci di trionfare, e fu singolar privilegio conceduto a Cornelio Balbo nativo di Gadi, e vincitore dei Garamanti nell'Africa, il trionfare. Dovevasi colla Vittoria di nemici illustri, e non di Ladroni, Corsari, Sediziosi, e Ribelli, accrescere l'Impero con nuovi acquisti; perciò non era chiamato a trionfare chi aveva rappacificate discordie civili, come anche per esser costate queste Vittorie il sangue dei Cittadini, che però fu poco accetto ai Romani il Trionfo di Giulio

Cesare contro i Figliuoli di Pompeo da se superati. Il primo che in Roma trionfò fu Romolo, quale avendo vinto, e di sua mano gittato a terra Acrone, Principe dei Ceninesi, e spogliatolo delle sue armi, e del suo abito, ne vestì un tronco di quercia, e con esso alle spalle, coronato di alloro, entrò nella Città, ricevuto colle acclamazioni del popolo, e salito nel Campidoglio consacrò quelle spoglie a Giove Feretrio. Ad imitazione dunque di Romolo, il Vincitore poco lontano da Roma sacrificato che avesse, vestito della Trabea (era la Trabea una veste di porpora, e foggia propria di questa pompa, incoronato di alloro, e con tutti gli altri ornamenti militari, con iscettro ed Olivo in mano ascendeva sopra Carro dorato, che dovea tirarsi da Cavalli, ma non bianchi, perchè questi appartenevano solo a Giove, e nell'ascendere diceva: *Dii nutu, & imperio quorum nata, & auctu est res Romana, eamdem placati, propitiique servate* avviavasi verso Roma, ma già da Roma avviati si erano per incontrare il Vincitore tutti gli ordini del popolo, ed anche delle Matrone per applaudire, ed accrescere l'allegrezza del suo Trionfo. Precedevano i Cavalli e Carri carichi delle spoglie e delle armi nemiche, seguivano le Città e Provincie soggiogate, quali dipinte, e quali effigiate di basso rilievo in marmo, o in bronzo, o argento, seguivano i soldati con corone di oro, ed altri doni avuti dai popoli amorevoli, seguivano dopo questi in gran numero le vittime da sacrificarsi, ed erano mandre di armenti di varie specie, ma tutti abbelliti, e coperti di drappi di argento, e di oro, con altri ricchi doni da offerirsi agli Dei protettori di Roma, e del Vincitore che trionfava. Veniva poi la moltitudine dei prigioni più, o meno, ma per pochi che fossero, erano

sempre di più migliaja, tutti incatenati, Cavalieri, Capitani, Principi, e Re, ciascuno colle sue proprie divise, ed insegne del suo officio, ed i Re colla Corona in capo, ed al collo catena, che per lo più soleva essere di oro; in ultimo il trionfante nel Carro, come abbiam detto, seguitato dai proprj Soldati coronati anche essi di alloro, lieti, e suonando quanti varj stromenti volevano, e cantando le glorie del trionfante applaudito, e riverito da un mondo di gente, che di ogni parte era accorsa a vedere il Trionfo. Entrato in Roma saliva al Campidoglio, e sacrificato un Toro bianco a Giove, offerte corone di oro agli Dei con isplendidissimo banchetto terminava il Trionfo. Privilegi del trionfante erano avere Statue, Trofei, Colonne istoriate, Archi Trionfali, e tutto a spese del pubblico, con iscolpire in questi l'imprese del trionfante, come pur ora si vedono in Roma. Poteva appendere le spoglie nemiche, le armi rapite, i rostri delle Navi, alle porte, alle pareti, e agli atrj della sua casa, nè per alcuna occasione potevano indi levarsi, ma restavano, dice Plinio Lib. 35. cap. 2. *Alia foris & circa limina amicorum ingentium imagines erant, affixit hostium spoliis, qua nec Emptori refringere liceret: triumphabantque etiam Dominis mutatis ipsa Domus; & erat hac stimulatio ingens, exprobantibus tectis, quotidie imbellem Dominum intrare in alienum triumphum.*

(b) *Latio.* Alcuni vogliono, che qui debba intendersi Giove Laziale, ed era un Tempio nel Monte Albano, poche miglie lontano da Roma dedicato da Ascanio a Giove, ai di cui Sacrifizj concorreva tutto il Lazio, onde chiamavansi *Latini*. Riferisce Lattanzio, che in questo Tempio si sacrificavano anche uomini; più probabile però è, che il

Poeta voglia intendere Giove Capitolino, di gran venerazione qui in Roma, capo del Lazio, dove i trionfanti andavano a ringraziare Giove, ed a soddisfare ai voti fatti, ed offerivano varj doni, a proporzione delle spoglie della Vittoria. Questo Tempio fu fabbricato per un voto di Tarquinio, figliuolo di Demetrio, e dopo qualche tempo fu ristorato da Tarquinio Superbo, che nei soli fondamenti spese quarantamila libbre di oro, e tra perle, ed altre gemme diede per questi medesima Capella in una sol volta *quingentis sestertium*, dice Tranquillo, e fa della moneta Romana un millione, ducento, e cinquanta mila scudi.

24. *Teque* (a) *rebellatrix tandem Germania magni*
Triste caput pedibus supposuisse Ducis.

Et precor, ut is possit narrare, Te tandem Germania rebellatrix suppositisse caput triste pedibus Ducis magni.) *E prego, che questi, che approda in questo lido possa narrarmi:* che tu finalmente, o Germania ribelle, hai sottoposto il tuo capo mesto, *perchè soggiogata*, ai piedi del gran Capitano; ed intende Germanico, ovvero, come vuole Micillo, Tiberio.

(a) *Rebellatrix Germania*. Essendosi sollevata la Germania, Augusto mandò Druso con numeroso esercito per soggiogarla, ed operò molto in modo, che in breve, e con poco sangue ottenne quanto voleva con soddisfazione, ed allegrezza di tutti, e particolarmente dal Senato, quale non per adulazione, ma per merito lo cognominò *Germanico*, dalla Germania soggiogata; sebbene poco durò la consolazione di questa Vittoria, imperciocchè morto Druso, come abbiam detto al Libro 2., e restato supremo Comandante Quin-

tilio Varro, non ſeppe colla piacevolezza, ed amabili maniere di Druſo mantenerſi benevoli quei popoli, ma vuole con nuove leggi, e rigore atterrirli, dal che ſdegnati, preſero le armi, ſotto la condotta di Arminio, ed aſſaliti gli alloggiamenti non diſeſi in tempo di pace, uccifero Quintilio Varro, quaſi tutti i Soldati, ed a quei pochi, che al primo furore avanzarono, cavarono poi gli occhi, e tagliarono le mani; l'iſteſſo Varro, già ſepolto, dai Soldati fu diſotterrato, e ſtrapazzato il cadavere. Udita queſta ſtrage da Auguſto in Roma, tanto ſi dolſe, che quaſi fuor di ſe, e da diſperato batteva la teſta per le porte e muraglie del ſuo appartamento, gridando: *Redde legiones Varre, redde legiones*, ed in modo ſe n'era imbevuto l'animo, che anche dormendo chiedeva da Varro le ſue Legioni, e ciò perchè fu ſempre amantiſſimo della vita dei ſuoi Soldati.

25. *Hæc mihi qui refert, quæ non vidiſſe dolebo,*
Ille meæ Domui protinus hoſpes erit.

Qui refert hæc mihi.) Chi mi riferirà queſte coſe, (quæ dolebo non vidiſſe) che mi dolerò di non aver veduto.

Ille protinus erit hoſpes Domui meæ.) Egli ſubito farà mio oſpite, e l'alloggierò in caſa mia: tanto ſarà il contento, che io riceverò per queſta sì lieta nuova.

26. *Hei mihi! jam ne damus Scytico Naſonis in Orbe,*
Jamque ſuum mihi dat pro (a) Lare (b) Pœna locum?

Hei mihi!) Ah me infelice! (Domus Naſonis jam ne eſt in Orbe Scythico?) Dunque è pur vero, che io qui nel paeſe della Scizia ho caſa, ed abitazione ſtabile?

Poeta voglia intendere Giove Capitolino, di gran venerazione qui in Roma, capo del Lazio, dove i trionfanti andavano a ringraziare Giove, ed a soddisfare ai voti fatti, ed offerivano varj doni, a proporzione delle spoglie della Vittoria. Questo Tempio fu fabbricato per un voto di Tarquinio, figliuolo di Demetrio, e dopo qualche tempo fu ristorato da Tarquinio Superbo, che nei soli fondamenti spese quarantamila libbre di oro, e tra perle, ed altre gemme diede per questa medesima Capella in una sol volta *quingenties sestertium*, dice Tranquillo, e fa della moneta Romana un millione, ducento, e cinquanta mila scudi.

24. *Teque* (a) *rebellatrix tandem Germania magni*
Triste caput pedibus supposuisse Ducis.

Et precor, ut is possit narrare. Te tandem Germania rebellatrix supposuisse caput triste pedibus Ducis magni.) *E prego, che quest', che approda in questo lido possa narrarmi:* che tu finalmente, o Germania ribelle, hai sottoposto il tuo capo mesto, *perchè soggiogata*, ai piedi del gran Capitano; ed intende Germanico, ovvero, come vuole Micillo, Tiberio.

(a) *Rebellatrix Germania.* Essendosi sollevata la Germania, Augusto mandò Druso con numeroso esercito per soggiogarla, ed operò molto in modo, che in breve, e con poco sangue ottenne quanto voleva con soddisfazione, ed allegrezza di tutti, e particolarmente dal Senato, quale non per adulazione, ma per merito lo cognominò *Germanico*, dalla Germania soggiogata; sebbene poco durò la consolazione di questa Vittoria, imperciocchè morto Druso, come abbiam detto al Libro 2., e restato supremo Comandante Quin-

tilio Varro, non seppe colla piacevolezza, ed amabili maniere di Druso mantenersi benevoli quei popoli, ma vuole con nuove leggi, e rigore atterrirli, dal che sdegnati, preseró le armi, sotto la condotta di Arminio, ed assaliti gli alloggiamenti non difesi in tempo di pace, uccisero Quintilio Varro, quasi tutti i Soldati, ed a quei pochi, che al primo furore avanzarono, cavarono poi gli occhi, e tagliarono le mani; l'istesso Varro, già sepolto, dai Soldati fu disotterrato, e strapazzato il cadavere. Udita questa strage da Augusto in Roma, tanto si dolse, che quasi fuor di se, e da disperato batteva la testa per le porte e muraglie del suo appartamento, gridando: *Redde legiones Varre, redde legiones*, ed in modo se n'era imbevuto l'animo, che anche dormendo chiedeva da Varro le sue Legioni, e ciò perchè fu sempre amantissimo della vita dei suoi Soldati.

25. *Hæc mihi qui refert, quæ non vidisse dolebo,*
Ille meæ Domui protinus hospes erit.

Qui refert hæc mihi.) Chi mi riferirà queste cose, (quæ dolebo non vidisse) che mi dolerò di non aver veduto.

Ille protinus erit hospes Domui meæ.) Egli subito farà mio ospite, e l'alloggierò in casa mia: tanto sarà il contento, che io riceverò per questa sì lieta nuova.

26. *Hei mihi! jam ne domus Scytico Nasonis in Orbe,*
Jamque suum mihi dat pro (a) Lare (b) Pœna locum?

Hei mihi!) Ah me infelice! (Domus Nasonis jam ne est in Orbe Scythico?) Dunque è pur vero, che io qui nel paese della Scizia ho casa, ed abitazione stabile?

si facevano in Roma i Sacrifizj a Minerva, e fu l'anno della fondazione di Roma D.CCX. essendo Consoli Irzio e Pansa.

2. *Dure quid ad miseros* (a) *veniebas exulis annos?*
Debueras illis imposuisse modum.

Dure quid veniebas ad annos miseros exulis?) Duro, *il Poeta con figura rettorica parla col giorno del suo Natale, quasi che avesse sentimento, e lo sgrida, e gli dice:* duro: e spietato che tu sei; perchè sei tu venuto, e ti sei accompagnato cogli anni miseri di un esule?

Debueras imposuisse modum illis *annis*) Dovevi tu tosto trattenere gli altri anni, ed impedire il loro corso.

(a) *Veniebas*. Il Poeta in questo Distico si prende licenza di variare il tempo dei verbi, e dice *veniebas*, in luogo di dire *venisti*, *debueras*, in vece di *debebas*, & *imposuisse*, in vece di dire *imponere*. Questa licenza però si concede ai soli Poeti per accomodarsi alle regole del verso.

3. *Si tibi cura mei, vel si pudor ullus inesset,*
Non ultra Patriam me sequerere meam.

Si cura mei *erat* tibi,) Se tu avevi qualche sollecitudine di me, (vel si pudor ullus inesset tibi.) Oppure, se tu avessi qualche rossore di te per la calamità, in cui io mi ritrovo, giacchè il mio bene, o male ridonda in tua gloria, o disonore.

Non sequerere (pro sequereris) me ultra patriam meam.) Non mi seguiteresti fuori della mia patria,

4. *Quoque loco primum tibi sum male cognitus infans,*
Illo tentasses ultimus esse mihi.

Et tentasses esse mihi ultimus illo loco,) Ed avresti provato di essermi l'ultimo in quell'istesso luogo, cioè in Roma; (quo primum ego infans cognitus sum tibi male) dove la prima volta io fanciullo fui conosciuto da te con cattivo augurio, *perchè fino d'allora tu prevedesti le disgrazie, che dovevano avvenirmi.*

5. *Jamque relinquenda (quod idem fecere sodales,)*
Tu quoque dixisses tristis in Urbe, vale.

Tu quoque tristis dixisses vale in Urbe jam relinquenda) Tu ancora mesto mi avresti dato l'ultimo addio in Roma quando già la dovevo lasciare, (quod idem sodales fecere.) come appunto fecero quell'istesso gli altri miei amici.

6. *Quid tibi cum Ponto?* (a) *num te quoque Cæsaris ira*
Extremam gelidi misit in orbis humum?

Quid tibi cum Ponto?) Che hai da fare tu con questo paese di Ponto? (num ira Cæsaris misit te quoque in humum extremam Orbis gelidi?) forse, che lo sdegno di Augusto ha mandato anche te in questa lontanissima terra del Mondo gelato?

(a) *Ponto*. Vedi *Ponto*, Scizia, Tomo, in questo, e negli altri Libri.

7. *Scilicet expectas* (a) *soliti tibi moris honorem?*
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis?

Scilicet expectas honorem moris soliti tibi?) Forse, che tu aspetti l'onore del costume so-

lito a te? e con cui eri solito ad esser accolto ogni anno venendo tu a trovarmi.

Et *expectas*, ut vestis alba pendeat ex humeris meis?) Ed aspetti vedermi vestito con veste candida?

(a) *Solitl honoris &c.* Era solito celebrarsi il giorno anniversario del nascimento con più, o minor pompa, secondo la qualità delle persone: quello, per cui si faceva la festa in quel giorno, si vestiva di bianco in segno di allegrezza.

8. (a) *Fumida cingatur florentibus ara coronis?*
Micaque solemnis thuris in igne (b) *sonet?*

Scilicet expectas, ut ara fumida cingatur coronis florentibus?) Forse tu aspetti, che l'Altare affumicato si cinga con Corone di fiori?

Et amica Thuris sonet in igne solemni?) E che i grani dell'Incenso abbrucino in un fuoco solenne, tale appunto, quale è solito farsi nei Sacrifizj?

(a) *Fumida cingatur &c.* Solevano nelle Feste dei natali sacrificare agli Dei, e particolarmente al Dio Genio, cingere il suo Altare di ghirlande di fiori, ed offerirgli incenso.

(b) *Sonet*, dice il Poeta dell'Incenso per quel rumore e sigolare, che fa posto nel fuoco.

9. (a) *Libaque dem pro te, genitale notantia tempus?*
Concipiamque (b) *bonas ore favente preces?*

Et dem liba pro te notantia tempus genitale?) E forse aspetti, che io offerisca foccacie, o ciambelle per te, che denotino il tempo, in cui io nacqui?

Et concipiam preces bonas ore favente?) E che concepisca orazioni divote con silenzio?

(a) *Libaque &c. Libum*, *bi*. E' una tal sorta di pasta con varj ingredienti, che usavano

gli Antichi nei Sacrifizj. Insegna a manipolarla Catone al cap. 75. de Re Rust. dove dice: *Libum sic facito: Caseï pondo duo bene liquefacito in mortario; ubi bene liquefecerit farinæ siliginea libram, aut si voles tenerius esse, selibram similaginis solum eodem indito permiscetoque bene cum Caseo; ovum unum addito, & permiscito una bene, inde panem facito, & folia subdito; in foco calido sub testa coquito leviter.* Altri per farla dolce, ponevano mele o zucchero. Così manipolata, e cotta, la ponevano nei conviti, ed il primo a gustare di questa focaccia era quello, per cui si celebrava il Natale, e gli altri Convitati mangiandone erano in obbligo augurargli lunga vita, e felice. Si diceva *Libum* dal verbo *Libo, as*, perchè essendo cibo assai groffolano, come si vede, si poneva in tanta quantità, quanto bastasse per assaggiarla. Altri dicono chiamarsi *Libum*, da Bacco che ne fu l'inventore, quale chiamasi *Liber*. Altri leggono nell' Esametro *Geniale tempus*, e non *Genitale*, e spiegano, tempo da sacrificare al Dio Genio, del qual Dio così parla Censorino: *Genius Deus est; cuius in tutela ut quisque natus est vivit; sive etiam quod, ut generemur curat; sive quod una gignitur nobiscum, sive etiam quod nos genitos suscipit, ac tueatur; certe a gignendo Genius appellatur.*

(b) *Bonas preces.* E' lo stesso, che *bona verba*. Avevano i Gentili grandissimo scrupolo a parlar male, e far cattivi augurj nel giorno dei Sacrifizj, perciò raccomandavano in tale occasione il silenzio, e questo vuol dire *Ore favente*.

10. *Non ita sum positus, nec sunt ea tempora nobis,*
Aventi possim latus ut esse tuo.

Non sum ita positus;) Io non sono in tale

stato (nec ea tempora sunt nobis,) nè godo tempi così felici.

Ut possim esse lætus adventu tuo.) Che io possi essere allegro nella tua venuta.

11. *Funeris Ara mihi ferali cincta (a) Cupresso,*
Convenit, & structis, flamma parata (b) Rogis.

Ara funeris cincta cupresso ferali, & flamma parata Rogis structis, convenit mihi.) L'Altare del funerale coperto di cipresso lugubre, e la fiamma apparecchiata ai roghi già posti all'ordine conviene a me.

(a) *Ferali cupresso.* Usavano gli antichi mettere nei Roghi i cipressi, perchè abbruciandosi insieme col cadavere, levavano il cattivo odore, che quello poteva recare.

(b) *Rogis.* Vedi *Rogo.*

12. *Nec dare thura libet nihil exorantia Divos;*
In tantis subeunt nec bona verba malis.

Nec libet dare thura nihil exorantia Divos.) Nè io mi curo offerire incensi, che non sono per impetrare alcuna grazia dagli Dei.

Nec verba bona subeunt *mihi* in tantis malis.) Nè mi sovvengono parole da augurarmi alcun bene in tanti mali, che io esperimento.

13. *Si tamen est aliquid nobis hac luce (a) petendum,*
In loca non redeas amplius ista precor.

Si tamen aliquid petendum est nobis hac luce;) E se pure devo io domandare alcuna cosa in questo giorno.

Precor ne redeas amplius in loca ista.) Ti prego, che tu non venghi più a trovarmi in questi paesi.

(a) *Petendum.* Era solito chi celebrava il giorno

giorno del suo Natale chiedere alcuna grazia agli Dei. Accenna questo costume Tibullo, (*) che dice:

Annuat & Cherinte tibi quodcumque rogabis.

Ovidio però con dirgli, che non torni più a vederlo in quel paese, gli domanda, che gli ottenga la grazia di tornare in Roma, dove lo tiravano tutti i suoi affetti.

14. *Dum me terrarum pars pene novissima Pontus*
(a) *Euxini falso nomine dictus, habet.*

Dum Pontus pene pars novissima terrarum habet me.) Fino a tanto, che io dimori in Ponto, che è quasi l'ultima parte della Terra. dictus nomine falso Euxini.) Chiamato con falso nome Eusino.

(a) *Euxini*. E' parola Greca, vuol dire paese abitabile, e cortese; e dice il nostro Poeta, che falsamente si chiama Eusino, forse che gli lo provava tutto contrario; ed in vero er il paese selvaggio, ed incolto, che egli è, er gli abitatori barbari, e fieri, ebbe già nome *Axeno*, e vuol dire *inabitabile*, così dice Plinio: *Pontus Euxinus antea ab inospitali feritate Axenus appellatus*. Vedi *Euxino* al lib. 2. Strabone dice: che sacrificavano i forastieri, pascendosi poi delle lor carni. Al pari degli uomini era crudele il loro mare, mentre che per le continue tempeste ogni anno vi naufragavano moltissime Navi. Vedi Como.

Fine della decimaterza Elegia.

(*) *Lib. 2. Eleg. 2.*

ARGOMENTO

Della decimaquarta Elegia.

Avendo saputo Ovidio, che un suo Amico radunava le sue Composizioni, acciò non periffero, colla presente Elegia lo ringrazia, e gli fa animo a proseguire l'Opera, giacchè le sue Composizioni non erano sbandite da Augusto: lo prega a mostrarsi Padre e Tutore di esse; giacchè essendo sbandito, e morto in Roma, erano quelle restate orfane senza Padre, ed abbandonate senza protezione. Lo avvisa esser rozza, perchè non riveduta, l'Opera delle Metamorfosi, gli soggiunge, che voglia anche conservare le Composizioni mandate dal suo Esilio, e prega, chiunque leggerà, a rifletter al luogo, al tempo, ed ai travagli che soffriva componendole, e scusandosi a lungo della poca avvertenza, usata nello scriverle, finisce l'Elegia.

1. *Cultor*, (a) *Antistes Doctorum* (b) *sancte Virorum*
Qui facis ingenio semper Amice meo.

Amice Cultor, & Antistes sancte Virorum Doctorum,) O Amico promotore, e Primate incolpabile degli uomini dotti.

Qui semper facis ingenio meo) che sempre hai favorito il mio ingegno, ed hai sempre gradite le mie Composizioni.

(a) *Antistes, stitis.*: come composto dalla preposizione *Ante*, e dal verbo *Sto*, è proprio di chi presiede agli Altari, o il primo nell' Ordine sacro, è di genere mascolino, e femminino. Valer. Lib. 1. cap. de servata Religione: *Ne Dea vetustis ritibus deesset Antistes.* Per traslazione significa anche il primo in alcuna facoltà, o esercizio, come lo prende qui

Ovidio; e Quint. Lib. 11. cap. 1. attesta, che Servio Sulpicio fu detto *Juris Antistes*, per la sua eccellenza in questa facoltà, e Platone viene nominato da Plinio Lib. 7. cap. 30. *Sapientiæ Antistes*.

(b) *Sancte*. Participio derivato dal verbo *Sancio, is, xivi, itum*: ovvero *sanxi, ctum*, da questo supino si forma il participio *sanctus, a, um*, stabilito, ordinato; significa anche qualità di costumi incolpabili, e virtuosi, e si legge in Cicerone 2. de Nat. Deor. *Astypalea insula Achillem sanctissimum colit. Id omnibus semper sanctum, augustum, & religiosum esse visum est.*

2. *Ecquid ut incolumem quondam celebrare solebas,*
Nunc quoque, ne videar totus abesse, (a) cave?

Ecquid ut quondam solebas celebrare *me* incolumem.) Forse come nel passato solevi esaltarmi, essendo io prospero, e benestante nella Città.

Nunc quoque caves ne videar totum abesse? ora anche mi proteggi, e procuri che io non paja del tutto esule?

(a) *Caveo, es, avi, utum*. Provvedere, e difendere. Si adopera ora assolutamente, e senza casi. Plaut. *Cave, ne id intelligat. Qui cavet ne despiciatur, vix cavet*. Ora si adopera col dativo. Cicer. alla 6. del Lib. 7. delle Famil. *Tu qui cæteris cavere didicisti, in Britannia ne ab effedariis decipiaris caveto*. Ammette anche l'accusativo. Cat. de Ruff. *Scabiem pecori, & jumentis caveto*. E l'ablativo colla prepositione. Plaut. in Pseud. *Hercule, quia ut tu prædicas cavendum est mihi abs te frate*. E col suo accusativo. Cicero ad Att. *Cibulus Pompejus faceret certiorem, ut caveret insidias*. Si dice anche latinamente;

Cave ne facias, Cave ne respondeas. Significa anche *Assicurare*, e diciamo, *cavere aliquid pignoribus*, ovvero *fidejussoribus*, quando con pegno, o con sicurtà assicuriamo alcuna cosa, ec.

3. *Colligis exceptis ecquid mea Carmina solis*
Artibus, Artifici quæ nocuere suo?

Ecquid colligis Carmina mea exceptis solis artibus,) Raccogli forse tu i miei versi, eccettuati soli quelli che ho scritto *dell' Arte* (quæ nocuere Artifici suo,) i quali hanno tanto nociuto al loro Autore?

4. *Imo ita fac, Vatum, quæso, studiose novorum,*
Quoque potes, tutine nomen in Urbe meum.

Imo fac ita, quæso, studiose Vatum:) Anzi seguita pure così, proseguisci pur l'opera, te ne prego, o Protettore dei Poeti moderni.

Et quo potes tutine nomen meum in Urbe) e per quanto puoi trattieni il nome, e conserva la mia memoria in Roma, e che non vada in esilio anche la mia fama.

5. *Est fuga dicta mihi, non est fuga dicta libellis,*
Qui domini pœnam non meruere sui.

Fuga dicta est mihi, non dicta est libellis.) La partenza e l'esilio fu intimato a me, e non fu intimato ai miei Libri.

Qui non meruere pœnam Domini sui,) I quali non hanno meritata la pena del loro Autore.

6. *Sæpe per extremas profugus pater* (a) *exulat* (b) *oras,*
Urbe tamen natis exulis, esse licet.

Sæpe pater exulat profugus per oras extre-

mas;) Spesse volte un padre va esiliato e fugitivo per paesi lontani.

Tamen licet natis, *Patris* exulis esse Urbe.) Nulladimeno è lecito ai figliuoli del padre esiliato trattenersi nella Città.

(a) *Exulo*. Questo verbo suona, andare in esilio ad alcun luogo, ovvero star in esilio in alcun luogo, e s' intende tanto del luogo, dal quale è stato sbandito, quanto del luogo, dove dimora sbandito: si adoperano, o si lasciano le prepositioni, conforme richiedono le regole dei verbi di Stato, o di Moto, e si dice *Domo, & Patria exulo*, sono esiliato dalla casa, e dalla patria. *Roma exulare*, dimorare esiliato in Roma. *Exulare Bononiam, aut in Sardiniam*. Andare in esilio a Bologna, o in Sardegna. *Percampos exulare*. Andare sbandito, ed in esilio per le campagne.

(b) *Ora, æ*. Spesso significa l' estremità di alcuna cosa; nell' Eneid. al 9.

Et mecum ingentes oras *evolvite belli*.

Ora belli. Spiega Servio, il fine, e le ultime cose della Guerra: così *Ora vestium* si dice l' estremità delle vesti. Si applica anche ai paesi, ed ai lidi dei mari. Virg. 1. Eneid.

Arma, virumque cano, Troja qui primus ab oris
Italiam fato profugus Lavinaque venit Litora &c.

7. (a) *Palladis exemplo de me sine Matre creata*
Carmina sunt; Styrps hæc, progenieſque mea est.

Carmina creata sunt de me sine Matre exemplo Palladis;) Questi versi sono stati creati da me senza Madre ad esempio di Pallade: hæc Carmina sunt styrps, & progenies mea.) Questi versi sono la mia stirpe, e la mia progenie, e figliuolanza.

(a) *Palladis exemplo*. Sono più quelle (di

le Cicerone al Lib. 3. della Nat. degli Dei) che vanno sotto il nome di Pallade. La prima fu moglie di Vulcano, e madre di Apolline, e fu quella, per quanto dicono i Poeti, che ebbe la protezione di Atene. La seconda ebbe per padre Nilo, e fu adorata dagli Egizj. La terza nacque dall' istesso Giove, e da Corisa, figliuola di Oceano, e questa viene chiamata dagli Arcadi Corifo, e dicono, aver essa inventato l'uso delle Carrozze. La quarta fu figliuola di Pallante, di cui dicono, che ammazzasse il proprio padre per il torto che tentò farle. La quinta è quella, della quale qui parla Ovidio, nata di Giove, senza Madre, imperciocchè vedendo egli Giunone sua Moglie sterile, e sentendosi il capo suor di modo aggravato, se il fece percuotere, ed aprir da Vulcano, e da quell'apertura ne uscì Pallade armata di uno scudo, come dice il nostro Poeta al 3. dei Fasti:

At quia de capitis fertur sine matre paterni
Vertice cum clypeo prosiluisse suo?

Si finge esser nata dal capo di Giove, *dice Lattanzio*, perchè la sapienza, e la prudenza, di cui è simbolo Pallade, o Minerva, che è lo stesso, sta tutta nel capo, ovvero, *come dice Porfirio riferito da Macrobio*, acciò intendiamo, che le virtù che s'intendono per Minerva, nascono nel sommo dei Cieli, dove sta Giove, e dal suo capo.

8. *Hanc tibi commendo; quæ, quo magis orba parente,*
Hoc tibi tutori farcina major erit.

Commendo hanc *progeniem* tibi.) Io ti raccomando questa mia figliuolanza: (quæ quo magis est orba parente,) la quale quanto è più priva di Madre e di Padre (Hoc farcina erit major tibi tutori.) Tanto sarà di peso maggiore, e più molesto a te loro Tutore;

cioè avrai tu maggior cura e sollecitudine in proteggerli come loro Tutore: essendo essi Orfani.

Tres mihi sunt nati, contagia nostra secuti:
Cætera fac curæ sit tibi turba palam.

Tres nati sunt mihi, secuti contagia nostra.) Io ho tre figliuoli infetti del mio male, *ed allude ai tre Libri dell' Arte, e tacitamente gli dice, che questi tre li tenga nascosi, come si può dedurre dal Pentametro,* (secuti contagia nostra;) o perchè egli li portò seco in esilio, o perchè da Augusto fu proibito che si leggessero, onde anche essi ebbero il loro esilio.

Cætera turba *Natorum* fac sit tibi curæ palam.) L'altra turba dei miei figliuoli, *cioè dei miei Libri*, procura di difenderli, e proteggerli alla scoperta; come che non sono in verun modo infetti, e rei della mia colpa.

Sunt quoque mutatæ ter quinque (a) *volumina formæ,*
Carmina de Domini (b) *funere rapta sui.*

Sunt quoque ter quinque volumina formæ mutatæ.) Vi sono anche quindici volumi delle sembianze mutate, *e vuol dire i Libri delle Metamorfosi.*

Carmina rapta de funere Domini sui.) Versi tolti per forza, e posti in salvo nella partenza del loro Autore.

(a) *Volumen.* Vedi al Lib. 1. *Volumen*, quello che propriamente significhi.

(b) *Funera.* Con questo nome chiama la sua partenza, e più volte ha nominato se come morto, e tale era a Roma, ed agli Amici.

11. *Illud opus potuit, si non prius ipse perissem,*
Certius a summa nomen habere manu.

Illud opus potuit habere non certius a manu summa, si prius ipse non perissem.) Quell' opera, *ed intende le Metamorfosi*, avrebbe potuto avere nome più glorioso, e di maggior plauso della mia ultima correzione, se io non fossi stato sbandito prima di correggerla. Così dice al Lib. 2. Dist. 32.

Inspice majus opus, quod adhuc sine fine reliqui
In non credendos corpora versa modos.

Ed in più altri luoghi ha detto il medesimo.

12. *Nunc incorreptum populi pervenit in ora;*
In populi quidquam si tamen ore meum est.

Nunc illud opus incorreptum pervenit in ora populi:) Ora quell' Opera non emendata è giunta alle mani del popolo, e là cantano.

Si tamen quidquam meum est in ore populi.) Se pure alcuna cosa del mio può cantare il popolo: perchè sapendo, che io sono in disgrazia di Augusto non vorrà favorirmi, come pure dinanzi favorivami.

13. *Hoc quoque* (a) *nescio quid nostris appone libellis,*
Diverso missum quod tibi ab (b) *orbe venit.*

Appone quoque libellis nostris hoc nescio quid, quod missum venit tibi ab orbe diverso.) Aggiungi anche ai miei Libretti questo che viene mandato a te da un paese totalmente diverso, ed assai lontano da cotesto, dove tu sei.

(a) *Nescio quid.* E' un modo di dire; e lo usiamo anche nel nostro Idioma di alcuna co-

sa, di cui non ne facciamo gran conto, ma pure giudichiamo, che non sia totalmente da disprezzarsi.

(b) *Diverso orbe*. Intende la Scizia, d' onde venivano a Roma queste Elegie.

14. *Quod quicumque leget, (si quis leget) æstimet ante*
Compositum (a) *quo sit tempore, quoque loco.*

Quod opus quicumque leget, (si quis leget) æstimet ante quo tempore, & quo loco compositum sit) La qual Opera chiunque la leggerà (se pur alcuno la leggerà) rifletta prima in che tempo, ed in qual luogo è stata composta.

(a) *Quo tempore, quo loco*. Rifletta il Lettore, *dice il nostro Poeta*, aver composta quest'opera in tempo di tante calamità, scacciato da Roma, e mandato in un paese tanto lontano, e barbaro, quanto è la Scizia, dove oltre i mali, che mi conveniva tollerare, mi venivano nuove così funeste di quello, che di me dicevano in Roma i malevoli miei Avversarj: per tanto potrò esser compatito, se le composizioni non saranno di tutta perfezione.

15. *Æquus erit scripti, quorum cognoverit esse*
Exilium tempus, barbariemque locum.

Quicumque legit erit æquus scriptis;) E con tale riflessione chiunque leggerà quest' Opera, sarà parziale, ed amorevole a queste Composizioni; (quorum tempus cognoverit esse exilium, & locum barbariem,) quando avrà conosciuto, che il tempo, in cui ho composti questi versi è stato il tempo del mio Esilio, ed in luogo di barbari.

16. *Inque tot adversis tamen mirabitur illum.*
(a) *Ducere, me* scripsi, (b) *sustinuisse manus.*

Et quicumque leget, mirabitur me sustinuisse

ducere ullum *carmen* manu triſti in tot adverſis:) E chiunque leggerà, ſi maraviglierà, che io abbi potuto comporre, e ſcrivere alcun verſo con mano malinconica, e con animo così turbato in tante avverſità.

(a) *Duco, is, uxi, ctum*, condurre, e ſi adopera in condurre alcuno di buona voglia; il ſuo contrario è *traho*: ſi ſcorge in Seneca: *Facilè volentem ducunt, nolentem trahunt*. Ha varj ſignificati: *Aver riguardo*. Cicer. ad Treb. *Ego ſi mei commodi rationem ducerem, tementem maximè vellem*. *Prolungare*. Cicer. ad Cæſarem. *Ne res duceretur, fecimus, ut Hercules Anianus in alium locum transferretur*. Penſare. Virg. 6. Eneid.

Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum.

Ducere ſomnos, vuol dire *dormire*. *Ducere muros*, fabbricare. *Deductum dicere carmen*, cantar verſi già fatti. *Deductum ducere carmen manu*, oppure *calamo*, vuol dire ſcrivere, e compor verſi, come lo pone ora il noſtro Poeta.

(b) *Suſtinuiſſe*. Varj ſignificati ſi danno a queſto verbo. Ora ſignifica *Potere*, o *ſopportare*, come lo adoperò Quint. Lib. 1. cap. 4. e diſſe: *Hæc enim hujus rei Judicium differre* ſuſtineo. Più proprio ſignifica *ſoſtentare*, e *reggere*. Plaut. Pen. *Quantum hominum terra* ſuſtinet. Significa anche *mantenere*, e *conſervare*. Cicer. 2. de Nat. Deor. *Ex quo concluditur, cum omnes Mundi partes* ſuſtineantur *calore &c. Difendere*, e *prolungare*. Liv. al 5. *compreſſique a Centurione, quem ſibimet ipſi præferant, rem in noctem* ſuſtinere; e ſpeſſo ſi trova appreſſo i Giuriſti con queſto ſignificato.

17. *Ingenium* (a) *fregere meum mala: cujus & ante*
Fons infœcundus, parvaque vena fuit.

Mala fregere ingenium meum:) Le disgrazie hanno indebolito il mio ingegno: (Cujus fons, & ante fuit infecundus, & vena parva, la cui fonte anche per l'innanzi era infeconda, e la vena assai tenue, onde molto più sarà ora.

(a) *Frango, is, egi, fractum*, Romperè, Cicer. 7. in Verr. *Prætorem tu accusas? Frange Cervicem:* dove deve notarsi, che tanto si disse di chi fa l'atto di rompere, quanto di chi lo patisce, e si dice *Fregit navem:* Ad saxum aliquid frangere &c. Si trasporta anche a cose incorporee, e si dice: *Frangere animum, vires*, sminuire l'animo, e le forze ec.

18. *Sed quæcumque fuit, nullo exercente refugit,*
Et longo periit arida facta situ.

Sed quæcumque *vena* fuit, refugit nullo exercente,) Ma qualunque fosse dinanzi la mia Vena, ora mi è mancata, non essendovi alcuno, che mi desse occasione da esercitarla.

Et periit facta arida situ longo.) Ed è svanita, ed inaridita per il tempo che è stata in ozio.

19. *Non hic librorum, per quos (a) inviter, alarque,*
Copia; pro libris arcus, & arma sonant.

Hic non est copia librorum, per quos inviter, & alar.) Qui nella Scizia non vi è copia di Libri, per mezzo dei quali io sia invitato, ed animato a comporre, e sia alimentata la mia vena colla lettura di quelli,

Arcus, & Arma sonant pro libris.) L'arco degli Sciti, e le loro Armi risuonano in vece di Libri: qui non veggo altro che strumenti di guerra, nè sento altro, che il loro strepito.

(a) *Inviter, alarque.* Non vi ha dubbio, che si fomenta l'ingegno, e si apre la vena con leggere le altrui Opere, nè si esperimenta ciò solo nello studio, ma in ogni altra professione; col vedere e sentire si eccita nell'animo nostro il desiderio d'imitarlo. Di questo avviso si prevaleva á pro degli Scolari un famoso Citaredo, che prima di dar loro lezione, egli con una ricercata del suo Istrumento animava lo Scolaro ad applicare, ed apprendere più volontieri i precetti.

20. *Nullus in hac Terra, recitem si carmina, cujus*
Intellecturis auribus utar, adest.

Nullus adest in hac Terra, cujus auribus utar intellecturis, si recitem carmina.) Non vi ha alcuno in questa Terra, in questo Paese, che sia per intendermi, se io gli recito, e leggo i miei versi composti, mentre veruno non intende il nostro linguaggio.

21. *Nec quo secedam locus est: custodia muri*
Submovet infestos, clausaque porta Getas.

Nec locus est, quo secedam;) Nè vi è luogo, dove io mi ritiri, (custodia muri, & porta clausa submovet Getas infestos.) La guardia del muro, e la porta chiusa tiene lontani i Geti importuni, che cercano sempre d'inquietare, ed apportar danno a chi trovano, per tanto son sempre costretto a starmene ritirato in casa, nè trovo alcun luogo fuori dell'abitato per ritirarmi a comporre.

22. *Sæpe aliquod verbum quæro, nomenque, locumque,*
Nec quisquam est, a quo certior esse quam,

Sæpe quæro aliquod verbum, & nomen, & locum.) Spesse volte io cerco qualche verbo,

e nome, e luogo, che mi vengano a proposito nella composizione.

Nec quisquam est, a quo queam esse certior.) Non vi è alcuno, dal quale io possa informarmi. Anche il nostro Poeta Ovidio avea bisogno di cercare e nomi, e verbi, e si duole, che non avea veruno, con cui potesse conferire i suoi dubbj.

23. *Dicere sæpe aliquid conanti (turpe fateri)*
Verba mihi desunt dedicique loqui.

Sæpe (turpe fateri.) Spesse volte (mi vergogno a dirlo) (sæpe verba desunt mihi cònanti dicere aliquid, & dedidici loqui) spesse volte sforzandomi a dire qualche cosa, mi mancano le parole, ed ho disimparato di parlare. Di questo medesimo si duole all' 8. Elegia del 4. Libro con questi versi:

Et pudet, & fateor, jam desuetudine longa
Vix subeunt ipsi verba latina mihi.

E soggiunge, che per non iscordarsi del parlar Latino parla seco medesimo, non avendo altri.

24. *Threicio Scythicoque fere (a) circumsonor ore,*
Et videor Geticis scribere posse modis.

Fere *semper* circumsonor ore Threicio, & Scythico:) quasi sempre mi si strepita d' intorno colle voci dei Traci, e colle parole degli Sciti. Et videor posse scribere modis Geticis.) E mi pare di potere scrivere, e comporre, secondo che porta lo stile, ed il metro dei Geti, tanto mi si è ora familiare questo barbaro Idioma.

(a) *Circumsono, as, circumsonui, onitum.* Suonar d' intorno dappertutto, verbo neutro, e usitato dagli Autori. Livio 3: ab U. C. *Jussa milites exequitur, clamor hostes circumsonat*, e così altri Autori. Il passivo però *Circumsonor*, come lo adopera ora Ovidio, e non è facile

leggersi presso gli Autori, per tanto, meglio è saperli, che imitarli.

25. *Crede mihi*, (a) *timeo, ne sint immista latinis,*
Inque meis scriptis Pontica verba legas.

Crede mihi timeo, ne verba Pontica immista sit *verbis* latinis, & legas ea *verba Pontica* in scriptis meis.) Credimi, io temo, che queste parole di Ponto sieno mescolate colle parole Latine, e temo, che tu nel leggere le mie composizioni vi abbi a trovare parole barbare di questo Paese.

(a) *Timeo*. Vedi al Lib. 1. *Timeo, Vereor*.

26. *Qualemcumque igitur venia dignare libellum,*
Sortis & exfcusa conditione mea.

Igitur dignare libellum qualemcumque venia:) Adunque riconosci questo Libretto qualunque egli sia o buono, o cattivo, degno di qualche scusa.

Et excusa eum conditione meæ sortis.) E scusalo per la condizione della mia sorte e disgrazia, riflettendo allo stato in cui mi ritrovo, cioè esiliato tra' barbari nella Scizia.

Fine dell' Elegia decimaquarta, e del terzo Libro.

INDICE

Delle cose più notabili che in questo terzo Libro si contengono.

Il primo numero accenna l' Elegia, il secondo il Distico, la lettera la parola del Distico.

A

Absirto, e sua morte. Eleg. 9. Dist. 3. e seguenti. Ed Eleg. 2. Dist. 9. a.
Adeo, verbo. Vedi al lib. 2. Adeo.
Adeunda, participio futuro, 1. 35. c
Adriano fatto Imperadore, perdonò a chi l' offese in privata fortuna. 5. 16. a.
Æger nome addiettivo. 3. 1. a.
Ægre avverbio. 5. 1. a.
Affectus participio. 3. 7. b.
Ago verbo. 3. 14. b.
Agricoltura, chi fosse il primo ad insegnarla, e praticarla al dir dei Poeti. 8. 1. V. Triptolemi.
Allegrezza giova alla sanità. 8. 14. b.
Alloro consagrato ad Apollo. 1. 21. b.
Amicizia, e suoi costitutivi. 6. 4. a, e 5. a.
Amore dei Genitori, quando sia più tenero. 7. 10. a.
Animali nobili facili a placarsi. 5. 17. a, Vili più dannosi, e più iracondi. 5. 18. a.
Apollo, figliuolo di Latona. 2. 2. b, Perchè sia tra' Dei. 3. 5. b, Perchè si chiami Leucadio. b. 21. b.
Arcadia mutata in Orsa minore. 2. 1. c.
Argo Nave. 9. 4. a.
Asinio Pollione, inventore delle Librarie. 1. 36. a.
Augusto, e suoi trionfi. 1. 21. a.

Aviola, supposto morto, fu abbruciato vivo nel Rogo. 3. 22. a

B

Bacio segno di salute. 5. 8. a
Ballari, frutto di mare, e sua mirabile proprietà. 10. 25. a
Barbaro suo significato. 1. 9. a
Bellidi. 1. 31. a
Beffi popoli. 10. 3. a
Bibo verbo. 4. 20. a
Bosforo. 4. 25. a
Busiride, Tiranno d'Egitto. 11. 20. b

C

Caliſto mutata in Orſa maggiore. 2. 1. a
Campo Marzio qual ſia. 12. 9. b
Campo verbo. 1. 33. a
Carta per uſo degli antichi qual foſſe. 1. 2. b
Cavea verbo. 14. 2. a
Ceſſantia participio. 2. 15. a
Circumſono verbo. 14. 24. a
Città diſtrutte da piccoli animali. 5. 18. a
Clamor ſupremus che ſignifichi. 3. 22. a
Climene. 4. 15. a
Colli di Roma. 7. 27. a
Concreſco, is. 12. 15. a
Corona di Quercia a chi ſi concedeva. 1. 24. b
Creſo Re, ſua morte. 7. 22. c

D

Danaidi lo ſteſſo che Bellidi. 1. 31. a
Danno, Padre di cinquanta Figliuole. 1. 31. a
Danubio chiamato Iſtro dai Greci. 10. 4. b
Dedalo paſſa il mare volando. 4. 12. a
Dereſito, e ſuo ſignificato. 3. 20. a

Devia nome addiettivo. 7. 6. a
Donne ammaestrate nelle scienze. 7. 14. a
Duco verbo. 14. 16. a

E

Edipo suo testamento. 5. 34. b
Egitto Re, e Padre di cinquanta Figliuoli. 1. 31. a
Elegia onde così detta. 1. 6. a
Eleusino Re, ammaestrato da Cerere nell' Arte dell' Agricoltura. 8. 1. a
Elle caduta nel mare. 12. 2. a
Ellesponto. 12. 21. a
Emonia, ovvero Tessaglia. 11. 14. b
Ercole genero di Giunone. 5. 21. a
Ergo congiunzione. 3. 1. a
Erro verbo. 4. 29. a
Ettore ucciso da Achille. 11. 14. a
Extenuo verbo. 3. 29. a
Exulo verbo. 14. 6. a

F

Falaride Tiranno della Sicilia. 11. 20. c
Fallo verbo. 2. 8. b
Fato, come fosse giudicato dagli Stoici; e come di esso ne parli Cicerone. 6. 9. b
Fero verbo. 2. 7. a
Fetonte. 4. 15. a
Fetusa, mutata in pioppo. ivi
Filomena, e sua favola. 12. 5. a
Fortuna, e sue qualità. 7. 22. a
Frango verbo. 14. 17. a
Freddi della Scizia, e varj loro effetti. 10. 10. a, e le seguenti.
Frixo passa il mare. 12. 2. a
Funerali dei Greci. 3. 24. a

G

Gallia, onde detta Braccata, e Comata. 10. 10. a
Geti popoli. 3. 3. b, e 10. 3. c
Ghiacci della Scizia. 10. 12, e *ſegnenti.*
Giovanetto ripreſo arroſſir, lodato perciò da Diogene. 7. 14. b
Giove Statore adorato in Roma, e perchè così detto. 1. 16. b. *Giove Latino.* 12. 23. b
Giulio Ceſare, quante volte trionfaſſe. 1. 21. a
Giunone contraria ad Ercole, ricevuto poi per ſuo Genero. 5. 21. a
Ginocchi, e ſpeſe in eſſi. 12. 9. a

H

Hoſpitus, a, nome addiettivo. 3. 32. c

I

Jacco verbo, ſuoi varj ſignificati, e coſtruzioni. 3. 7. a
Jactor verbo, ſuoi varj ſignificati, e coſtruzioni. 2. 8. a
Icaro, figliuolo di Dedalo, cade nel mare. 4. 12. a
Imbuo, is. 11. 26. a
Inceſſo verbo, ſuoi varj ſignificati, e coſtruzioni. 11. 16. a
Indocilis nome addiettivo. 12. 4. b
Inquam verbo difettivo. 1. 14. b, e 1. 19. a
Integer ſuo ſignificato. 3. 18. a
Ipermeſtra ſalva la vita a Lino, ſuo fratello. 1. 31. a
Iſtro chiamavano i Romani il Danubio, e perchè. 10. 4. b
Itì, figliuolo di Tereo, Re della Tracia, mutato in Fagiano. 12. 5. a

L

Lampetusa, o Lametia. 4. 15. a
Leandro resta affogato nel Bosforo. 10. 21. b
Lesbia stimata la decima Musa. 7. 11. b
Libraria qual fosse la prima, e chi l'Autore? 1. 36. a
Libri ungevansi con olio di cedro. 1. 7. a
Libum sorte di focaccia. 13. 9. a
Licaone Re dell'Arcadia. 2. 1. c
Liquet verbo, sua costruzione. 3. 14. a

M

Malinconia quanto nociva. 8. 13. a
Manes varj suoi significati. 3. 32. b
Mare Eusino, o Axeno qual sia. 2. 4. a
Medea Maga. 8. 2. a, ed in tutta la nona Elegia.
Mileto Città della Ionia. 9. 2. a
Minii popoli della Tessaglia. 9. 7. a
Miror verbo, e sua costruzione. 1. 17. a
Missus, e suoi significati. 1. 1. a
Moneo verbo attivo. 4. 7. a
Monimenta, o Monumenta, suoi significati. 3. 39. b
Monte Palatino. 1. 16. a
Morior verbo, sue costruzioni. 2. 19. a
Muse perchè dette Pieridi. 2. 2. a

N

Natus addiettivo. 2. 5. b
Nerone copre il Teatro d'oro. 12. 9. a
Nescius addiettivo come si costruisca. 3. 13. b
Nettuno Dio del mare. 11. 31. b
Nilo, vedi Danubio. Perchè è detto Papyrifero. 10. 14. b

Mutus suo significato. 10. 37. 2
Mudus nome addiettivo. 11. 9. 2

O

Ora, nome sostantivo, e varj significati. 3. 19. b
Orsa maggiore, e minore, due costellazioni. 2. 1. c. *Si parla della maggiore.* 4. 24. b
Ottaviano Augusto, quanti trionfi ottenne. 1. 21. 2
Ovidio non ebbe mai la grazia di ripatriare. 8. 6. 2. *Paragonato con Ulisse.* 11. 31. *e seguenti. Quando nascesse.* 13. 1. b. *Epitaffio posto nel suo sepolcro dagli Sciti.* 3. 38.

P

Padre, invigili all' educazione dei Figliuoli. 7. 9. b
Palladi quante sieno. 14. 7. 2
Palladio conservato nel tempio della Dea Vesta, e varie opinioni di esso. 1. 15. b
Palude Meotide. 12. 1. d
Palus, che giuoco fosse presso i Romani. 12. 10. b
Pando verbo variamente adoperato. 10. 22. 2
Papirus albero. 1. 2. b
Parco verbo, come si adoperi. 3. 16. 2
Passus participio variamente adoperato. 2. 4. 2
Pegaso, Cavallo favorito dalle Muse. 7. 8. 2
Penso, verbo frequentativo. 11. 25. 2
Perarata, participio variamente adoperato. 7. 1. 2
Perdo verbo, suoi significati. 2. 6. 2
Perilla, figlia di Ovidio, Poetessa. 7. 14. 2
Peto verbo, suoi varj significati. 5. 23. 2, e vedi al lib. 1.
Pierio, monte abitato dalle Muse, 2. 2. 2

Perillo, inventore del Toro donato a Falaride, viene con quella pena punito. 11. 20. c
Pitagora, perchè detto Samio, e sua opinione circa l' anima. 3. 31. b
Poezi, perchè detti Sacerdoti di Apolline, e delle Muse. 2. 2. c
Polinice ed Eteocle, fratelli per differenza di Regno, scambievolmente si uccidono. 3. 34. b
Poma, suo significato. 10. 37. a
Ponto, provincia dell' Asia minore. 12. 16. a
Porro Re, vinto da Alessandro. 5. 20. b
Porte delle Case di Roma, come si adornavano. 1. 17. b
Precor verbo, sua costruzione. 1. 29. a
Principi grandi più facili a perdonare. 5. 16. a
Prògne, e sua favola. 12. 5. a
Properatus participio, come si adoperi. 3. 17. a
Propontide, che mare sia. 12. 21. b
Prosum, es, verbo. 4. 4. a
Pubesco verbo, come si adoperi. 12. 4. a

Q

Quercia consacrata a Giove. 1. 18. a
Quod, varj suoi significati. 11. 13 a

R

Redundo verbo, come si adoperi. 1. 37. b
Rescindo verbo. 11. 32. a
Riposo implorato dagli antichi alle ossa dei morti. 3. 38. a
Rogo dove si abbruciavano i cadaveri dei morti. 7. 28. a. *Cerimonie che in esso si osservano.* 3. 22. a e b
Roma, suoi Colli. 7. 27. a. *Provincie che dominò.* 7. 27. b
Rossore, indizio di modestia. 7. 14. b
Rudis, & hoc rude. 3. 29. b

S

Saffo Poetessa, ed inventrice del verso Saffico. 7. 11. b
Sarmati popoli. 10. 3. a
Stizia, che paese sia. 2. 1. b
Segreto necessario per conservare l'amicizia. 6. 5. a
Seminatore, chi sia stato il primo. 8. 1. a
Sentio verbo. 3. 42. a
Spese fatte dai Romani in Giuochi. 12. 9. a
Stoici, e loro opinione dell'anima. 3. 30.
Subeo verbo, e sua costruzione. 2. 11. a
Suffusus participio. 1. 8. b
Sustineo verbo, come si adopri. 14. 16. b.

T

Tanai fiume. 4. 25. b
Tango verbo. 5. 4. a
Teatri di Roma. 12. 12. b
Tellus, uris, 4. 24. a, e 11. 30. a
Tempio della Dea Vesta. 1. 15. a
Tener, ra. 3. 37. b
Tereo, Re del Tracl. 12. 5. a
Tomo, Città di Ponto, perchè così detta. 2. 9. a
Toro di Perillo donato a Falaride. 11. 20. c
Tot avverbio, con altre corrispondenze. 3. 28. a
Trionfo quanto stimato tra' Romani, e quello che richiedevasi per conseguirlo. 12. 23. a
Triptolemo, primo a seminare la terra. 8. 1. a
Tristis addiettivo. 5. 13. a

V

Vadum nome addiettivo, 9. 5. b
Ubi avverbio. 12. 11. a

Vecchiaja, quanto dannosa al corpo, tanto utile all' animo. 7. 19. a
Vergini Vestali, e loro uffizio. 1. 15. c
Verso Elegiaco, perchè così detto. 1. 6. a
Versus. 3. 36. a
Via sacra qual sia, e perchè così detta. 14. c
Vino scopre la verità. 5. 24. a
Vito verbo. 6. 9. b
Vivo, is, verbo assoluto. 4. 3. a
Ulisse paragonato con Ovidio. 11. 31. a
Voveo verbo, e sua costruzione. 4. 18. a
Urne cinerarie. 3. 33. a
Utilis nome addiettivo. 3. 5. a

Z

Zefiro vento. 12. 1. a

Fine dell' Indice del terzo Libro.